# PARNASO ITALIANO

*OVVERO*

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

*D' ogni genere d' ogni età d' ogni metro e del più scelto tra gli ottimi*, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

---

TOMO XXVII.

---

*Non poria mai di tutti il nome dirti:*

*Che non uomini pur, ma Dei gran parte*

*Empion del bosco de gli ombrosi mirti.*

Petr. Trionf. I. d'amore.

# ARIOSTO, BERNI, SATIRICI E BURLESCHI DEL SECOLO XVI.

VENEZIA MDCCLXXXVII.
PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI
*Con Licenza de' Superiori e Privilegio.*

*Sono in Italia de' poeti assai*
*Che darian scaccomatto a l' Aretino,*
*Ed a quanti Aretini fur già mai.*

Mauro.

## A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

*L' Avvocato della ragione non può difendere che la verità. Sarei adulatore, cortesi amici, se vi dicessi, che l' Italia ebbe il primato in genere di satirici. Orazio non è ancor rinato tra noi. Boileau franzese l' avria superato, se si fosse astenuto dal nominar le persone. Possibile che noi Italiani, nati allo scherzo naturale e ad una eloquenza propria della nazione, non abbiam mai saputo limitarci nei confini d' una satira moderata e virtuosa? E pur è così; o pecchiamo troppo nel grave col correggere il vizio, o aguzziam troppo il pungolo. L' Ariosto solo seppe contenersi nel mezzo di questi due estremi; e perciò egli ancora ottiene la prima palma dopo quasi tre secoli. Le satire quando sono virtuose, non solamente ven tollerate, ma incoraggite. Raro è che lo siano. I sali amari non sono utili,*

*perchè pungenti; e per lo più non hanno*
*fetto, perchè dati da un libertino. I sat*
*stessi che fecero la ferita col morso, s' aj*
*tano di guarirla, dopo che han tranguq*
*il boccone, dietro cui abbajavano. Io vi*
*suado, cortesi amici, da un genere di poe*
*che può nuocere a voi senza giovare ad alt*
*Ricreatevi piuttosto coll' altra parte del*
*lumetto pieno di facezie piacevoli. Il B*
*precedette; lo seguirono molti; ma niuno*
*glio di lui. Ho dovuto sopprimere le rime*
*lesche piene d' equivoci e d' irreligione.*
*giova ridere a spese dell' onestà? E pure i*
*stri migliori poeti diedero nella frenesia*
*taverne, e de' lupanari. Non amerei la*
*nazione, nè la vostra probità, se vi pu*
*cassi di nuovo tante immondezze. So che*
*antichi adorarono il Dio Stercuzio, e la*
*Cloacina; ma si cerchino questi numi dove i*
*no il lor tempio. In Parnaso non abitera*
*giammai. Temo il rimorso che mi prec*
*nell' averveli solo additati. Amate, cortesi*
*ci, le vergini muse; e non crediate ma*
*quel galante di Francia, quando stampò r*
*sue giovanili canzoni, che* un instante di
dia amabile val più che un bel ragionamer
*Mi vi raccomando.*

## NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere dei più celebri Poeti Italiani ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Luglio 1781.

(
( ALVISE VALLARESSO RIF.
( GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN K. RIF.

Registrato in Libro a Carte 11. al N. 86.

*Davidde Marchesini Seg.*

## INDICE DE' POETI
contenuti in questo volume.



## REGISTRO DE' RAMI.

*Piu tosto che arricchir, voglio quiete:*

*Sati: Ariosto. Pag. 1.*

# LODOVICO ARIOSTO

## SATIRA

### AD ALESSANDRO ARIOSTO E A LODOVICO DA BAGNO.

IO desidero intendere da voi,
Alessandro fratel, compar mio Bagno,
Se la corte ha memoria più di noi;
Se più il signor mi accusa; se compagno
Per me si leva, e dice la cagione
Perchè partendo gli altri io qui rimagno.

O servi dotti ne l'adulazione,
L'arte che più tra noi si studia e cole,
L'aiutate a biasmarmi oltre a ragione.
Pazzo chi al suo signor contraddir vuole,
Se ben dicesse ch'ha veduto il giorno
Pieno di stelle, e a mezza notte il sole.
O ch'egli lodi, o voglia altrui far scorno,
Di varie voci subito un concento
S'ode accordar di quanti n'ha d'intorno.
E chi non ha per umiltà ardimento
La bocca aprir, con tutto il viso applaude,
E par che voglia dire: anch'io consento:
Ma se in altro biasmarmi, almen dar laude
Dovete, che volendo io rimanere,
Lo dissi a viso aperto e non con fraude.
Dissi molte ragioni, e tutte vere,
De le quali per se sola ciascuna
Essermi dovea degna di tenere.
Prima la vita, a cui poche o nessuna
Cosa ho da preferir: che sia più breve
Non voglio che 'l ciel voglia o la fortuna.
Ogni alterazione, ancor che lieve,
Ch'avesse il mal ch'io sento, o ne morrei,
O il Valentino e il Postumo errar deve.
Oltra che 'l dican essi, io meglio i miei
Casi d'ogni altro intendo; e quai compensi
Mi sian utili so, so quai sien rei.

So mia natura come mal convienſi
Co' freddi verni: e coſtì sotto il polo
Gli avete voi più che in Italia intenſi.
E non mi nocerebbe il freddo solo:
Ma il caldo de le ſtufe, ch' ho sì infeſto,
Che più che da la peſte me gl' involo.
Nè il verno altrove s' abita in coteſto
Paese: vi ſi mangia, gioca e bee,
E vi ſi dorme e vi ſi fa anco il reſto.
Chi quindi vien, come sorbir ſi dee
L' aria che tien sempre in travaglio il fiato
De le montagne proſſime riffée?
Dal vapor che dal ſtomaco elevato
Fa catarro a la teſta, e cala al petto,
Mi rimarre' una notte soffocato:
E il vin fumoso, a me via più interdetto,
Che il tosco, coſtì a inviti ſi tracanna,
E sacrilegio è non ber molto, e schietto.
I cibi tutti son con pepe e canna
D' amomo e d' altri aromati, che tutti
Come nocivi il medico mi danna.
Qui mi potreſte dir ch' io avrei ridutti,
Ove sotto il cammin sederia al foco,
Nè piè nè ascelle odorerei nè rutti:
E le vivande condiriami il cuoco
Come io voleſſi, ed inacquarmi il vino
Potre' a mia poſta, e nulla berne, o poco.

Dunque voi altri insieme, io dal mattino
A la sera starei solo a la cella,
Solo a la mensa come un certosino?
Bisogneriano pentole e vasella
Da cucina e da camera, e dotarme
Di masserizie, qual sposa novella.
Se separatamente cucinarme
Vorria mastro Pasino una o due volte,
Quattro e sei mi farà 'l viso de l'arme.
S'io vorrò de le cose ch'avrà tolte
Francesco di Siver per la famiglia,
Potrò mattina e sera averne molte.
S'io dirò: spenditor, questo mi piglia,
Che l'umido crudel poco nudrisce:
Questo no, che 'l catar troppo assottiglia;
Per una volta o due che mi obbedisce,
Quattro e sei se lo scorda, o perchè teme
Che non gli sia accettato, non ardisce.
Io mi riduco al pane; e quindi freme
La collera; cagion che a li due motti
Gli amici ed io siamo a contesa insieme:
Mi potreste anco dir: de li tuoi scotti
Fa che 'l tuo fante comprator ti sia;
Mangia i tuoi polli a li tuo' alari cotti.
Io per la mala servitude mia
Non ho dal cardinale ancora tanto,
Ch'io possa fare in corte l'osteria.

Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
 Collegio de le muse, io non mi trovo
 Tanto per voi, ch' io possa farmi un manto.
E se 'l signor m' ha dato onde far novo
 Ogni anno mi potrei più d' un mantello,
 Che mi abbia per voi dato non approvo.
Egli l' ha detto: io dirlo a questo a quello
 Voglio anco, e i versi miei posso a mia posta
 Mandar al Culiseo per lo suggello.
Opra che in esaltarlo abbia composta,
 Non vuol ch' ad acquistar mercè sia buona;
 Di mercè degno è l' ir correndo in posta.
A chi nel Barco e in villa segue, dona,
 A chi lo veste é spoglia, o pone i fiaschi
 Nel pozzo per la sera in fresco a nona.
Vegghi la notte in fin che i Bergamaschi
 Si levino a far chiodi, sì che spesso
 Col torchio in mano addormentato caschi.
S' io l' ho con laude ne' miei versi messo,
 Dice ch' io l' ho fatto a piacere, e in ozio;
 Più grato fora essergli stato appresso.
E se in cancelleria m' ha fatto sozio
 A Melan del Costabil, sì ch' ho il terzo
 Di quel che al notar vien d' ogni negozio:
Gli è, perchè alcuna volta io sprono e sferza
 Mutando bestie e guide, e corro in fretta
 Per monti e balze, e con la morte scherzo.

Fa a mio senno, Maron, tuoi versi getta
Con la lira in un cesso, e un' arte impara,
Se benefizio vuoi, che sia più accetta.
Ma tosto che n' hai, pensa che la cara
Tua libertà non meno abbi perduta,
Che se giocata te l' avessi a zara;
E che mai più, se bene a la canuta
Età vivi, e viva egli di Nestorre,
Questa condizion non ti si muta.
E se disegni mai tal nodo sciorre,
Buon patto avrai, se con amore e pace
Quel che t' ha dato si vorrà ritorre.
A me per esser stato contumace
Di non voler Agria veder nè Buda,
Che si ritoglia il suo già non mi spiace:
Se ben le miglior' penne ch' a la muda
Avea rimesse, mi tarpasse, come
Che da l' amor e grazia sua mi escluda;
Che senza fede e senza amor mi nome,
E che dimostri con parole e cenni
Che in odio e che in dispetto abbia il mio nome:
E questo fu cagion ch' io mi ritenni
Di non gli comparire innanzi mai
Dal dì che indarno ad escusar mi venni:
Ruggier, se a la progenie tua mi fai
Sì poco grato, e nulla mi prevaglio,
Che gli alti gesti e 'l tuo valor cantai;

Che debbo fare io qui, poich' io non vaglio
  Smembrar su la forcina in aria ſtarne,
  Nè so a sparvier nè a can metter guinzaglio?
Non feci mai tai cose, e non so farne:
  A gli usatti o a gli spron', perch' io son grande,
  Non mi poſſo adattar per porne o trarne.
Io non ho molto guſto di vivande,
  Che scalco ſia; fui degno eſſer al mondo
  Quando viveano gli uomini di ghiande.
Non vo' il conto di man torre a Gismondo:
  Andar più a Roma in poſta non accade
  A placar la grand' ira di Secondo.
E quando accadeſſe anco, in queſta etade,
  Col mal ch' ebbe principio allora forse,
  Non ſi convien più correr per le ſtrade.
Se far cotai servigj, e raro torse
  Di sua presenza de' chi d' oro ha sete,
  E ſtargli, come Artofilace a l' Orse;
Più toſto che arricchir, voglio quiete:
  Più toſto che occuparmi in altra cura
  Sì, che inondar lasci il mio ſtudio a Lete.
Il qual, se al corpo non può dar paſtura,
  Lo dà a la mente con sì nobil' esca,
  Che merta di non ſtar senza cultura.
Fa che la povertà meno m' incresca,
  E fa che la ricchezza sì non ami,
  Che di mia libertà per suo amor esca.

Quel ch' io non spero aver, fa ch' io non brami,
Che nè sdegno nè invidia mi consumi,
Perchè Marone o Celio il signor chiami.
Ch' io non aspetto a mezza estate i lumi,
Per esser col signor veduto a cena;
Ch' io non lascio accecarm' in questi fumi.
Io men vo solo e a piedi ove mi mena
Il mio bisogno; e quando io vo a cavallo,
Le bisaccie gli attacco su la schiena.
E credo che sia questo minor fallo,
Che di farmi pagar, s' io raccomando
Al principe la causa d' un vassallo:
O mover liti in beneficj, quando
Ragion non ci abbia; e facciami i piovani
A offerir pension' venir pregando:
Anco fa, che al ciel levo ambe le mani,
Ch' abito in casa mia comodamente,
Voglia tra' cittadini o tra' villani;
E che nè ben' paterni il rimanente
Del viver mio, senza imparar nuov' arte,
Posso, e senza rossor far di mia gente.
Ma perchè cinque soldi da pagarte,
Tu, che noti, non ho, ritornar voglio
La mia favola al loco onde si parte.
Aver cagion di non venir mi doglio;
Detto ho la prima, e s' io vo' l' altre dire,
Nè questo basterà nè un alto foglio.

Pur nè dirò anco un' altra, che patire
 Non debbo, che levato ogni sostegno,
 Casa nostra in ruina abbia a venire.
Di cinque che noi siam, Carlo è nel regno
 Onde cacciaro i Turchi il mio Cleandro,
 E di starvi alcun tempo fa disegno:
Galasso vuol ne la città di Evandro
 Por la camicia sopra la guarnaccia:
 E tu sei col signor ito, Alessandro.
Ecci Gabriel, ma che vuoi tu ch' ei faccia?
 Che da fanciul restò per mala sorte
 De li piedi impedito e de le braccia.
Egli non fu nè in piazza mai nè in corte;
 Ed a chi vuol ben reggere una casa,
 Questo si può comprendere che importe.
A la quinta sorella che è rimasa,
 E' di bisogno apparecchiar la dote,
 Che le siam debitori, or che si accasa.
L' età di nostra madre mi percuote
 Di pietà il cor, che da tutt' in un tratto
 Senza infamia lasciata esser non puote.
Io son di diec' il primo, e vecchio fatto
 Di quaranta quattro anni, e il capo calvo
 Da un tempo in quà sotto la cuffia appiatto.
La vita che mi avanza, me la salvo
 Meglio ch' io so: ma tu che diciotto anni
 Dopo me t' indugiasti a uscir de l' alvo,

Gli Ungheri a' veder torna, e gli Alemanni,
Per freddo e caldo segui il signor nostro,
Servi per amendue, rifà i miei danni.
Il qual se vuol di calamo e d' inchiostro
Di me servirsi, e non mi tor da bomba,
Digli: signor, il mio fratello è vostro.
Io stando qui farò con chiara tromba
Il suo nome sonar forse tanto alto,
Che tanto mai non si levò colomba.
A Filo a Cento in Ariano e a Calto
Arriverei, ma non fino al Danubio,
Ch' io non ho piè gagliardi a sì gran salto.
Ma se a volger di nuovo avessi al subio
I quindici anni che in servirlo ho spesi,
Passar la Tana ancor non stare' in dubio.
Se avermi dato onde ogni quattro mesi
Ho venticinque scudi, nè sì fermi,
Che molte volte non mi sian contesi,
Mi debbe incatenar, schiavo tenermi;
Obbligarmi ch' io sudi e tremi senza
Rispetto alcun; ch' io muoja o ch' io m' infermi;
Non gli lasciate aver questa credenza:
Ditegli che più tosto ch' esser servo,
Torrò la povertade in pazienza.
Un asino fu già, ch' ogni osso e nervo
Mostrava di magrezza, e entrò per rotto
Del muro, ove di grano era un acervo;

E tanto ne mangiò, che l' epa sotto
Si fece più di una gran botte grossa,
Fin che fu sazio, e non però di botto.
Temendo poi che gli sien peste l' ossa,
Si sforza di tornar dond' entrato era;
Ma par che 'l buco più capir nol possa.
Mentre s' affanna, e uscir indarno spera,
Gli disse un topolino: se vuoi quinci
Uscir, tratti, compar, quella panciera:
A vomitar bisogna che cominci
Ciò ch' hai nel corpo, e che ritorni macro;
Altrimenti quel buco mai non vinci.
Or conchiudendo dico: che se 'l sacro
Cardinal comperato avermi stima
Con li suoi doni, non mi è acerbo ed acro
Renderli, e tor la libertà mia prima.

## SATIRA

### A GALASSO ARIOSTO.

PErch' ho molto bisogno, più che voglia,
D' esser in Roma, ora che i cardinali
A guisa de le serpi mutan spoglia;
Or che son men pericolosi i mali
A' corpi, ancor che maggior peste affliga
Le travagliate menti de' mortali;
Quando la ruota, che non pur castiga
Ision rio, si voglie in mezzo a Roma
L' anime a cruciar con lunga briga;
Galasso, appresso il tempio, che si noma
Da quel prete valente, che l' orecchie
A Malco allontanar fe' da la chioma,
Stanza per quattro bestie mi apparecchia,
Contando me per due con Gianni mio:
Poi metti un mulo, e un' altra rozza vecchia.
Camera o buca ove a stanzare abbia io,
Che luminosa sia, che poco saglia,
E da far foco comoda, desio.
Nè de' cavalli ancor meno ti caglia;
Che poco gioveria che avesse poste,
Dovendo lor mancar poi fieno o paglia.

Sia prima un materasso, che a le coste
Faccia vezzi, di lana o di cotone,
Sì che la notte io non abbia ire a l' oste.
Provedimi di legna secche e buone,
Di chi cucini pur così a la grossa
Un poco di vaccina o di montone:
Non curo d' un, che con sapori possa
Di varj cibi suscitar la fame,
Se fosse morta e chiusa ne la fossa.
Unga il suo schidon pure, o il suo tegame
Sin a l'orecchio a ser Vorano il muso,
Venuto al mondo sol per far letame;
Che più cerca la fame, perchè giuso
Mandi i cibi nel ventre, che per trarre
La fame cerchi aver de' cibi l' uso.
Il novo camerier tal cuoco innarre:
Di fame e d'aglio uso a sfamarsi, poi
Che riposte i fratelli avean le marre,
Ed egli a casa avea tornato i buoi:
Or vuol fagiani or tortorelle or starne,
Che sempre un cibo usar par che l' annoi.
Or sa che differenza è da la carne
Di capro e di cinghial che pasca al monte,
Da quel che l' Elisea soglia mandarne.
Fa ch' io trovi de l' acqua, non di fonte,
Di fiume sì, che già sei dì veduto
Non abbia Sisto, nè alcun altro ponte.

Non curó sì del vin, non già il rifiuto;
Ma a temprar l'acque me ne basta un poco,
Che la taverna mi darà a minuto.
Senza molt'acqua i nostri, nati in loco
Palustre, non assaggio, perchè puri
Dal capo tranno in giù, che mi fa roco.
Cotesti che farian che son ne' duri
Scogli de' Corsi ladri, o d' infedeli
Greci, o d' instabil' Liguri, maturi?
Chiuso nel studio frate Ciurla se li
Bea, mentre fuor il popolo digiuno
Lo aspetta che gli esponga gli Evangeli.
E poi monti sul pergamo più di uno
Gambaro cotto rosso, e romor faccia,
E un minacciar, che ne spaventi ognuno;
Ed a messer Moschin pur dia la caccia,
A fra Gualengo, ed a' compagni loro,
Che metton carestia 'n la vernaccia.
Che fuor di casa in Gorgadello o al Moro
Mangian grossi piccioni e cappon' grassi,
Com'egli in cella, fuor del Refettoro.
Fa che vi sien de' libri con ch' io passi
Quell'ore che comandano i prelati
Al lor uscier, che alcuno entrar non lassi:
Com' ancor fanno in su la terza i frati,
Che non li muove il suon del campanello,
Poi che si sono a tavola assettati.

Signòr, dirò (non s'usa più fratello,
  Poi ch'ha la vile adulazion spagnuola
  Messo la signoria fin in bordello)
Signor, (se fosse ben mozzo da spuola)
  Dirò, fate, per Dio, che monsignore
  Reverendissimo oda una parola.
Agora non se puede, & es meiore,
  Che vos torneis a la magnana. Almeno
  Fate ch' ei sappia ch'io son qui di fuore.
Risponde che 'l padron non vuol gli siéno
  Fatte imbasciate, se venisse Pietro,
  Paol Giovanni e 'l mastro Nazareno.
Ma se fin dove col pensier penetro,
  Avessi a penetrarvi occhj lincei,
  O i muri trasparesser come vetro:
Forse occupati in casa li vedrei,
  Che giustissima causa di celarsi
  Avrian dal sol, non che da gli occhj miei.
Ma sia a un tempo lor agio di ritrarsi,
  E a noi di contemplar sotto il cammino
  Pe' dotti libri i saggi detti sparsi.
Che mi muova a veder monte Aventino;
  So che vorresti intendere, e dirolti:
  E' per legar tra carta piombo e lino,
Sì che ottener che non mi siano tolti
  Possa pel viver mio certi bajocchi
  Che a Melan piglio, ancor che non sian molti:

E proveder ch'io sia il primo che mocchi
Sant'Agata, se avvien ch'al vecchio prete,
Sopravvivendogli io, di morir tocchi.
Dunque io darò del capo ne la rete,
Ch'io soglio dir che 'l diavol tende a questi
Che del sangue di Cristo an tanta sete?
Non è già mio pensier ch'ella mi resti,
Ma che in mano a persona si riponga
Saggia e sciente e di costumi onesti;
Che con periglio suo poi ne disponga:
Io nè pianeta mai nè tonicella
Nè chierca vo' che in capo mi si ponga:
Come nè stole, non credo anco anella
Mi leghin mai, che in mio poter non tenga
Di elegger sempre o questa cosa o quella;
Indarno è, s'io son prete, che mi venga
Desir di moglie; e quando moglie io tolga,
Convien che d'esser prete il desir spenga,
Or perchè so com'io mi muti e volga
Di voler tosto, schivo di legarmi,
Donde, se poi mi pento, io non mi sciolga,
Qui la cagion potresti dimandarmi,
Perchè mi levo in collo sì gran peso,
Per dover poi su 'n altro scaricarmi.
Perchè tu e gli altri frati miei ripreso
M'avreste, e odiato forse, se offerendo
Tal don fortuna, io non l'avessi preso.

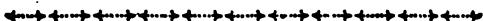
Sai ben che 'l vecchio la riserva avendo
  Inteso d' un costì che la sua morte
  Bramava; e di velen perciò temendo;
Mi pregò che a pigliar venissi in corte
  La sua rinuncia, che potria sol torre
  Quella speranza onde temea sì forte.
Opra feci io che si volesse porre
  Ne le tue mani, o d'Alessandro, il cui
  Ingegno de la chierca non abborre.
Ma nè di voi nè di più giunti a lui
  D' amicizia, fidar unqua si volle:
  Io fuor di tutti scelto unico fui.
Questa opinion mia so ben che folle
  Diranno molti, che salir non tenti
  La via ch' uom spesso a grandi onori estolle:
Queste povere sciocche inutil genti,
  Sordide infami ha già levato tanto,
  Che fatte le ha adorar dai re potenti.
Ma chi mai fu sì saggio, o mai sì santo,
  Che di esser senza macchia di pazzia,
  O poco o molto dar si possa vanto?
Ognun tenga la sua, quest' è la mia:
  Se a perder s' ha la libertà, non stimo
  Il più ricco cappel che in Roma sia.
Che giova a me sedere a mensa il primo,
  Se per questo più sazio non mi levo
  Di quel ch' è stato assiso a mezzo o ad imo?

Come nè cibo, così non ricevo
  Più quiete più pace o più contento,
  Se ben di cinque mitre il capo aggrevo.
Felicitade eſtima alcun, che cento
  Persone t' accompagnino a palazzo,
  E che ſtia il volgo a riguardarti intento.
Io lo ſtimo miseria; e son sì pazzo,
  Ch' io penso e dico, che in Roma famosa
  Il ſignor è più servo, che 'l ragazzo.
Non ha da servir queſti in maggior cosa,
  Che d' eſſer col ſignor quando cavalchi:
  L' altro tempo a suo senno o va o ſi posa:
La maggior cura che sul cor gli calchi,
  E', che Fiammetta ſia lontana, e spesso
  Cauſi che l' ora del tinel gli valchi.
A queſto ove gli piace è andar conceſſo
  Accompagnato e solo; a piè e a cavallo;
  Fermarſi in ponte in banchi e in chiaſſo appres-
Piglia un mantello o roſſo o nero o giallo; (so:
  E se non l' ha, va in gonnellin leggiero:
  Nè queſto mai gli è attribuito a fallo.
Quell' altro, per fodrar di verde il nero
  Cappel, lasciati ha i ricchi uffizj, e tolto
  Minor util, più spesa, e più penſiero.
Ma molta gente a pascere, e non molto
  Da spender, che a le bolle è già obbligato
  Del primo e del secondo anno il ricolto;

E del debito antico uno è passato
Ed uno, e al terzo termine si aspetta
Esser sul muro in pubblico attaccato.
Gli bisogna a san Pietro andare in fretta;
Ma, perchè il cuoco o lo spenditor manca,
Che gli sian dietro gli è la via interdetta.
Fuori è la mula, o che si duol d'un'anca,
O che le cinghie o che la sella ha rotta,
O che da Ripa vien sferrata e stanca.
Se con lui fin il guattero non trotta,
Non può il misero uscir, che stima incarco
Il gire e non aver dietro la frotta.
Non è il suo studio nè in Matteo nè in Marco,
Ma specula e contempla a far la spesa
Sì, che 'l troppo tirar non spezzi l'arco.
D'uffizj di badie di ricca chiesa
Forse adagiato alcun vive giocondo,
Che nè la stalla nè il tinel gli pesa:
Ah che'l desio d'alzarsi il tiene al fondo!
Già il suo grado gli spiace, e a quello aspira
Che dal sommo Pontefice è il secondo.
Giunge a quell' anco, e la voglia anco il tira
A l'alta sedia che d'aver bramata
Tanto indarno il Riario si martira.
Che fia s'avrà la cattedra beata?
Tosto vorrà suoi figli o suoi nipoti
Levar da la civil vita privata.

Non penserà d' Achivi o d' Epiroti
 Dar lor dominio; non avrà disegno
 Ne la Morea o ne l' Arta far dispoti;
Non cacciarne Ottoman per dar lor regno,
 Ove da tutta Europa avria soccorso,
 E faria del suo ufficio ufficio degno:
Ma spezzar la Colonna, e spegner l' Orso
 Per torgli Paleſtina e Tagliacozzo,
 E dargli a' suoi, sarà il primo discorso;
E qual ſtrozzato, e qual col capo mozzo
 A la Marca lasciando e a la Romagna,
 Trionferà del criſtian sangue sozzo.
Darà l' Italia in preda a Francia o Spagna,
 Che sozzopra voltandola, una parte
 Al suo baſtardo sangue ne rimagna.
Le scomuniche empir quinci le carte,
 E quinci eſſer miniſtre ſi vedranno
 L' indulgenze plenarie al fiero Marte.
Se 'l Svizzero condurre o l' Alemanno
 Si dee, bisogna ritrovare i nummi,
 E tutto al servitor ne vien il danno.
Ho sempre inteso, e sempre chiaro fummi,
 Ch' argento che lor baſti non an mai
 Vescovi cardinali e paſtor' summi.
Sia ſtolto indotto vil, ſia peggio aſſai;
 Farà quel ch' egli vuol, se poſto inſieme
 Avrà tesoro; e chi bajar vuol, bai.

Perciò gli avanzi e le miserie eſtreme
 Fanſi, di che la miſera famiglia
 Vive affamata, e grida indarno e freme.
Quanto è più ricco, tanto più aſſottiglia
 La spesa, che i tre quarti ſi delibra
 Por da canto di ciò che l'anno piglia,
Da l'otto oncie per bocca, e mezza libra
 Si vien di carne, e al pan, di cui la veccia
 Nata con lui nè il loglio fuor ſi cribra.
Come la carne e'l pan, così la feccia
 Del vin ſi dà, ch' ha seco una puntura,
 Che più mortal non l'ha spiedo nè freccia,
O ch'egli fila, e moſtra la paura
 Ch' ebbe a dar volta, di fiaccarſi il collo
 Sì, che men mal saria ber l'acqua pura.
Se la bacchetta pur levar satollo
 Lasciaſſe il cappellan, mi ſtarei cheto,
 Se ben non guſta mai vitel nè pollo.
Queſto, dirai, può un servitor discreto
 Patir, che quando monſignor suo accresce,
 Accresce anch' egli, e n' ha da viver lieto.
Ma tal speranza a molti non riesce,
 Che per dar luogo a la famiglia nuova,
 Più d'un vecchio d'ufficio e d'onor esce.
Camerier scalco e secretario truova
 Il ſignor degni al grado; e n' hai buon patto,
 Che dal servizio suo non ti rimuova.

Quanto ben disse il mulattier quel tra
Che tornando dal bosco ebbe la se
Nuova che 'l suo padron papa era f
Che per me stesse cardinal meglio era
Ho fin qui avuto da cacciar due m
Or n' avrò tre : chi più di me ne
Compri pur quanto io n' ho d' aver, di

# SATIRA

## AD ANNIBALE MALAGUZZO.

Poi che, Annibale, intendere vuoi, come
  La ſo col duca Alfonso, e s' io mi sento
  Più grave o men de le mutate some;
Perchè s' anco di queſto mi lamento,
  Tu mi dirài ch' ho il guidaresco rotto,
  E ch' io son di natura un rozzon lento;
Senza molto pensar dirò di botto,
  Che un peso e l' altro ugualmente mi spiace,
  E saria meglio a neſſun eſſer sotto.
Dimmi or ch' ho rotto il dosso, e se ti piace,
  Dimmi ch' io ſia una rozza, e dimmi peggio,
  In somma esser non so, se non verace.
Che s' al mio genitor, toſto ch' a Reggio
  Daria mi partorì, faceva il giuoco
  Che fe' Saturno al suo ne l' alto seggio,
Sì che di me sol fosse queſto poco
  Nel qual dieci tra i frati e le ſirocchie
  E' bisognato che tutt' abbian loco;
La pazzia non avrei de le ranocchie
  Fatta già mai, d' ir procacciando a cui
  Scoprirmi il capo, e piegar le ginocchie.

Ma poi che figliuol unico non fui,
Nè mai fu troppo a' miei Mercurio amico,
E viver son sforzato a spese altrui;
Meglio è s'appresso il duca mi nutrico,
Che andar a questo e a quel de l'umil volgo
Accattandomi il pan come mendico.
So ben che dal parer dei più mi tolgo:
Lo star in corte stimano grandezza:
Io pel contrario a servitù rivolgo.
Stiaci volentier dunque chi l'apprezza:
Fuor n'uscirò ben io, s'un dì il figliuolo
Di Maria vorrà usarmi gentilezza.
Non si adatta una sella o un basto solo
Ad ogni dosso; ad un par che non l'abbia,
A l'altro stringe e preme e gli dà duolo.
Mal può durar il rossignuolo in gabbia;
Più vi sta 'l cardellino, e più il fanello;
La rondine in un dì vi muor di rabbia.
Chi brama onor di sproni o di cappello,
Serva re duca cardinale o papa;
Io no, che poco curo e questo e quello.
In casa mia mi sa meglio una rapa
Ch'io cuoco, e cotta su uno stecco inforco,
E mondo e spargo poi di aceto e sapa;
Che a l'altrui mensa tordo starna o porco
Selvaggio; e così sotto una vil coltre,
Come di seta o d'oro ben mi corco;

E più mi piace di posar le poltre
Membra, che di vantarle che a gli Sciti
Sian ſtate, a gl'Indi, a gli Etiopi, ed oltre.
De gli uomini son varj gli appetiti:
A chi piace la chierca, a chi la spada,
A chi la patria, a chi gli ſtrani liti.
Chi vuol andar attorno, attorno vada:
Vegga Inghilterra Ungheria Francia e Spagna;
A me piace abitar la mia contrada.
Viſto ho Toscana Lombardia Romagna,
Quel monte che divide, e quel che serra
Italia, e un mare e l'altro che la bagna.
Queſto mi baſta; il reſto de la terra
Senza mai pagar l'oſte andrò cercando
Con Tolomeo, ſia il mondo in pace o in guerra;
E tutto il mar, senza far voti quando
Lampeggi il ciel, ſicuro in su le carte
Vedrò, più che su i legni volteggiando.
Il servigio del duca, d'ogni parte
Che ci ſia buona, più mi piace in queſta,
Che dal nido natio raro ſi parte.
Perciò gli ſtudj miei poco moleſta,
Nè mi toglie; onde mai tutto partire
Non poſſo, perchè il cor sempre ci reſta.
Parmi vederti qui ridere, e dire
Che non amor di patria nè di ſtudi,
Ma di donne è cagion che non vogl'ire.

Liberamente tel confeſſo: or chiudi
La bocca, ch' a difender la bugia
Non volli prender mai spada nè scudi.
Del mio ſtar qui qual la cagion ſi ſia,
Io ci ſto volentieri: ora nessuno
Abbia a tor più di me la cura mia.
S' io foſſi andato a Roma, dirà alcuno,
A farmi uccellator de' benefici,
Preso a la rete n' avrei già più d' uno:
Tanto più ch' era de gli antichi amici
Del papa, innanzi che virtude o sorte
Lo sublimasse al sommo de gli uffici:
E prima che gli aprissero le porte
I Fiorentini, quando il suo Giuliano
Si riparò ne la feltresca corte;
Ove col formator del Cortigiano,
Col Bembo e gli altri sacri al divo Apollo
Facea l' eſilio suo men duro e ſtrano;
E dopo ancor, quando levaro il collo
Medici ne la patria: e il gonfalone,
Fuggendo del palazzo, ebbe il gran crollo
E fin ch' a Roma s' andò a far Leone,
Io gli fui grato sempre, e in apparenza
Moſtrò amar più di me poche persone.
E più volte Legato, ed in Fiorenza
Mi disse, che al bisogno mai non era
Per far da me al fratel suo differenza.

Per questo parrà altrui cosa leggiera ,
  Che stando io a Roma già m' avessi posta
  La cresta dentro verde, e di fuor nera.
A chi parrà così farò risposta
  Con uno esempio: leggilo, che meno
  Leggerlo a te, che a me scriverlo, costa.
Una stagion fu già, che sì il terreno
  Arse, che 'l sol di nuovo a Faetonte
  De' suoi corsier' parea aver dato il freno.
Secco ogni pozzo, secco era ogni fonte;
  Gli stagni i rivi e i fiumi più famosi
  Tutti passar si potean senza ponte.
In quel tempo d'armenti e di lanosi
  Greggi, io non so s' io dica ricco o grave,
  Era un pastor fra gli altri bisognosi,
Che poi che l' acqua per tutte le cave
  Cercò indarno, si volse a quel Signore
  Che mai non suol fraudar chi in lui fede have;
Ed ebbe lume e ispirazion di core,
  Ch' indi lontano troveria nel fondo
  Di certa valle il desiato umore.
Con moglie e figli e con ciò ch' avea al mondo
  Là si condusse, e con gli ordigni suoi
  L' acqua trovò, nè molto andò profondo:
E non avendo con che attinger poi,
  Se non un vaso picciolo ed angusto,
  Disse: che mio sia 'l primo non v' annoi;

Di mogliema il secondo; e 'l terzo è giusto
Che sia de' figli e il quarto; e fin che cessi
L'ardente sete onde è ciascuno adusto,
Gli altri vo' ad un ad un che sien concessi,
Secondo le fatiche, a li famigli
Che meco in opra a far il pozzo ho messi.
Poi su ciascuna bestia si consigli;
Che di quelle che a perderle è più danno,
Innanzi a l' altre la cura si pigli.
Con questa legge un dopo l' altro vanno
A bere: e per non esser i sezzai,
Tutti ivi grandi i lor meriti fanno.
Questo una gaza, che già amata assai
Fu dal padrone, ed in delizie avuta,
Vedendo ed ascoltando, gridò: guai!
Io non gli son parente, nè venuta
A far il pozzo, nè di più guadagno
Gli son per esser mai ch' io gli sia suta;
Veggio che dietro a gli altri mi rimagno;
Morrò di sete, quando non procacci
Di trovar per mio scampo altro rigagno.
Cugin, con questo esempio vo' che spacci
Quei che credon che 'l papa porre innanti
Mi debba a Neri a Vanni a Lotti e a Bacci.
I nipoti e i parenti, che son tanti,
Prima anno a ber; poi quei che l' ajutaro
A vestirsi il più bel di tutti i manti.

ḷevuto ch' abbian questi, gli sia caro
Che beano quei che contra il Soderino
Per tornarlo in Firenze si levaro.
ʼ un dice: io fui con Pietro in Casentino,
E d'esser preso e morto a risco venni:
Io gli prestai denar', grida Brandino.
)ice un altro: a mie spese il frate tenni
Un anno, e lo rimessi in veste e in arme;
Di cavallo e d'argento gli sovvenni.
e fin che tutti beano aspetto a trarme
La volontà di bere; o me di sete,
O secco il pozzo d'acqua veder parme.
leglio è star ne la solita quiete,
Che provar, s'egli è ver, che qualunque erge
Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete.
la sia ver, se ben gli altri vi sommerge,
Che costui sol non accostasse al rivo
Che del passato ogni memoria asterge.
'estimonio son io di quel ch' io scrivo:
Ch' io non l'ho ritrovato, quando il piede
Gli baciai prima, di memoria privo.
'iegossi a me da la beata sede;
La mano e poi le gote ambe mi prese,
E'l santo bacio in amendue mi diede.
i mezza quella bolla anco cortese
Mi fu, de la qual ora il mio Bibiena
Espedito mi ha il resto a le mie spese.

Indi col seno e con la falda piena
  Di speme, ma di pioggia molle brutto,
  La notte andai fin al Montone a cena.
O sia vero che 'l papa attenda tutto
  Ciò che già offerse, e voglia di quel seme
  Che già tant' anni sparsi or darmi il frutto;
Sia ver che tante mitre e diademe
  Mi doni, quante Giona di cappella
  A la messa papal non vede insieme;
Sia ver che d'oro m' empia la scarsella
  E le maniche e 'l grembo, e se non basta,
  M' empia la gola il ventre e le budella;
Sarà per questo piena quella vasta
  Ingordigia di aver? Rimarrà sazia
  Per ciò la sitibonda mia cerasta?
Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia,
  Non che a Roma anderò, se di potervi
  Saziare i desiderj impetro grazia.
Ma quando cardinale, o de li servi
  Io sia il gran servo, e non ritrovino anco
  Termine i desiderj miei protervi;
In che util mi risulta essermi stanco
  In salir tanti gradi? Meglio fora
  Starmi in riposo, e affaticarmi manco.
Nel tempo ch' era nuovo il mondo ancora
  E che inesperta era la gente prima,
  E non eran le astuzie che son ora;

A piè d' un alto monte, la cui cima
Parea toccasse il cielo, un popol, quale
Non so mostrar, vivea ne la valle ima;
Che più volte osservando la ineguale
Luna, or con corna or senza, or piena or scema
Girar pel cielo al corso naturale;
E credendo poter da la suprema
Parte del monte giungervi, e vederla
Come si accresca, e come in se si prema;
Chi con canestro, e chi con sacco per la
Montagna cominciar' correr in sù,
Ingordi tutti a gara di tenerla:
Vedendo poi non esser giunti più
Vicini a lei, cadeano a terra lassi,
Bramando in van d' esser rimasi giù.
Quei ch' alti li vedean dai poggi bassi,
Credendo che toccassero la luna,
Dietro venian con frettolosi passi.
Questo monte è la ruota di Fortuna,
Ne la cui cima il volgo ignaro pensa
Ch' ogni quiete sia, nè ve n' è alcuna.
Se ne l' onor contento o ne la immensa
Ricchezza si trovasse, io loderei
Non aver, se non qui, la voglia intensa;
Ma se vediamo i papi e i re, che Dei
Stimiamo in terra, star sempre in travaglio,
Che sia contento in lor dir non potrei.

Se di ricchezze al turco, e s'io m' agguaglio
Di dignitade al papa, ed ancor brami
Salir più in alto, e mal me ne prevaglio;
Convenevole è ben che ordisca e trami
Di non patire a la vita disagio,
Che più di quanto ho al mondo è ragion ch'ami:
Ma se l'uomo è sì ricco, che sta ad agio
Di quel che dà natura, contentarse
Dovria, se fren pone al desir malvagio.
Che non digiuni, quando vorria trarse
L'ingorda fame, ed abbia fuoco e tetto,
Se dal freddo e dal sol vuol ripararse:
Nè gli convenga andare a piè, se astretto
E' di mutar paese; ed abbia in casa
Chi la mensa apparecchj, e acconci il letto;
Che mi può dare, o mezza o tutta rasa
La testa, più di questo? Ci è misura
Di quanto pon capir tutte le vasa.
Convenevole è ancor che s' abbi cura
De l'onor suo; ma tal, che non divenga
Ambizione, e passi ogni misura.
Il vero onore è ch' uom da ben ti tenga
Ciascuno, e che tu sia: che non essendo,
Forza è che la bugia tosto si spenga.
Che cavaliero o conte o reverendo
Il popolo ti chiami, io non t' onoro,
Se meglio in te, che il titol, non comprendo.

Che gloria t' è vestir di seta e d'oro,
E quando in piazze appari o ne la chiesa
Ti si levi il cappuccio il popol soro?
Poi dica dietro: ecco chi diede presa
Per danari a' Francesi Porta Giove,
Che 'l suo signor gli avea data in difesa.
Quante collane, quante cappe nuove
Per dignità si comprano, che sono
Pubblici vituperi in Roma e altrove?
Vestir di romagnuolo, ed esser buono,
Io mi contento; ed a chi vuol con macchia
Di bareria, l'oro e la seta dono.
Diverso al mio parer il Bomba gracchia,
E dice: abb' io pur roba, e sia l' acquisto
O venuto pel dado o per la macchia:
Sempre ricchezze riverir ho visto
Più che virtù; poco il mal dir mi nuoce:
Si riniega anco e si bestemmia Cristo.
Pian piano, Bomba, non alzar la voce:
Bestemmian Cristo gli uomini ribaldi
Peggior' di quei che lo chiovaro in croce;
Ma ben gli onesti e i buoni dicon mal di
Te, e dicon ver, che carte false e dadi
Ti danno i beni ch' hai mobili e saldi.
E tu dai lor da dirlo, perchè radi
Più di te in questa terra straccian tele
D'oro e broccati, velluti e zendadi.

Quel che devresti ascondere, rivele;
A' furti tuoi che star devrian di pi
Per me' mostrarli allumi le candele
E dai materia ch' ogni savio e matto
Intender vuol, come ville e palazzi
Dentro e di fuor in sì pochi anni h
E come così vesti e così sguazzi:
E risponder è forza che a te è avv
Esser grand' uomo, e che dentro ne
Pur che non se lo veggia dire in vis
Non stima il Borno che sia biasmo.
Mormorar dietro ch' abbia il frate
Se ben è stato in bando un pezzo, c
L' ereditate in pace; e chi gli agog
Mal, freme indarno, e indarno se i
Quell' altro va se stesso a porre in go
Facendosi veder con quella aguzza
Mitra, acquistata con tanta vergog
Non avendo più bel d' una cucuzza,
Ha meritato con brutti servigi
La dignitate e 'l titolo che puzza
A gli spirti celesti umani e stigi.

# SATIRA

## SIGISMONDO MALAGUZZO.

'entesimo giorno di febbrajo
ude oggi l'anno, che da questi monti
› danno a' Toschi il vento di rovajo,
cesi, dove da diversi fonti
ı eterno romor confondon l'acque
Turrite col Serchio fra duo ponti,
ıstodir, come al signor mio piacque,
gregge grafagnin, che a lui ricorso
ıe tosto ch' a Roma il Leon giacque:
paventato, e messo in fuga, e morso
.veva dianzi, e l'avria mal condotto,
non venia dal ciel giusto soccorso.
sto in tanto tempo è il primo motto
'io fo a le Dee che guardano la pianta,
le cui fronde io fui già così ghiotto.
›vità del loco è stata tanta,
ho fatto come augel che muta gabbia,
: molti giorni resta che non canta.
ondo cugin, che taciuto abbia
n ti meravigliar, ma meraviglia
ıi che morto io non sia ormai di rabbia,

Vedendomi lontan cento e più miglia,
  E m'abbian monti e fiumi e selve escluso
  Da chi tien del mio cor sola la briglia.
Con altre cause e più degne mi scuso
  Con gli altri amici, a dirti il ver: ma teco
  Liberamente il mio peccato accuso.
Altri, a chi lo dicessi, un occhio bieco
  Mi volgerebbe addosso, e un muso stretto:
  Guata poco cervel, poi diria seco.
Degno uom, da chi esser debba un popol retto,
  Uom che poco lontan da cinquant'anni
  Vaneggi nei pensier' di giovinetto.
E direbbe il vangel di san Giovanni;
  Che se ben erro, pur non son sì losco,
  Che'l mio error non conosca, e ch'io nol danni.
Ma che giova, s'io il danno e s'io 'l conosco,
  Se non ci posso riparar, nè trovi
  Rimedio alcun che spegna questo tosco?
Tu forte e saggio, che a tua posta muovi
  Questi affetti da te, che in uom nascendo
  Natura affigge con sì saldi chiovi.
Fisso è in me questo, forse non sì orrendo,
  Come in alcun ch'ha di me tanta cura,
  Che non può tollerar ch'io non mi emendo:
E fa come io so alcun che dice e giura,
  Che quello e questo è poco; e quanto lungo
  Sia il cimier del suo capo non misura.

Io non uccido, io non percuoto o pungo,
Io non do noja altrui; se ben mi dolgo,
Che da chi meco è sempre, io mi dilungo:
Perciò non dico, nè a difender tolgo
Che non sia fallo il mio; ma non sì grave,
Che di via più non ne perdoni il volgo.
Con minor acqua il volgo, non che lave
Maggior macchia di questa, ma sovente
Al vizio titol di virtù dato have.
Ermilian sì del danajo ardente,
Come di esso il Gianfa, e che lo brama
Ognora in ogni loco, da ogni gente;
Nè amico nè fratel nè se stesso ama;
Uomo d'industria, uom di grande ingegno,
Di gran saper, di gran valor si chiama.
Gonfia Rinieri, ed ha il suo grado a sdegno;
Esser gli par quel che non è; più innanzi
Che in tre salt' ir non può, si mette il segno.
Non vuol che in ben vestir altri l'avanzi;
Spenditor scalco falconiero e cuoco
Vuol chi lo scalzi, e chi gli tagli innanzi.
Oggi uno, e diman vende un altro loco;
Quel che in molt'anni acquistar' gli avi e i patri,
Getta a man' piene, e non a poco a poco.
Costui non è chi morda, o chi gli latri;
Ma liberal magnanimo si noma
Fra i volgari giudicj oscuri ed atri.

Solonio di faccende sì gran soma
Tolle a portar, che ne saria già morto
Il più forte somier che vada a Roma/
Tu'l vedi in Banchi, a la dogana, al port
In camera Apostolica e in castello,
Da un ponte a l'altro a un volger di occhio s
Si stilla notte e dì sempre il cervello,
Come al papa ognor dia freschi guadagn
Con dazj nuovi e multe, e con balzell
Gode fargli saper che se ne lagni,
E dica ognun che a l'util del padrone
Non riguardi parenti nè compagni;
Il popol l'odia, ed ha d'odiar ragione,
Se d'ogni mal che la città flagella,
Gli è ver ch'egli sia il capo e la cagion
E pur grande e magnifico s'appella;
Nè senza prima discoprirsi il capo
Il nobile o'l plebeo mai gli favella.
Laurin si fa de la sua patria capo,
Ed in privato il publico converte;
Tre ne confina, a sei ne taglia il capo
Comincia volpe, ed indi a forze aperte
Esce leon, poi ch'ha il popol sedutto
Con licenze con doni e con offerte:
Gl'iniqui alzando, e deprimendo in lutto
I buoni, acquista titolo di saggio,
Di furti stupri e d'omicidj brutto.

Così dà onore a chi dovrebbe oltraggio,
Nè sa da colpa a colpa scerner l'orbo
Giudicio, a cui non mostra il sol mai raggio.
Estima il corbo cigno, e il cigno corbo;
Se sentisse ch'io amassi, faria un viso,
Come mordesse allora allora un sòrbo.
Dica ognun come vuole, e siagli avviso
Quel che gli pare: in somma ti confesso,
Che qui perduto il canto, il giuoco, il riso,
Questa è la prima; ma molt'altre appresso,
E molt' altre ragion posso allegarte,
Che da le Dee m'an tolto di Permesso.
Già mi fur dolci inviti a empir le carte
I luoghi ameni di che il nostro Reggio,
Il natio nido mio n'ha la sua parte.
Il tuo Maurizian sempre vagheggio,
La bella stanza, e'l Rodano vicino
De le najade amato ombroso seggio.
Il lucido vivajo onde il giardino
Si cinge intorno, 'l fresco rio che corre
Rigando l'erbe, ove poi fa il molino.
Non mi si pon de la memoria torre
Le vigne e i solchi del fecondo Iaco,
La valle e'l colle e la ben posta torre.
Cercando or questo ed or quel loco opaco,
Qui in più d'una lingua e in più d'un stile
Rivi traea fin dal gorgoneo laco.

Erano allora gli anni miei fra aprile
E maggio belli, ch' or l' ottobre dietro
Si lasciano, e non pur luglio e sestile.
Ma nè d' Ascia potrian nè di Libetro
Le amene valli, senza il cor sereno,
Far da me uscir gioconda rima e metro.
Dove altro albergo era di questo meno
Conveniente ai sacri studj, voto
D' ogni giocondità, d' ogni orror pieno?
La nuda Pania tra l' aurora e 'l noto,
Da l' altre parti il giogo mi circonda
Che fa d' un pellegrin la gloria noto:
Quest' è una falda, ov' abito, profonda,
D' onde non muovo piè senza salire
Del selvoso Apennin la fiera sponda.
O starmi in rocca, o voglia a l' aria uscire,
Accuse e liti sempre e gridi ascolto,
Furti omicidj odj vendette ed ire;
Sì ch' or con chiaro, or con turbato volto
Convien ch' alcuno prieghi, alcun minacci,
Altri condanni, ed altri mandi assolto;
Ch' ogni dì scriva, ed empia fogli, e spacci
Al duca, or per consiglio or per ajuto,
Sì che i ladron' ch' ho d' ogn' intorno scacci.
Dei saper la licenza in ch' è venuto
Questo paese, poi che la Pantera,
Indi il Leon l' ha fra gli artigli avuto.

Qui vanno gli assassini in sì gran schiera,
Che un'altra che per prenderli ci è posta,
Non osa trar del sacco la bandiera.
Saggio chi dal castel poco si scosta;
Ben scriva a chi più tocca, ma non torna,
Secondo ch' io vorrei, mai la risposta.
Ogni terra in se stessa alza le corna;
Che sono ottantatre, tutte partite
Da la sedizion che ci soggiorna.
Vedi or se Apollo, quando io ce lo invite;
Vorrà venir lasciando Delfo e Cinto
In queste grotte a sentir sempre lite.
Dimandar mi potresti, chi m' ha spinto
Dai dolci studj, e compagnia sì cara,
In questo rincrescevol laberinto?
Tu dei saper che la mia voglia avara
Unqua non fu; ch' io solea star contento
De lo stipendio che traea in Ferrara.
Ma non sai forse come uscii poi lento
Succedendo la guerra; e come volse
Il duca che restasse in tutto spento?
Fin che quella durò, non me ne dolse;
Mi dolse di veder che poi la mano
Chiusa restò, ch' ogni timor si sciolse.
Tanto più che l' ufficio di Melano,
Poi che le leggi vi tacean fra l'armi,
Bramar gli affitti suoi mi facea in vano.

Ricorsi al duca: o voi, signor, levarmi
Dovete di bisogno, o non v' incresca
Ch' io vada altra pastura a procacciarmi.
Grafagnini in quel tempo, essendo fresca
La lor rivoluzion, che spinto fuori
Avean Marzocco a procacciar d' altr' esca:
Con lettere frequenti e ambasciatori
Replicavano al duca, e facean fretta
D' aver lor capi, e loro usati onori.
Fu di me fatta una improvvisa eletta;
O fosse perchè il termine era breve
Di consigliar chi pel miglior si metta:
O pur fu appresso il mio signor più leve
Il bisogno de' sudditi, che 'l mio;
Di ch' obbligo gli ho quanto se gli deve.
Obbligo gli ho del ben voler, più ch' io
Mi contenti del dono, il quale è grande
Ma non molto conforme al mio desio.
Or se di me a quest' uomini dimande,
Potrian dir che bisogno era di asprezza,
Non di clemenza a l' opre lor nefande.
Come nè in me, così nè contentezza
E' forse in lor; io per me son quel Gallo
Che la gemma ha trovato, e non l' apprezza
Son come il Veneziano, a cui il cavallo
Di Mauritania in eccellenza buono
Donato fu dal re di Portogallo.

Il qual per aggradire il real dono,
  Non discernendo che meſtier' diverſi
  Volger timoni, e regger briglie sono;
Sopra vi salse, e cominciò a tenerſi
  Con mani al legno, e co' sproni a la pancia:
  Non vo', seco dicea, che tu mi verſi.
Sente il cavallo pungerſi, e ſi lancia;
  E'l buon nocchier più allora preme e ſtringe
  Lo sprone al fianco, aguzzo più che lancia;
E di sangue la bocca, e'l fren gli tinge:
  Non sa il cavallo a chi ubbidir, o a queſto
  Che'l torna indietro, o a quel che l'urta e spinge;
Pur se ne sbriga in pochi salti preſto:
  Rimane in terra il cavalier col fianco
  Con la spalla col capo rotto e peſto:
Tutto di polve e di paura bianco
  Si levò al fin del re mal satisfatto,
  E lungamente poi se ne dolse anco:
Meglio avrebbe egli, ed io meglio avrei fatto,
  Egl'il ben del cavallo, io del paese,
  A dire: o re ſignor, non ci son atto:
Sii pur a un altro di tal don cortese.

## SATIRA.

### *A Bonaventura Pistofilo.*

PIstofilo, tu scrivi che se appresso
  Papa Clemente ambasciator del duca
  Per un anno o per due voglio esser messo,
Ch' io te ne avvisi, acciò che tu conduca
  La pratica: e proporre anco non resti
  Qualche viva cagion che mi v' induca:
Che lungamente io sia stato di questi
  Medici amico, e conversar con loro
  Con gran domestichezza mi vedesti,
Quando eran fuorusciti, e quando foro
  Rimessi in casa, e quando in su le rosse
  Scarpe Leone ebbe la croce d' oro:
Che oltre che a proposito assai fosse
  Del duca, estimi che tirare a mio
  Utile e onor potrei gran poste e grosse:
Che più da fiume grande, che da un rio
  Posso sperar di prendere, s' io pesco.
  Or odi quanto a ciò ti rispond' io.
Io ti ringrazio prima, che più fresco
  Sia sempre il tuo desire in esaltarmi,
  E far di bue mi vogli in barbaresco:

Poi dico che pel fuoco, e che per l'armi
  A servigio del duca in Francia e 'n Spagna
  E in India, non che a Roma puoi mandarmi.
Ma per dirmi che onor vi si guadagna
  E facultà, ritruova altro zimbello,
  Se vuoi che l'augel caschi ne la ragna.
Perchè quanto a l'onor, n'ho tutto quello
  Che io voglio; basta che in Ferrara veggio
  Da più di sei levarmisi il cappello.
Perchè san che talor col duca seggio
  A mensa, ne riporto qualche grazia,
  Se per me o per gli amici gliela chieggio;
E se, come di onor mi trovo sazia
  La mente, avessi facultà a bastanza;
  Il mio desir si fermeria, ch'or spazia.
Sol tanta ne vorrei, che viver sanza
  Chiederne altrui mi fosse in libertade;
  Il che ottener mai più non ho speranza:
Poi che tanti mie' amici potestade
  Anno avuto di farlo; pur rimaso
  Son sempre in servitude e in povertade.
Non vo' più che colei che su del vaso
  De l'incauto Epimeteo a fuggir lenta,
  Mi tiri com'un bufalo pel naso.
Quella ruota dipinta mi sgomenta,
  Ch'ogni mastro di carte a un modo finge;
  Tanta concordia non cred'io che menta.

Quel che le siede in cima, si dipinge
Uno asinello: ognun lo enigma intende,
Senza che chiami a interpretarlo Sfinge.
Vi si vede anco che ciascun che ascende,
Comincia a inasinir le prime membre,
E resta umano quel che à dietro pende
Fin che de la speranza mi rimembre,
Che coi fior' venne e con le prime foglie,
E poi fuggì senza aspettar settembre;
Venne il dì che la chiesa fu per moglie
Data a Leone, ed a le nozze vidi
A tanti amici miei rosse le spoglie.
Venne a calende, e fuggì innanzi a gl' idi:
Fin che me ne rimembre, esser non puote
Che di promessa altrui mai più mi fidi.
La sciocca speme a le contrade ignote
Salì dal ciel quel dì che 'l Pastor santo
La man mi strinse, e mi baciò le gote:
Ma fatte in pochi giorni poi di quanto
Potea ottener le sperienze prime,
Quanto andò in alto, in giù tornò altrettanto.
Fu già una zucca che montò sublime
In pochi giorni tanto, che coperse
A un pero suo vicin l'ultime cime:
Il pero una mattina gli occhj aperse,
Ch' avea dormito un lungo sonno, e visti
I nuovi frutti su 'l capo sederse;

Le disse: chi sei tu? come salisti
  Qua su? dove eri dianzi, quando lasso
  Al sonno abbandonai questi occhj tristi?
Ella gli disse il nome, e dove al basso
  Fu piantata mostrogli: e che in tre mesi
  Quivi era giunta accelerando il passo.
Ed io, l' arbor soggiunse, a pena ascesi
  A quest' altezza, poichè al caldo e al gelo
  Con tutti i venti trenta anni contesi.
Ma tu ch' a un volger d' occhj arrivi in cielo,
  Renditi certa che non meno in fretta
  Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo.
Così a la mia speranza, che a staffetta
  Mi trasse a Roma, potea dir chi avuto
  Per Medici sul capo avea l' accetta:
Chi gli avea ne l' esilio sovvenuto,
  O chi a riporlo in casa; o chi a crearlo
  Leon d' umil agnel gli diede ajuto.
Chi avesse avuto lo spirto di Carlo
  Sosena allora, avria a Lorenzo forse
  Detto, quando sentì duca chiamarlo;
Ed avria detto al duca di Nemorse,
  Al cardinal de' Rossi, e al Bibiena,
  A cui meglio era esser rimaso a Torse.
E detto a Contessina e a Maddalena,
  A la nuora a la suocera ed a tutta
  Quella famiglia d' allegrezza piena:

Questa similitudine sia indutta
  Più propria a voi, che, come vostra gioja
  Tosto montò, tosto sarà distrutta:
Tutti morrete, ed è fatal che muoja
  Leone appresso, prima che otto volte
  Torni in quel segno il fondator di Troja.
Ma per non far, se non bisognan, molte
  Parole, dico che fur sempre poi
  L'avare spemi mie tutte sepolte.
Se Leon non mi diè, che alcún de' suoi
  Mi dia non spero: cerca pur questo amo
  Coprir d'altra esca, se pigliar mi vuoi;
Se pur ti par ch'io vi debba ire, andiamo;
  Ma non già per onor nè per ricchezza;
  Questa non spero, e quel di più non bramo.
Più tosto dì ch'io lascerò l'asprezza
  Di questi sassi, e questa gente inculta,
  Simile al luogo ov' ella è nata e avvezza.
E non avrò, qual da punir con multa,
  Qual con minacce; e da dolermi ognora,
  Che qui la forza a la ragione insulta.
Dimmi ch'io potrò aver ozio talora
  Di riveder le muse, e con lor sotto
  Le sacre frondi ir poetando ancora.
Dimmi ch' al Bembo al Sadoleto al dotto
  Giovio al Cavallo al Blosio al Molza al Vida
  Potrò ogni giorno, e al Tibaldeo far motto:

Or d'essi or uno, e quando un altro guida
  Pe i sette colli, che col libro in mano
  Roma in ogni sua parte mi divida.
Qui, dica, il circo, qui il foro romano,
  Qui fu suburra; è questo il sacro clivo;
  Qui Vesta il tempio, e qui il solea aver Giano.
Dimmi ch' avrò di ciò ch' io leggo o scrivo
  Sempre consiglio, o da latin quel torre
  Voglia o da tosco, o da barbato argivo.
Di libri antiqui anco mi puoi proporre
  Il numer grande, che per pubblico uso
  Sisto da tutto 'l mondo fe' raccorre.
Proponendo tu questo, s' io ricuso
  L' andata, ben dirai che tristo amore
  Abbia il discorso razional confuso.
Ed in risposta, come Emilio, fuore
  Porgerò il piè, e dirò: tu non sai dove
  Questo calzar mi prema, e dia dolore.
Da me stesso mi tol chi mi rimove
  Da la mia terra: e fuor non ne potrei
  Viver contento, ancorchè in grembo a Giove.
E s' io non fossi d' ogni cinque o sei
  Mesi stato uno a passeggiar fra il duomo,
  E le due statue de' marchesi miei;
Da sì nojosa lontananza domo
  Già sarei morto, o più di quelli macro,
  Che stan bramando in purgatorio il pomo.

Se pur hò da ſtar fuor, mi fia nel sacro
Campo di Marte senza dubbio meno,
Che in queſta foſſa, abitar duro ed acro.
Ma se 'l signor vuol farmi grazia a pieno,
A se mi chiami; e mai più non mi mandi
Più là d' Argenta, o più qua dal Bondeno.
Se perchè amo sì il nido mi dimandi,
Io non te lo dirò più volentieri,
Ch' io soglia al frate i falli miei nefandi.
Che so ben che direſti: ecco penſieri
D' uom che quarantanove anni a le spalle
Groſſi e maturi ſi lasciò l' altr' jeri.
Buon per me ch' io m' ascondo in queſta valle,
Nè l' occhio tuo può correr cento miglia
A scorger se le guancie ho roſſe o gialle.
Che vedermi la faccia più vermiglia,
Ben ch' io scriva da lunge, ti parrebbe,
Che non ha madonna Ambra, nè la figlia:
O che 'l padre canonico non ebbe,
Quando il fiasco del vin gli cadde in piazza,
Che rubò al frate oltre li dui che bebbe.
S' io ti foſſi vicin, forse la mazza
Per baſtonarmi piglieresti toſto
Che m' udiſſi allegar, che ragion pazza
Non mi lasci da voi viver discoſto.

*Pochi denari, e gran timor di peste*
*Ha questo campo, e sol gli archibugi empi*
*Le scaramuccie fanno aspre e funeste.*
*Satir. Ariosto. Pag. 52.*

# ERCOLE BENTIVOGLIO.

## SATIRA

### *A Pietro Antonio Acciajuoli.*

SOpra i bei colli che vagheggian l' Arno,
E la nostra città ch' or duolsi ed have
Pallido il viso e lagrimoso indarno,
Son un di quei che con fatica grave
Al marzial lavoro armati tiene
Quel che di Pietro ha l' una e l' altra chiave.

Qui vivo in mille guai disagi e pene:
  Onde forza è di por l' arti in obblio,
  Per cui famose son Corinto e Atene:
Che invece di Catullo e Tibul mio,
  Del Mantovano e di colui d' Arpino,
  La lancia tutto il giorno in man tengh' io.
In vece de l' Albano e del divino
  Trebbian, che ber costì solea, gusto ino,
  Vie più, che aceto dispiacevol vino.
Un duro pane muffido e più bruno,
  Che 'l mantel vostro amaramente rodo,
  E non n' avendo, ancor spesso digiuno.
Se dormir spero a mezza notte, i' odo
  La tromba che m' invita a tor la lancia,
  E la celata dispiccar dal chiodo.
E i nemici talor con mesta guancia
  Miro, vi dico il ver, tutto pauroso,
  Che il capo mi si fori o braccio o pancia.
Quante volte dico io meco pensoso:
  Saggio chi stassi dove non rimbomba
  D' archibugio lo strepito nojoso.
Nè suon orribil d' importuna tromba,
  Nè di tamburo il sonno scaccia a lui,
  Nè teme ad or ad or l' oscura tomba.
O voi prudente, o ben accorto, o vui
  Fortunato Acciajuol, che lontan sete
  Dai perigliosi casi ove siam nui!

ui udir che in sanità vivete
cari figli; e vi dirò di queste
ove, che di saper desir avete.
denari, e gran timor di peste
questo campo, e sol gli archibugi empì
scaramuccie fanno aspre e funeste.
ui il veder che i begli antichi esempi
i seguan questi capitan' che vanno
to così vil peso a questi tempi:
an la modestia che usat' anno
antichi capitani, che i palagi
case non volean ch' avesser danno:
nfino i templi qui, non dai disagi
legna astretti, gettati anno a terra
porli al foco i barbari malvagi:
usar che il vincitor in guerra
gliava solo il vinto; e tra noi oggi
gliasi, e col pugnal di poi s' atterrà.
n ch' io miri ovunque scenda o poggi,
lgrado mio fierezze acerbe e nuove
questi vostri già sì ameni poggi,
rrendi da dir colà già dove
rar la Sieve nel nostro Arno io vidi,
e d' altr' uom già mai non visti altrove.
to, e che Spagnuoli eran m' avvidi
parlar e dal volto, un villanello
ato fu non senza amari gridi:

Che partito dal suo povero ostello
  A vender biada e fieno iva a Fiorenza,
  Di ch' era carco un piccolo asinello.
Quivi il misero fecer restar senza
  Membro viril, che gli tagliar' di botto
  Sordi a mille miei preghi in mia presenza.
Nè sazj fur di tal martir quegli otto
  Ladri, del sangue italico sì ingordi,
  Che l' arsero ancor tutti col pilotto,
Come fa mastro Anton le starne e i tordi
  Ne lo schidone, e non però puniti
  Dai capitani fur rigidi e sordi.
E veggo altri crudeli atti infiniti,
  Che d' onor privan le captive donne,
  Presenti i padri e i miseri mariti.
E tolte lor anella e cuffie e gonne,
  Fannosi cuoche e meretrici tutte
  Quelle che dianzi fur caste e madonne.
Se vecchie prendon o stroppiate o brutte,
  Vi so dir che le concian col bastone,
  Sì che non anno mai le luci asciutte.
Se bella è la prigiona, il suo giubbone
  Le mette il tristo, e una beretta in testa,
  Poi l' usa in ogni uffizio di garzone.
O fortunata, e non simile a questa,
  O degna d' alti onori antica etade,
  Men acerba e crudel, vie più modesta!

llor che i capitan' fur di bontade
D' animo invitto e di virtù ripieni,
E ogni atto rio fuggir' di crudeltade!
lma pace, rimena i dì sereni,
E con le spiche e con l'oliva in mano,
Col sen di pomi omai ritorna e vieni:
che tra noi spento il furor insano,
L' Italia assai assai tinta di sangue
Riposi, e 'l tempio chiudasi di Giano.
isera Italia, che sospira e langue,
E chiede indarno a' suoi signori aita,
Più rigidi ver lei, che tigre od angue.
he s' impetro io da la bontà infinita,
D' uscir di' questi bellicosi affanni,
E che ritorni a casa con la vita;
è vuo', Acciajuol, che più mi logri i panni
Spallazzo, nè che 'l capo elmo mi prema,
Ma con le muse e con Apol questi anni
ivere in pace insino a l' ora estrema.

*E voi, Consorte pia, dee l'alta nostra*
*Miseria estrema nulla doglia abbiate:*
*Mostrisi al tempo rio la virtù vostra.* A. Sat. 56

# LUIGI ALAMANNI.

## SATIRA

### AD ALESSANDRA SERISTORA CONSORTE.

PEr quantunque dolor m' aſtringa il core,
  Aleſſandra gentil, consorte cara,
  Non può dramma scemar del noſtro amore:
Nè far potrà l' empia mia sorte avara,
  Che del santo Imeneo l' invitta face
  Non viva sempre in me più d' altra chiara.

In memoria di lei qui vinto giace
Ogni negro pensier, per lei ritorna
L' antica guerra in onorata pace.
Ben mi sovvien come fu sempre adorna
L' alma vostra gentil d' onesta fede,
Cui par non vede il sole ovunque aggiorna.
Ben mi sovvien che d' essa altra mercede
Non aveste ancor mai, che doglia e pene,
Com' or sentite voi, com' altri vede.
Ma che possiam noi più, se lei che tiene
Sotto se il mondo, e noi chiamiam Fortuna,
Con torta lance il mal ne dona e 'l bene?
Del nostro buon oprar sotto la luna
Eterna povertà tristezza e scherno
Sol si riceve senza grazia alcuna.
Portiamo in pace; che se dritto scerno,
Di più nobil tesoro in altra parte
Ci serva il premio il gran Monarca eterno.
Guardate pur nel mondo a parte a parte,
E vedrete virtù negletta e nuda
Fuor del comun sentiero ire in disparte.
E chi per lei seguir s' affanna e suda,
Con l' arme da soffrir da fame e gelo
Sovente è forza che si scherma, e chiuda.
Chi non sa che 'l cammin da gire al cielo
E' di spine ripien sassoso ed erto,
Che cangiar face innanzi tempo il pelo?

L' altro è sempre a chi vuol piano ed aperto
Che scende il basso a la città di Dite,
Onde i più vanno dietro al vulgo incerto
Per questo andati son quei ch' an seguite
Ricchezze e pompe, e in altrui pianto a morte
Le scellerate voglie anno compite.
Ma vadan pur con le sue false scorte
Tutti, che molto più che altrui non pare
Lungo an l' amaro, e le dolcezze corte.
Il vero saggio e buon terrà più care
Le nostre povertà, ch' oro e terreno
Pien di tristezza, se ben lieto appare.
Tal ride in vista, che s' asconde in seno
Pianto infinito, e spesso invidia s' have
Di tal ch' è dentro di miseria pieno.
Non è vita più queta e più soave,
Che 'l sentir seco la sua mente pia
Libera e scarca d' ogni colpa grave:
Disprezzando il morir quantunque sia
Nel cor sicuro, che speranza e tema
Non ne faccia lasciar la dritta via.
Che nascer puote a l' uom cui nullo prema
Desir di cosa che nel tempo pera,
E nulla speri al mondo e nulla tema?
Questo è 'l sicuro scudo, e l' arme vera
Contro a chi poco in noi fortuna vale,
Che ad ogni colpo suo rimane intiera.

Il viver qui come caduco e frale
Usar convienfi, e tener fiso il guardo
A quel viver dappoi chiaro immortale.
Ahi secol pigro al bene oprar sì tardo,
Come or son pochi che al divino, e al sempre
Più che al breve e al mortal prendan riguardo?
Qual è colui che in disusate tempre
Or non s'affanni in guadagnare affanni;
Nè con pena trovar la pena tempre?
Quello oggi spende saggiamente gli anni,
Che col suo travagliar travaglia il mondo
Cercando l'util suo ne gli altrui danni.
Oggi onor porta a null'altro secondo,
Non chi giova e mantien, ma quel che solo
O l'amico o il vicin più mette in fondo.
Ma chi gli ha in pregio? l'ignorante stuolo:
Ed io so ben che andar vilmente veggio,
Tal che più d'essi riverisco e colo.
Altro onor, Giove, altre ricchezze chieggio,
Che non son queste che un momento sgombra,
E che van di dì in dì cangiando seggio.
Ch'altro è ricchezza poi ch'una fals'ombra
D'immaginato ben che lunge mostra
Dolce, e poi presso d'ogni amaro ingombra?
E voi, consorte pia, dee l'alta nostra
Miseria estrema nulla doglia abbiate:
Mostrisi al tempo rio la virtù vostra.

Non è disnor la chiara povertate;
  Anzi esser non potria fregio più b
  Tra tanta nobiltà tanta onestate.
Se mancava al venir l' empio flagello,
  Forse Andromaca avria men chiaro il
  Cassandra e l' altre del trojano ostel
Cornelia, e quella che con brevi chiom
  Seguio il suo sposo, eterna vita avra
  Poichè sepper portar sì gravi some.
Tempo ancor dee venir, s' io non m' ingan
  Che qual più in cima per fortuna sale
  Porterà invidia a l' onorato danno,
Che 'l vostro alto valor farà immortale.

*Tra cieca e vulgar gente, ingegni loschi,*
*Piango mia sorte, e veggio il mondo tutto*
*Tenebrato di vizj orrendi e foschi.* Ariosto Sat. P. 64

# ANTONIO VINCIGUERRA.

## S A T I R A.

Quando in esiglio povere e deluse
Veggio andar le virtuti, e quando io provo
In vil guadagno mendicar le muse;
Pien di mestizia a lagrimar commovo
Gli occhj languidi, e vommene fra via
Dicendo: ahi lasso, in che stato mi trovo!

Ove ho riposto la speranza mia?
  Misera etade, secolo infelice,
  Ove cosa non è che buona sia!
Da l'una parte veggio la cornice
  Gracchiar per li teatri, e Filomena
  Pianger ne' boschi il suo tempo felice.
Da l'altra il tauro Fallerato mena
  Sotto il giogo a l'aratro i buon' corsieri,
  E questo è quel che il mondo tristo pena.
Così sen vanno l'arti e i magisteri
  Tutti in rovina, e non è chi sollevi
  Chiaro ingegno, di cui fama si speri.
Fra storditi pensieri inculti e lievi
  Trastulla il mondo, e fra giudizj falsi,
  Fra discorsi imperfetti avari e brevi.
Se mai del cieco error suo mi prevalsi,
  Qui le pompe rinunzio, e qui il suo orgoglio,
  Che scrivo in onde, ed aro in lidi salsi.
Poi ch'io veggo pien d'ira e di cordoglio
  Fuggirsi Apollo, e pianger le pudiche
  Sorelle che in Parnaso onorar soglio.
E Marsia cinto di loquaci piche
  Trionfar, e Minerva si distrugge
  Godendo Aracne, e l'altre sue nemiche.
Con la siringa in man Cillenio fugge,
  Ch'Argo è già desto, e contra lui s'affanna,
  Come leone che per fame rugge.

Cherulo superbo siede in scranna
Lodato dal gran figlio di Filippo,
Benchè ogni altro giudizio il preme e danna.
otto è il decreto, e venga omai Lisippo
Con quant' arte si voglia, e venga Apelle,
Che tanto è in prezzo buon, quant'occhio lippo.
hi può stipar più il ventre e le mascelle
Di pubbliche rapine, oggi è più degno
D' abitar su nel ciel fra l' altre stelle.
erò convien ch' io canti per disdegno,
Ch' essendo sul fetor de la sentina,
Non posso contener l' animo pregno.
ırga qui l' alta tuba venusina,
La citara d' Arunca, e quel d' Aquino
Che il scettro tiene in satira latina.
ulmini Persio, e l' antiquo Cratino,
Susarion, Menandro e Filemone
Con stil chiaro sonante e pellegrino.
oi che l' avara ed invida Giunone
Sbarrato ha l' uscio, e non vuol ch' entri a Giove
D' altro vello mantel, che di montone.
da la reggia sua l' aquila move
Per annidarvi l' affamate arpie,
Ch' arman gli artigli adunchi a tutte prove.
'ra lor voglie crudeli atroci e rie
Siede l' invidia di virtù nimica,
Tutta ripiena d' odj e gelosie.

Questa è la fera livida che intrica
Tutti i disegni gloriosi e chiari;
Questa è colei che i cor' gentil' fatica.
Pallida e macra siede fra i preclari
Scettri con gli occhj vagabondi e torti,
Che a mirar dritto par che mai no' impari.
Denti scabri di ferro acuti e forti
Fan siepe a quella sua lingua di serpe,
Che molti ingegni tien sepolti e morti.
Fele e cicuta per il petto serpe;
Nè ride s' altrui doglia non l' invita;
Brama l' error del mondo, ed odia Euterpe.
In lei non regna sonno, ma vestita
Di vigilanti cure sempre mira
Nè l' altrui bene con doglia infinita.
Questo è il supplizio che l' annoja e gira;
Questo è quell' incurabile letargo
Che lei a morte distruggendo tira.
Da l' altro canto più desta, che Argo,
Sollecita la madre d' ogni vizio,
Che un mar nel ventre suo profondo e largo,
Un abisso di gola, un precipizio
Apre, quando la mira il scellerato
Danar, ch' è sempre d' ogni male inizio.
Prede furti rapine usure a lato,
Servitute idolatra, ingorde brame
Sono i ministri del suo iniquo stato.

Qual più vago di ferro che di rame
Struzzo, costei d'or fin solo e d'argento,
Par che si strugga da rabbiosa fame.
Spirto ansioso, privo di contento
Per la fiera voragine che prende
Sue voglie ardite in ogni tradimento.
Il corso natural sola contende;
Che quando ogni animal satollo dorme,
Lei dopo il pasto maggior fame accende.
Vigile sempre con sue crude voglie
Ringiovenisce, poi che il tempo invecchia
L'altre cose create in varie forme.
Questo è quel simulacro in cui si specchia
L'umana cecità, che il sommo bene
Perverte sempre, e a mal fin s'apparecchia.
Questo è il velen che serpe per le vene
De le mitre superbe e de' tiranni
Ch'anno posto in ricchezze ogni lor spene.
Amaro seme de' futuri danni,
Che Italia impregna, e languida sul parto
Già si comincia a torcer da gli affanni.
Per te grida vendetta il sangue sparto
De la vittima orrenda che 'l gran manto
Squarcia, e non trova ad emendarlo sarto.
Il palazzo di Cristo, il tempio santo
Fatto è un macel, che di sì crudo e fiero
Non se ne dette mai Taurica il vanto.

Fame d'or fin, cupidità d'impero
Adulteran la sposa casta e ignuda
Che congiunge il figliuol di Dio con Pietro
Fera superba indomita che suda
Sotto il gran giogo al carro de' mortali.
Con la testa alta disdegnosa e cruda,
Viensene ardita fulminando strali
Di vana ambizion tumida e pregna
Per dominar sovra gli altri animali.
La sua faccia leonina par che sdegna
Ogni placabil gesto, ogni atto umile,
Ogni affabilità soave e degna.
Due corna ha in testa altere e signorile
Qual cervo d'oro fino in rami sparte,
Cingendo al collo un splendido monile.
Di ferro il petto crudo ha più che Marte
Vaga di se, come l'uccel di Giunno,
Che vagheggia il tesor suo da ogni parte.
Questa insolente par che mai alcuno
Lodar non possa, e pertinace vogli
Farsi adorar con voti da ciascuno.
Vanità gloriosa, alteri orgogli,
Jattanza elazion fasto alterezza
Son de le corna sue tristi germogli.
Puzzale il muschio altrui, suo sterco apprezza,
Cercando ne le pompe esser veduta
Risplender porporata in grande altezza.

Questa ignorante bestia non saluta,
Salvo con qualche maestà d' un cenno,
Loquace in comandar, in pregar muta.
O fabbro eterno protettor di Lenno
Fabbrica a Giove il coruscante dardo
Che fulmini la belva senza senno.
Lingua procace, petulante sguardo,
Gesti insolenti, esistimar se stessa
Sono le tube innanzi al suo stendardo.
Dolcemente a l' orecchia se le appressa
Blanda adulazion, che il cor titilla
Sentendola prurir soave e spessa;
Or vien colei che in delizie sortilla,
Dolce velen fra il biasmo di coloro
Ch' arsero il cor di sua trista favella:
Nudrita in ozio in seta in gemme in oro,
Muschj, zibetti, acque odorate e fiori
D' ogni spirto gentil tristo divoro.
Morbida e lascivetta fra gli odori
Siede cantando, spettorata e molle
Per invescar di gente vana i cori.
Come nel petto uman fervida bolle,
Come vilmente in stretto groppo allaccia
Lo spirto che dal fango non si estolle.
Bianca e vermiglia la lisciata faccia
Volge, e quell' occhio capestrello, e ghiotto
Ladro, che sempre a depredar procaccia.

Il crespoletto crino sparso e rotto
  In mille vaghe ondette, in mille nodi
  S'inghirlanda di perle e d'or di sotto.
Carnalità, lussuria in tutti i modi
  Par che con cenni e con le membra gridi
  Costei ch' ha l'arte degl' inganni e frodi.
Nel petto meretricio par che annidi
  Cupidine con l'arco e con la rete,
  Come insidian le mosche i ragni ai nidi.
Treccie ritorte in crespanti cornete,
  Cincinnetti riccielli e calamistri,
  Sproni che accendon la venerea sete.
Stili e mollette son fidi ministri
  Da inarcar ciglia, e dilatar la fronte,
  Ov'ha il gioco di Flora i suoi registri.
Le ampolle il specchio le bussolette onte
  Di liscio, bambacel, tenaci gome,
  Destri ruffiani a le fattezze conte.
I carriaggi, le opulenti some
  Del suo peculio son fogge diverse
  Da snudar petti, ed increspar le chiome.
Circe mai in tanti porci non disperse
  I compagni di quel che in sul telaro
  Lasciò la moglie, e dieci anni si perse,
Quanti costei converte in lutto amaro,
  Quanti ne fa impazzir, quanti balordi
  Fa poi volar con gli stornelli a paro.

ievi penſieri, deſiderj ingordi,
Mollizie voluttà lascivia e ſtupro
Sono i conſigli suoi fetidi e lordi.
qui del dir la vena non recupro,
Febo, col tuo favor, l'oro ch' io prendo
Fia di men prezzo, che valor di cupro.
ui non s'impara poetar dormendo
Nel monte ascreo; ma la mia cetra incorda
L' altra che surge, nuova trama ordendo.
ueſta le labra par che lecchi e morda
Turgide al mento torte e rubiconde,
De le quai mai l'ingluvia non discorda.
on ſi cerca onorar di laurea fronde
Quegli aspri crini d'ogni sorte inculti,
Ch' an sempre in odio le pegaſid' onde.
a de' leccardi condimenti esculti
Sono conteſte in nodi le ghirlande,
Ch' avrebber moſſo Apisio a novi insulti.
cido il volto di graſſezza pande,
Come il cuoco de' frati in Padoliro,
Che suda sempre fra le torte grande.
ueſto è il flagel la ſtrage il gran martiro
Di ſtarne di cappon' graſſi e piccioni,
Che ſtruggono in le brage lor butiro.
sfortunati e miseri pavoni,
Che non vi scampan le dorate penne
Da farvi in mensa sua ghiotti bocconi!

Quel che in gran prezzo a Roma già sostenne
Per diventar la contesa lampreda
Il nome ha di costei ch' allor ritenne.
Or vedi con quant' arte ella accoreda
La mensa carca di fumanti piati
Del suo trionfo coquinaria preda.
Non fur mai sì solleciti pirati
In cercar ogni golfo porto e spiaggia,
Come l'aere costei, mar' boschi e prati.
Nè d'altro studio par che mai cura aggia,
Salvo d'incrudelir nel tristo sangue
D'ogni fera domestica e selvaggia.
Ruggito di leon, sibilar d'angue,
Non è di tanto orror, quant' è il suo fischio,
Che per terror ogni animante langue.
Con la vorace ingluvia or non m'arrischio
Tesser più lunga tela; or volgo il subbio
Per tramar nuovo fil stroppiato e mischio.
Amara più che mai fele o marubbio
Sguizza con furia torbida e crudele,
Che questo altrui fa star di vita in dubbio.
Sue voci, suoi muggiti, sue querele
Tonan sì orrende, che ciascun per tema
Par che il sangue nel cor se gli congele.
Due serpi fanno al suo capo diadema;
Che se morendo insieme, e fuor del petto
Gli esce un vapor ch'ogni altro foco scema,

Questa arde di disdegno, e da dispetto
Stride co' denti, e sottosopra solve
La terra il ciel con venenoso affetto.
Le briglie di ragion spezza e dissolve
Quel maligno furor, che vive polpe
Fa spesso convertir con poca polve.
De l'avoltor che Giove per le colpe
Di Tizio dette a roder gl'intestini,
Non men vorace, che affamata volpe,
Cede a costei nel sangue de' meschini
Trasportata da l'ira che l'infiamma
Con levità de' suoi moti festini.
L'ultima bestia che sotto la mamma
Di pigrizia si pasce ignara e lenta,
Che mai d'ardir non ebbe in terra dramma,
Timida inerte lorda e sonnolenta
Vensene col color d'un polmonazzo
Flemmatico che sempre in morbi stenta.
L'accidia seco, il vil torpor, che impazzo
Di tutti i chiari e peregrini ingegni
Tiene in delizie lei per gran sollazzo.
Del tardo movimento involto, e cegni
Mostra l'ardir che in l'oziose piume
Suol sbadacchiando far vani disegni.
La forza di colei che ne le spume
Nacque del tristo seme di Saturno
Fervegli il sangue, e in le midolle tume.

Ora pulsando col mio plettro eburno
  La lira d' Anfion, che disacerba
  Di giorno il pianto, e 'l sospirar notturno,
Fuggomi sol cercando i fiori e l' erba,
  Le campagne dipinte, i folti boschi
  Per uscir fuor di questa vita acerba.
Tra cieca e vulgar gente, ingegni loschi,
  Piango mia sorte, e veggio il mondo tutto
  Tenebrato di vizj orrendi e foschi.
Chi potrebbe tenersi il volto asciutto
  Di lagrime, vedendo il scettro in mano
  A l' ignoranza ch' ha ogni ben distrutto?
Da l' indo Idaspe e dall' Ibero ispano
  Da gl' iperborei monti a quei d' Etiopia
  Sentito aprir fu già 'l tempio di Giano.
Italia, or piango la tua estrema inopia,
  Che tremi al suon de le barbariche armi
  Che già domasti, e fur tua preda propria.
Mucida vetustà, rodenti tarmi
  Copron l' insegne tue di gloria spente,
  Tal ch' io sento per doglia il cor scoppiarmi.
Italica virtù chiara e possente,
  Del cui splendor già stupefatto il mondo
  Si vide, or sei vergogna de la gente
Avendo il tuo valor scacciato al fondo.

*Signor io m'ho ne l'animo proposto*
*Di farvi servitù, ma d'una sorte,*
*Che non vi rechi utilità ne costo.*

# GIOVANNI ANDREA
## DALL' ANGUILLARA.
## S A T I R A
### *AL CARDINAL DI TRENTO.*

ERa bassi tra mezzani e tra gli eroi,
Signor, pastore, e cardinal di Trento,
Non si ragiona d' altro, che di voi.
S' io vo, s' io sto, s' io non ascolto, sento
Dir del vostro leggiadro alto intelletto,
E del raro giudizio che v' è drento.

Da che mi levo in fin ch' io vado a letto,
  Altro non mi vien detto, altro non s'ode,
  Come se non ci fosse altro soggetto.
O Dio, come gioisce e come gode
  L' antico mio padron Leone Orsino,
  Quando racconta qualche vostra lode!
Vi mostra scritto in volgare e in latino,
  Di prose e versi ha sempre le man' piene,
  Che vi scrive oggi ognun, come Pasquino.
Qui studj e corti e piazze e pranzi e cene
  Par che ognor partoriscano qualch' atto
  Che fa di voi parlar, e sempre in bene.
Tal ch' io mi sono innamorato affatto,
  E v' ho, monsignor, preso tanto amore,
  Che ne divento ogni giorno più matto.
Io che son dolce e tenero di core,
  Di propria volontà voluto ho farmi
  Vostro perpetuo schiavo e servitore.
E se mezz' ora vorrete ascoltarmi,
  Vi vo' scriver in ciò l' animo mio
  In questi pochi e così fatti carmi.
E sono, acciò sappiate chi son io,
  Dottor di leggi, leggente, e in che guisa
  Sia fatto, il dirò poi piacendo a Dio.
Deh muse, ora spogliatevi in camisa,
  Sbrachisi Apollo e levisi la giuppa,
  E fate tutti quanti una divisa.

Volate al mio cervel che s' avviluppa,
E di quel buon licor portate alquanto,
Sì che possa con voi fare una zuppa.
Deh per l' amor di Dio non state tanto,
Ch' io son per fare un' opra assai cattiva,
S' una di voi non mi si mette a canto.
Orsù, qual sia l' Apollo, e qual la Diva,
Ch' ora ch' io son a l' ordine disposto
Vorrà tesser bordone o la mia piva?
Signor, io m' ho ne l' animo proposto
Di farvi servitù, ma d' una sorte,
Che non vi rechi utilità nè costo.
Vo' corteggiarvi, e non vo' star in corte,
E non credo servirvi in vita, e giuro
D' esservi servitor infino a morte.
E vi prego e vi supplico e scongiuro,
Che vi degnate d' accettar in dono
Tutto il resto del viver mio futuro:
E benchè inetto inutile e non buono
Mi conosca per voi, pur nondimanco
E' forza ch' io sia vostro tal qual sono.
Ma se ben posso poco e vaglio manco,
Ciò che v' importa, già ch' io non disegno
Di provar se il pan vostro è nero o bianco?
Una statua di cera, un uom di legno
Fate conto ch' io sia fatto per voto
Da mastro che non ha troppo disegno;

Che qualche eletto spirito e divoto
  Offerisce ad un santo, a la cui chiesa
  L'affisse, u' stassi poi fermo ed immoto:
Non ha quel tempio utilità nè spesa;
  Pur guarda il santo a l' anima di quello
  Che di divozione è tutta accesa.
Questa mia statua e questo mio modello
  Non spregiate, signor, bench' io confesso,
  Ch' egli non è per voi buono nè bello.
Pur io vo' dirvi un'altra cosa appresso,
  Che fra le cose preziose e care
  Non ho più cara cosa, che me stesso.
Se me stesso vi dono, che vi pare?
  S' io vi do quello che più stimo e pregio,
  Non si deve quest'animo accettare?
Voi che di cortesia, di splendor, fregio,
  Sì come intendo dir, tutti avanzate,
  Fatemi far un amplo privilegio,
Nel qual si veggia, come m' accettate
  Fra vostri eletti e privilegiati
  In questa nostra sfortunata etate.
O quattro e cinque volte più beati
  Quei che nel vostro vago campo eliso
  Sono insieme da voi scelti e chiamati;
Che stanno in terra, ed anno il paradiso,
  Ed ogni lor tristizia via discaccia
  La gran serenità del vostro viso!

Siete grande di corpo, e bel di faccia,
E mentre ben tutte le cose esamino,
Ogni parte ch'è in voi convien che piaccia.
Chi non contenteriasi del vostr'animo?
Che mi par impossibil che si possa
Trovarne un più sincero, un più magnanimo.
E s'ogni scettro, ogni beretta rossa
Fosser locat' in simili soggetti,
Giriano tutti in gloria in carne e in ossa.
Non sol sarian felici i vostri eletti,
Ma stato avria ciascun lieto e fecondo,
Infino quei che fanno dei sonetti.
O che viver sarà lieto e giocondo
Quando sarete papa! o Dio, che festa
Farassi allor per tutto quanto il mondo!
Fosse almen presto, e cancar da chi resta:
E forse che a la vostra alma presenza
Non calzerebbe ben quel regno in testa?
So ben che vi staria per eccellenza,
E pur staravvi a quel che si comprende
Da qualche buona vostra esperienza.
Che se siete or soggetto da faccende,
Or che sarete in età più matura?
Non farete allor voi cose stupende?
Questo la musa me l'afferma e giura,
E m'introna gli orecchj, e dice sollo;
Indovinalo pur a la sicura.

O fortunato tempo, s'io vedrollo,
Quand' ognun sia pur povero e mendic
Si leverà da tavola satollo!
E che sia il ver quel ch' indovino e dico,
Ciascun ch' al vostro nome potrà ment
Vederà quanto a Cristo siate amico.
Cristofor siete detto da la gente,
Perchè portate Cristo in core, e poi
Ragionate con lui divotamente.
Voi parlate con lui, ed io con voi,
Tal ch' egli appar che vi vuol far vicar
Poi che vi dice tutti i fatti suoi.
Gli basta che siate or suo segretario;
Che siate poi locotenente vuole,
E tenghiate le chiavi del sacrario.
O Madruzzo, beata e chiara prole,
Io ho pur gran speranza di vederti
Essere al mondo più chiara che 'l sole.
Sì per grazia del ciel, sì per li merti
Del mio signor, e suoi progenitori
Ne l' arme chiari e ne le cose esperti,
Fur sempre illustri e splendidi signori,
E furon sempre li palazzi loro
Ricetto di soldati e di dottori.
O Dio, che di dolor mi struggo e moro
Ch' or che dovrei gir alto, io vo più ba
E non posso servar ben il decoro!

Vorrei trar diecidotto, e tiro ambasso,
Mercè di queste muse le quai m'anno
Portato aceto in vece d'ippocrasso.
Ed oltra ciò m'an sì pieno d'affanno
Queste tante letture, chiose e testi,
Che m'an messo il cervello a saccomanno.
E codici e paragrafi e digesti,
Bartoli e Baldi m'anno consumato,
E tutti i sensi conquassati e pesti.
Io leggo un certo paragrafo Cato,
Il qual sì mi tormenta e m' assassina,
Che non mi resta nè voce nè fiato.
Leggo la sera, e studio la mattina;
Al vitto il giorno vo fantasticando,
Che mi manca or il vino or la farina.
Considerate dunque come e quando
Posso andar in Parnaso a poetare,
Che non ho un quarto d' ora al mio comando.
Sì che, signor, m'avrete a perdonare,
Se quel ch' avrei da dir non dico appieno,
Che per più conti non lo posso fare.
Dunque tacer dovrei, e nondimeno
Tacer non posso, ch' una forza estrema
D' amor m' induce a far nè più nè meno:
Anzi vi dico più, ch'avea gran tema,
Se pur non lo sborrava in questo foglio,
Non generasse dentro una postema.

Io che viver desio, più tosto voglio
Esser tenuto un uom di poco sale,
Che crepar di martello e di cordoglio.
E con tutto che siate un cardinale,
V' ho voluto parlar d' esta maniera
Il meglio ch' ho saputo o bene o male.
E vi dico di nuovo a buona cera,
Che mi struggo mi moro e mi consumo
D' esser di quelli de la vostra schiera.
Io desidero al naso questo fumo
Benchè il ventre borbotta, che si pasce
D' altro che d' ambracane o di profumo.
Si maraviglia che l' arrosto lasce,
E brami il fumo; ma non ben si lagna,
Che bisogna che viva ognun che nasce.
Ma che viva di quel che si guadagna,
Mi par che dica la scrittura e 'l testo,
Di quel vivo sudor che 'l volto bagna.
Dunque s' io chiedo il fumo, e poi mi resto,
Follo perchè s' altramente facesse,
Non serberei nè 'l giusto nè l' onesto.
Credete, monsignor, s' io mi vedesse
Atto a servirvi, e guadagnar le spese,
Che servirvi da senno non chiedesse?
Or poi ch' io non son atto a tali imprese,
Io vi domando quel che non vi costa,
E che di poco mi siate cortese.

Nomine tantum ſtar a voſtra poſta;
  Ch'io non son atto da senno a servire,
  E tutto 'l giorno andar correndo in poſta.
Or, monſignor, voi mi potreſte dire,
  Ben, chi sei tu che cerchi queſto nome?
  Io mi vorrei di te meglio chiarire.
Io son per dirvi il nome col cognome,
  E la forma d'un uom di ventott'anni
  Di scriver quaſi dal piede a le chiome.
Son un Andrea congiunto con Giovanni,
  Che vivo oggi una vita così amara,
  Di tutti i piacer' privo e pien d'affanni.
De la ſtirpe son io da l'Anguillara,
  Ch'ha per insegna l'arme de l'anguille,
  Ch'in molte parti de l'Italia è chiara.
Già producea guerrieri a mille a mille:
  N'ha prodotti a' dì noſtri una decina,
  Ch'avrebbon preso gatta con Achille.
Sol io lasciato ho quella disciplina,
  E mi son tutto volto ad altri ſtudj,
  Sì come il fato e 'l mio deſtin m'inchina.
Dove s'avvien che m'affatichi e sudi,
  Potrei di qualche pregio eſſer fra' miei,
  E guadagnarmi un dì di matti scudi.
Son nato u' fuggì il padre de gli Dei,
  Poi che gli fur tagliati que' cotali
  Ai quai spuntano il manico gli Ebrei.

Or, monsignor, mettetevi gli occhiali,
Ch' io vi voglio mostrar un corpo umano
Di fattezze superbe ed immortali.
Io sono un uom fra i piccioli un mezzano,
E fra i mezzani un picciolo, e fra i grandi
Mi si potrebbe dir ch' io fossi un nano.
E s' avvien ch' alcun grande mi domandi
Per parlarmi a l' orecchio cheto cheto,
Bisogna ch' ei s' impiccoli, io m' ingrandi.
Viso ordinario e di natura lieto,
Se la sorte crudel nol fesse tristo,
Che mi persegue in pubblico e in segreto.
Pur con fortezza d' animo resisto
Per grazia che mi vien data di sopra,
E mi contento e mi riposo in Cristo;
In quel da cui dipende ogni buon' opra
Riposerò fin che la madre antica
Questo corpaccio mio divori e copra.
Uscirò allor d' affanno e di fatica:
Che nel regno di Cristo io spero certo
Veder la faccia sua grata ed amica.
Questo spero per grazia, e non per merto.
Che mi confesso peccatore e chiamo:
Pur veggo ch' ei mi mostra il core aperto.
E se ben morto son nel padre Adamo,
Io son poscia rinato a miglior vita
Nel sacrifizio del figliuol d' Abramo.

Ma la mia musa è di materia uscita:
  Io vi diceva, se ben mi rimembra,
  Com' io porti le gambe in su la vita;
E cominciava a distinguer le membra;
  Dissi che 'l viso mio comune e allegro
  Più tosto Giove, che Saturno assembra.
La fronte ho spaziosa e l' occhio ho negro,
  E tutto il capo nè grasso nè asciutto,
  E grande e sano, e non picciolo od egro.
Vo' conchiudere insin che il capo tutto,
  Ancora che non sia un capo eletto,
  Non si può dir spiacevole nè brutto.
Ma le fattezze ch' an le spalle e 'l petto,
  Tiziano non saria buono a ritralle,
  E non le squadrarebbe un architetto:
Che la pancia lo stomaco e le spalle
  Pajono un mappamondo, ove si vede
  Più d' un monte d' un piano e d' una valle.
Messer Trifon ve ne potrà far fede
  Di tutta quanta quest' architettura,
  Che m' ha visto di fuor dal capo al piede.
Il resto poi di sotto a la cintura
  Ogni membro ha la sua proporzione,
  Eccetto un che non ha la sua misura.
Questo sì che nol sa messer Trifone,
  E poca gente ve ne può far chiaro,
  Che lo sanno per Dio poche persone.

In questo corpo stravagante e raro
Stassi un animo libero e sincero,
Che a ciaschedun che lo conosce è caro.
Questo basti de l'animo. Or del vero
Abito intendo dir che 'l corpo veste,
E dipingerlo quasi intero intero.
L'addobba, per sua grazia, una mia veste
D'un panno già fu nero, or pende in bajo,
I giorni di lavoro e de le feste;
E d'aprile di luglio e di gennajo,
Al tempo temperato al caldo al gelo
Sovra il medesmo mio giubbone e sajo.
Il sajo è d'un cottone senza pelo,
Ed ha la superfizie sua sì netta,
Che piuttosto che panno, pare un velo.
Pensate che le calze e la berretta,
E ciascun' altra parte corrisponde
A quell' architettura che vi ho detta.
Or chi, signor, mi dimandasse donde
Procede ch'io non vo sì bene adorno;
Da ricchezza procede, e non d'altronde.
E temo peggio andar di giorno in giorno;
Poi ch'ha disposto il mio crudel pianeta
Ch'io non abbia d'aver mai seta attorno.
Benchè, s'io averò mai tanta moneta
Ch'io possa dar assetto a gli altri guai,
Vorrò fasciarmi anch'io tutto di seta.

Mi conosco aver poco, e spendo assai;
  Giuoco a primiera, e di buona cavata;
  Tal ch'io non son per riavermi mai.
Mi caccio in ogni impresa disperata;
  Metto tutto l'esercito a sbaraglio,
  E quasi sempre perdo la giornata.
Ora per quel ch'io posso e ch'io mi vaglio,
  Io mi vi dono, se voi mi volete:
  Voi mi accettate, se vi viene in taglio.
Benchè so certo che m'accetterete;
  Che mi vien detto a bocca, e mostro in scritto,
  Che voi foste signor prima che prete.
Di me già non sperate aver profitto:
  Considerate al caso vostro intanto
  Esaminando come m'ho descritto.
Se ciò non basta, e che vogliate alquanto
  Co' vostri occhj vedermi a la presenza,
  Statevene con questo fino a tanto
Ch'io vengo a Trento a farvi riverenza.

*Canto la carestia, e voi m'udite,*
*Che del suo vero onor nulla diffalco.*

*Ariosto Sati. I*

# GIOVANNI MAUR

## D'ARCANO.

## CAPITOLO.

È Vi parrà bizzarra fantasia,
Ed un strano capriccio di cervello,
Gandolfo, il mio cantar la carestia.
Ma non fu mai puttana di bordello,
Che sapesse sì ben far vezzi altrui,
Com' ella mi lusinga e dà martello.

E lodar mi vorrei, nè so di cui,
Che la fa rinnovar come fenice;
Fors' egli è un Dio, s' ha pur cura di nui,
Che l' abbondanza ha svelta da radice,
Per far al mondo vigilante e desto
Conoscer meglio la vita felice.
Tutto 'l vin che beviam dolce, fu agresto,
Le rose stecchi, e le campagne spine;
Così va il mondo, e si mantien per questo.
Benchè questo non sia, frate, il mio fine;
Ma di provar ch' un ben tanto perfetto
Tutto procede da l' opre divine.
Nuovo vi parrà certo il mio suggetto;
Ma non, se mirerete saldamente
Quel che scrivendo altri poeti an detto.
La guerra fu cantata anticamente;
E un nuovo degno fiorentin poeta
Ha cantato la peste nuovamente.
Queste tre fan tra lor spesso dieta,
E lega e pace, siccome le guida
Legge del cielo, o forza di pianeta.
E però la ragion nel cor mi grida,
E mi pareggeria, s' io stessi cheto,
A l' animal che diè l' orecchie a Mida.
Dunque voi che siete uom savio e discreto,
E dite a l' improvviso a paragone
Di chi guidò le pecore d' Admeto;

Piacciavi d'aitar la mia ragione,
Sì ch'io la possa col vostro favore
Ficcar ne l'intelletto a le persone.
Così possiate umiliar quel core,
E riscaldar quell'anima gelata,
Che non sentì già mai foco d'amore.
Io dico adunque che santa e beata
La carestia mi par sovr'ogni cosa:
Non mi rompa la testa la brigata;
Perchè ogni alma crudel rende pietosa,
Ogni villano povero e superbo
Umilia tanto, che par una sposa.
Ogni umor purga a la salute acerbo,
E fa lieve ogni stomaco gravato
Più che i bagni di Lucca o di Viter
Fa che Dio sia temuto, sia pregiato:
Ch' altramente noi siam sì buon' figli
Che le sue cose andriano a buon me
Nel tempo che li Lanzi e li Spagnuoli
Con certi ladroncelli italiani
Saccheggiaron per fin ai vignaruoli;
Facean cose da far piangere i cani,
Se questa e la moría contra di loro
Non avesser menato ambe le mani.
Or qual al mondo è più nobil tesoro,
Se questo don celeste e santo e raro
Rinnova il tempo de l'età de l'oro?

Cioè quel tempo sì tranquillo e caro,
  Quel secol di Saturno dolce e puro,
  Che la malizia ha guaſto e 'l mondo avaro;
Quando ciascun vivea lieto e ſicuro
  Con non comprate e semplici vivande,
  Senza paura del tempo futuro?
Non vedete voi or che l' alme ghiande,
  E tutti i frutti de le sacre selve
  Son tanto in pregio, ch' è una cosa grande?
Par che il mondo di nuovo ſi rinselve,
  E che torni a quel primo antico ſtile
  Di pascer con gli uccelli o con le belve.
Quella è la vita che mi par gentile,
  Che dovrebbe eſſer cara a li mortali,
  E queſt' altra mi par nojosa e vile;
Che ne reca faſtidj e mille mali,
  E morbi e morti; onde ſi vede espreſſo,
  Che noi ſiam di noi ſteſſi micidiali.
O crudel vita che ſi vive adeſſo!
  Vita, la qual mi par proprio la morte,
  Che l'uom ſia vago d' ammazzar se ſteſſo.
La gola e 'l sonno e l' oziosa corte
  Ammorban tutto il mondo, e però sono
  Le noſtre vite tanto inferme e corte.
Era in quel tempo antico ogni uomo buono;
  Or son mutate le nature in modo,
  Che chi triſto non è, non ha del buono.

Ed ora ch' io ragiono e canto e lodo
La santa careſtia, come colei
Di cui son schiavo e di cui sola godo;
Chi mi vuol ben, non dica mal di lei,
Ma la lodi com' io, l' ami ed onori,
Poi ch' il tutto non ponno i verſi miei.
Ella da' capi altrui sgombra gli amori;
Ella converte quei sospiri a Dio,
Che tormentan sì forte i noſtri cuori.
Ella spira nel cuore altro deſio,
Che di cantar chiare fresche e dolci acque,
O la merla passò di là dal rio.
Con ella la prudenzia e virtù nacque;
L' ozio la gola e 'l sonno andaro in bando,
E la poltroneria sepolta giacque.
Egli è meſtier ch' ognun vada buscando:
Ogni groſſo cervello ella aſſottiglia,
L' ingegno più e più ſi va aguzzando.
Non è sì inutil padre di famiglia,
Che non diventi un' ape, una formica,
Ardente induſtrioso a maraviglia.
Ogni oneſta persona s' affatica:
Chi è furfante, Dio gli dà il malanno,
Perchè non goda de l' altrui fatica.
Gli avari e i liberali il lor dritto anno;
Moſtran la lor grandezza e quelli e queſti,
E queſti e quelli i lor piaceri fanno.

Stanno gli avari e vigilanti e desti,
  Votano gli granari, ed empion l'arche,
  E corrono a' guadagni manifesti.
Conducon di frumenti navi carche
  Di Puglia di Sicilia e di Provenza,
  E mille galeoni e mille barche.
E fassi lor onore e riverenza,
  Inchini e sberrettate a la spagnuola:
  Beato chi può aver da loro udienza.
Sempre al maggior guadagno apron la gola;
  Cresce la roba, e più cresce la voglia:
  E così travagliando al fin si vola.
Il liberal cortese più s' invoglia
  A scoprir la virtù ch' a Dio il pareggia,
  E per donar altrui se stesso spoglia.
Non puote egli aspettar ch' altri gli chieggia;
  Ma volentieri e con allegra faccia
  Apre la mano ove il bisogno veggia.
A chi disia far cosa che gli piaccia,
  Senza invito s' assida a la sua mensa,
  E la casa di lui sua propria faccia.
Non si serra credenza nè dispensa;
  La cucina sta aperta e giorno e notte;
  La roba largamente si dispensa.
Vanno in volta vivande crude e cotte;
  Il pan bianco si mangia a tutto pasto;
  E piene dal cellajo escon le botte;

Ma la gente malnata, il secol guasto,
  Mostran rari di tali in questo mare
  D'ogni avarizia tempestoso e vasto.
Di che non mi par tempo di parlare,
  Però ch'io intendo d'appressarmi al fino
  Di questo inusitato mio cantare.
Superbi colli, e voi, sacre ruine,
  Che co' miei piedi indegnamente calco;
  E voi, anime eccelse e pellegrine;
S'io men vo solo a piedi, e s'io cavalco,
  Canto la carestia, e voi m'udite,
  Che del suo vero onor nulla diffalco.
E vorrei che tra tante opre gradite
  Di quei famosi antichi e dei moderni,
  Ch'an data fama eterna a le lor vite;
Vi si ponesse un tempio, onde più eterni
  Fosser di lei gli onori, e che tra voi
  Durasser mille autunni e mille verni.
Ebber, come vedete, i templi suoi
  La pace la fortuna e la pietate,
  E ne veggiam le mura ancora noi.
Questa merta assai più, se il ver mirate,
  Per gli alti effetti ch'io v'ho sopra detti,
  Che son maravigliosi in veritate.
Ed è ben tal, che tra i romani tetti
  Se le debba donar perpetua sede,
  Ed adorar tra gli altri numi eletti.

O sovra ogni mortal di fama erede,
  O glorioso, e d'ogni laude degno,
  Chi di lei sazio già mai non si vede!
Ben mostra il suo valor l'arte e l'ingegno,
  E l'eccellenzia d'ogni virtù rara,
  Chi l'esalta e mantien sovra ogni regno,
Chi l'ama chi l'apprezza e la tien cara,
  Chi per lei sola in questo mondo vive,
  Chi l'insegna a la gente, e chi l'impara,
Chi cerca il mare e tutte le sue rive,
  E sempre un stile in seguitarla tiene,
  Sol di lei pensa, e di lei parla e scrive.
Beatissimi quei, ch'ogni lor bene
  Riconoscon da lei, ponendo in ella
  Ogni lor desiderio, ogni lor spene!
E l'aman da parente e da sorella,
  Anzi da innamorata e da signora;
  Dolce galante gentilesca e bella,
Che quanto giova più, più c'innamora.

## CAPITOLO.

Tutti i volumi e tutti li quinterni,
  Tutti i poeti e tutti quei che sanno,
  Tutti gli antichi, inſin tutti i moderni
Quel ch' ora vi vo' dir, detto non anno,
  Meſſer Ghinuccio, ed è ben cosa degna
  D' eſſer cantata in tutti i dì de l' anno.
Or se voſtra mercè non ſi disdegna
  Di preſtarmi l' orecchie una mezz' ora,
  E ſtar attento quanto ſi convegna;
Io canterò, non la vermiglia aurora,
  Nè 'l gran carro di Febo, e i quattro venti,
  Nè i bei prati ch' aprile inoſtra e inſiora;
Ma quel che va di par con gli elementi,
  Che conserva e mantien l' umana vita,
  Senza cui spente già sarian le genti.
Ben è giuſto deſio quel che m' invita
  A ragionar di queſta nobil cosa,
  Che dal suo corso mai non è smarrita;
E volta per lo mondo, e mai non posa,
  Empiendo le cittadi di se ſteſſa,
  Nè mai ſtanca ſi vede, o giace ascosa.

Non aria o terra o fuoco o acqua è dessa,
  Ove la natural filosofia
  Da gli antichi inventor tutta fu messa.
Ma una certa piana e dritta via
  Che ci conduce a la vita beata,
  In nostra lingua detta la bugia:
Per la qual vive ogni persona nata,
  E senza lei morremmo tutti quanti,
  Come muojon le mosche la vernata.
Or mirate gli antichi poetanti,
  Quanti ne furon mai greci e latini,
  E li moderni ancor dotti e galanti;
Che con le lor bugie pajon divini,
  Facendo ragionar fontane e rive
  E montagne e spelonche e faggi e pini.
E prima il biondo Apollo e quelle Dive,
  A le quai noi facciam cotanti onori,
  Non furo al mondo mai morte nè vive;
E quei Cesari Augusti imperadori,
  E Messali e Agrippi e Mecenati,
  De' quai si fanno ancor tanti romori,
Per bocca di color furon cantati,
  Che gli ornaron di fole e di bugie,
  Come s' ornano ancor questi prelati.
Attribuendo loro opere pie
  Per lo contrario e per altre cosette,
  Ch' io faccio paternostri e avemarie.

Guardisi d'allacciar le fibbie strette
Un poeta gentil ch' abbia del buono,
Quando egli indosso la giornea si mette.
Perchè più corron de la lode al suono
Questi ch' io dico, ch' a quel de la piva
I Mantovani, quando in villa sono.
Però s' avvien ch' un buon poeta scriva,
Alzi l'antenna pur, spieghi le vele,
E si dilunghi da la vera riva.
Ma non ordisca le bugiarde tele
Con stame proprio; e sia un pittor discreto
Che discopra il più bello, e 'l brutto cele.
O non dica covelle, e stiasi cheto;
Perchè la verità non piace mai,
Benchè sia molto il dicitor faceto.
Sono in Italia de' poeti assai
Che darian scaccomatto a l'Aretino,
Ed a quanti Aretini fur già mai;
Se volessero andar per quel cammino
Di scriver sempre male, e dir il vero,
Come insegna la scuola di Pasquino.
Chi brama esser poeta daddovero,
Così vada dal ver sempre lontano,
Come da' scogli un provvido nocchiero.
L'Aretin, per Dio grazia, è vivo e sano;
Ma 'l mostaccio ha fregiato nobilmente,
E più colpi ha, che dita ne la mano.

Questo gli avviene per esser dicente
Di quelle cose che tacer si denno,
Per non far gir in collera la gente.
Egli ebbe il torto, e non quei che gli denno;
Perchè dovea saper che ai gran signori,
Senza dir altro, basta far un cenno.
Altri che sono incorsi in tali errori
An finiti i lor dì sovra tre legni,
E pasciuti li corvi e gli avoltori.
Ora vegnamo a gli altri effetti degni,
Che son maravigliosi ed infiniti,
E quasi da stancar tutti gl' ingegni.
Come farian le donne coi mariti?
Sarebbon come pecore scannate,
E i lor disegni andrian tutti falliti.
Io parlo de le donne innamorate
Che sono ite a gran rischio de la pelle,
E poi con le bugie si son salvate.
Se avete letto le cento novelle,
Vi dee pur ricordar di Beatrice,
Di monna Tessa, e di mill' altre belle;
Che svelto ogni sospetto da radice,
Da' lor mariti fur tenute in prezzo,
E con gli amanti fer vita felice.
Ma la moglie di Tofano d' Arezzo,
E quella di Nicostrato fer cose
Tanto ingegnose, che non ebber mezzo.

Quante donne eccellenti e valorose
  Andrian prive d' onor, se questo velo
  Non ricoprisse lor voglie amorose?
Amor si ficca dentro in ogni pelo,
  E convien ch' obbedisca a la natura
  Ogni persona nata sotto il cielo.
Madonna, la qual sia semplice e pura,
  Non goderà già mai di quel piacere,
  Del qual non può goder, s' ella nol fura
Le bisogna trovar mille chimere,
  Con mille finzioni esser bugiarda
  Per ricoprir altrui le cose vere.
Ma non è donna che non sia infingarda;
  Questo è lor vizio proprio e naturale,
  Come del sol che scaldi, e 'l foco ch' arda.
Benchè sia cosa antica universale,
  E necessaria sì, che senza lei,
  S' un stesse ben, cento starebbon male.
Ella fu prima ne gli antichi Dei;
  Che quelle donne sotto falsi veli
  Ingannaron tre volte e quattro e sei.
Quel vestir sì mentiti e varj peli
  Fur precipuo argomento a li mortali,
  Quanto divinamente il ver si celi.
Son de le donne ancor sì bestiali,
  Ed anno alcuna volta sì del matto,
  Che sprezzano i delitti naturali,

Con queſte usar convien qualche bel tratto,
E saper figurar qualche novella
In persuaderle di venir al fatto
Con oro con cittadi e con caſtella;
E qui convien che 'l ver vada per terra,
E 'l falso vinca, e ſi rimanga in sella.
Infin così ſi vive in ogni terra,
Che la menzogna tenga il primo loco,
E l' avversaria sua giaccia sotterra.
Quel che non è bugiardo, è uom da poco,
Un ignorante, una persona vile,
Da men d' un mulattier, da men d' un cuoco.
Ma uno spirto magnanimo e gentile
Tanto più merta onor, quanto ritrova
Invenzion più arguta e più sottile.
Non vi potrei mai dir quanto mi giova
Famigliarmente conversar con certi
Che fingon sempre qualche cosa nuova,
In queſta nobil arte gli più esperti,
A cui tener convenga a tutte l' ore
Ambi li buchi de gli orecchj aperti.
Io veramente, non prendendo errore,
Tenuti ho sempre li napoletani;
Maſſimamente quando fan l' amore:
Perch' anno certi lor tiri di mani,
Certe facézie non altrove intese,
Sì ghiotte, che farian ridere i cani.

O gran felicità di quel paese,
Al qual fu d'argomenti e di parole
La natura sì larga e sì cortese!
Che quanto cinge il mar e scalda il sole,
Pajon le genti senza lingua, o mute,
A rispetto di quelle parti sole.
Questa somma ed altissima virtute
Ne le parti di Grecia al tempo antico
Fe' sì famose quelle genti acute.
Le quai poi di Sicilia al lido aprico
In barca la portaro, ove sempre ebbe
Quell' aer dolce, e quel terreno amico.
Ma perchè con la lingua il popol crebbe,
Passò tosto quel stretto a l'altra parte
Che a la gran Grecia ancora il nome debbe
Per tutte le contrade crebbe l'arte,
E gloriosamente si diffuse
Intorno con le lingue e con le carte.
Allor nacque Calliope e le muse,
E tanti favolosi e vani mostri
Le Megere le Scille e le Meduse.
In cotal modo li paesi nostri
S' empieron di menzogne, e furon soli
Felici a paro de li greci inchiostri.
Ma vanti pur Vinegia i suoi figliuoli,
E Fiorenza gli suoi, che al fin saranno
Quei marinari, e questi setajuoli.

Quei di Napoli tanto innanzi andranno,
  Quant' il fumo a la fiamma, e gli altri tutti
  In dietro di gran lunga lasceranno.
Ma perchè la menzogna ha fiori e frutti,
  E li produce a guisa de le piante
  Secondo li terreni o grassi o asciutti;
Intorno a questo è ben ragion ch' io cante,
  E ch' io descriva appieno i suoi effetti,
  Non intesi già mai dal vulgo errante.
Tutti li luoghi ch' io v' ho sopraddetti,
  Naturalmente son fertili e buoni,
  Onde producon uomini perfetti:
I quai senz' altra industria e senza sproni
  San poeticamente ragionare,
  E trovar mille belle invenzioni.
Questi ch' io dico si denno agguagliare
  Ai bei fiori d' aprile, ed a le foglie
  Onde sì vaga primavera appare
Solo al diletto de l' umane voglie:
  Che dal piacer in poi che pasce gli occhi,
  Di tal vaghezza infin nulla si coglie.
Ma chi d' altro sguazzar, che di finocchi,
  E brama aver le man' piene di spiche,
  E nel mosto pescar sovra i ginocchi;
Venga volando a queste mura antiche,
  Ove de la menzogna il vero seme
  Già mai non falle l' umane fatiche.

Questo è 'l terreno il qual sovra ogni speme
  Rinverde sempre a la stagion più acerba,
  E vento e pioggia e grandine non teme.
Qui si vede fiorita e verde l'erba,
  I rami carchi di frutti maturi,
  E Roma trionfar ricca e superba.
Qui gl'ingegni tedeschi alpestri e duri
  Si fan sottili, ed i franciosi foschi
  In questo aer si fan lucidi e puri.
I Genovesi a un tratto si fan Toschi:
  Qui s'assottiglia infine ogni persona,
  S'ella fosse ben nata in mezzo ai boschi.
L'aer la terra il ciel e l'acqua suona
  Menzogne, e queste mura e questi sassi,
  Tutto è menzogna ciò che si ragiona.
Per questi gloriosi ed alti passi
  A ricchezze profonde ed infinite,
  A sommi onor' dirittamente vassi.
Non vederebbe il fin d'una sua lite
  Senza bugie, nè d'altro suo disegno
  Chi mille anime avesse e mille vite.
Quell'è più singolar, quell'è più degno,
  Che con parole accorte e ben composte
  Sa contra il vero assottigliar l'ingegno.
Tal, che già fu pizzicaruolo o oste,
  Or è gentile, e tal, che già poch'anni
  Gridava: calde alesse, e calde arroste:

E veggio vestir drappi e ricchi panni
Tal, che vestì le mule, ed esser detto
Dal volgo messer Pietro e messer Gianni.
Onde si può veder che un uom perfetto
Non have a la natura obbligo tanto,
Quanto a la cosa ch'io v'ho sopra detto.
Natura senza cappa e senza manto
Come le bestie ne fa tutti nudi,
E questa vita cominciam col pianto.
Poi per viver convien che l'uomo sudi,
Che s'affatichi, e già mai non riposi,
E che s'ammazzi per aver de' scudi.
Non dà pan la natura a gli oziosi;
E bisogna che gli uomini sian forti,
E con mano e con lingua industriosi.
Voi siete pur nudrito in queste corti,
E vedete ogni dì quei che son vivi,
E vi dee ricordar anco de' morti.
Quanti ricchi vedete e santi e divi
Salir in cielo, e quanti altri deserti
Cader al fondo miseri e cattivi?
Quelli ch'ebber li premj uguali ai merti,
Furon parecchj de' vostri Sanesi,
Uomini savj e di natura esperti.
Quegli altri sciocchi fur de' miei paesi,
Che non sanno adular nè dir menzogna,
Tanto son grossi, e d'ignoranza offesi;

Che parria lor grandiſſima vergogna
Dire ad un cardinal parole false;
E non an l' arte di grattar la rogna.
Mirate voi se son le zucche salse;
Che persona già mai di quelle bande
A queſta roſſa dignità non salse.
Ed io di già con quelle beſtie grande
D' India venni sì allegro a queſti paschi,
Son porco magro ancora, e non ho ghiande.
Qui bisognano infine uomini maschi;
Perdonatemi voi, gente di feſta,
O uomini lombardi e bergamaschi.
E voi, Ghinuccio mio, benchè la teſta
Abbiate groſſa e tonda e non aguzza,
Pur non so che di voi a dir mi reſta.
Cioè, che buono odor già mai nè puzza
Non mi venne di voi, che fatto aveſte
Guadagno alcun con qualche favoluzza:
Però vorrei ch' omai vi disponeſte
Di mutar panni, e che 'l falso veſtendo,
Il ver in guardaroba riponeſte.
Perchè ingegnoso e galantuomo eſſendo,
Come voi ſiete, e di buon naturale,
Gran fatto non saria, se ciò facendo
Voi foſte ancora papa o cardinale.

# BERNARDINO GIAMBULLARI

## PER PRENDER MOGLIE.

### OTTAVE.



NOn per gloria acquiſtar Parnaso invoco
Che m'immolli a la sua limpida fonte,
E d'Elicona ancor mi curo poco,
Ch'ardir non ho di poggiare al suo monte:
Sol bramo di smorzar l'ardente foco
Ch'ho dentro al cor, con dir l'ingiurie e l'onte
Che fan le donne speſſo a' lor mariti
Per contentar lor sfrenati appetiti.

Salvando e riservando però quelle
Che con vera bontà menan la vita,
Cercando d'apparir leggiadre e belle
Con l'oneſtà ch'ogni giovane invita
A prender per consorte taì donzelle,
E di due corpi far la voglia unita:
Dunque a queſte ſi dia palma di gloria,
E sol de le ritrose ſia l'iſtoria.

Dico per raffrenar la gran superba
  Di queſte triſte donne empie e fallace,
  Le quali a comportare è cosa acerba,
  Se ben nel primo moto a ciascun piace;
  Ma chi noterà ben ciascuna verba
  Terrà queſt' opra una cosa verace,
  E sarà esempio a ciascun ch' ha tor moglie,
  Perch' egl' intenda prima ben chi toglie,
Come ſi trova in un degno trattato
  Del filosofo Silvio ſingolare,
  Perchè gli fu già un tratto domandato
  Per quel che moglie non volea pigliare:
  Silvio allor gli ebbe per riſpoſta dato,
  Che più preſto voleva caſto ſtare,
  Che mai per tempo alcun farſi suggetto
  A donna, ch' eſſer può con gran difetto.
Un suo amico di poi gli dimandóe
  Per suo conſiglio, se dovea tor moglie;
  Non gli rispose di sì, nè di nóe;
  Ma per por freno alquanto a le' sue voglie
  Sopra tal caso alquanto egli pensóe,
  Ed in un sunto il suo parer raccoglie,
  E de le donne le magagne scriſſe,
  E le più vere e manifeſte diſſe.
Queſto Silvio filosofo fu dotto,
  E vide aſſai ne la filosofia,
  Ed in ogni scienza era aſſai dotto,
  Fece de' libri, e non diſſe bugia,

Tra i quai questo trattato ebbe condotto,
E poi al suo amico lo porgia,
Dicendogli: figliuolo, ecco il consiglio
Per iscamparti da questo periglio.
Figliuol, se tu domandi di parere,
Se tu debbi tor moglie o sì o nò,
Nota le mie parole, ch'è dovere,
E gusta bene se il ver ti dirò.
Se tu ti senti sano, e da potere
Fare il bisogno, questo non lo so:
Nota le parti che aver ti bisogna,
Se non ne vuoi aver danno e vergogna.
Giovane e bel, quest'è la prima parte:
Ricco, e che t'amin tutti quanti i tuoi,
E sia in tua patria, e poi ne la tua arte
Forte e gagliardo: così tor la puoi:
Ma se tu vien leggendo queste carte,
Maraviglia mi fo se tu la vuoi:
Se tutte queste parti in te non hai,
Per mio consiglio tu non la torrai.
Se pur di torla tu deliberassi,
Vorrei che questo tu antivedessi,
E, prima che ti leghi, tu cercassi
Di sua nazione, e l'essere intendessi
De la sua condizione, e t'informassi
S'è buona, bella, e savia ancor sapessi:
E se ogni parte in quella non concorre,
Per mio consiglio, figliuol, non la torre.

E se pur tu mi diceſſi: io la voglio,
Perchè son ricco, e vo' dopo mia morte
Avere a chi lasciare; io non ti toglio
Dal tuo volere: ben m' incresce forte
Di te, figliuolo, e di queſto mi doglio,
Che tu mi metta a sì dogliose porte:
Chi t' aſſicura se figliuoli avrai?
Nè se tuoi ſieno o d' altri non saprai.
Se mi diceſſi: io son deliberato
Voler tor moglie per eſſer servito,
Perchè la casa ed io ſia governato:
E quando aveſſi male, a niun partito
Non vo' che queſto t' abbia conſigliato:
Chi t' aſſicura, pazzo scimunito,
Che tu non abbia poi a servir lei?
E però non la tor, ch' io non vorrei.
Se tu diceſſi: la vo' in ogni modo,
Perchè qualche figliuolo ella mi faccia:
Che non manchi tua ſtirpe, te ne lodo;
Ma d' aver mal per le poſte ti spaccia,
Ed io di tua pazzia mi ſtruggo e rodo,
Se tu credi tua ſtirpe ſi disfaccia:
Se t' abbatteſſi ben, saria un piacere,
Che n' andreſti a riſtio sempre a godere.
Se tu diceſſi: io ne son biaſimato,
E ſto pur male, e vivo mal contento;
A queſto ti rispondo: sei insensato:
Egli è me' fare una morte, che cento:

Tu ſtarai ben mal poi sendo legato,
E parratti la donna un gran tormento:
Tu non se' 'l primo, e 'l sezzo non sarai:
Per mio conſiglio non la torrai mai.
E se tu mi diceſſi: io credo certo,
Che s' io la tolgo, m' abbatterò bene;
A queſto ti rispondo ben aperto,
Che tu mi pari uscito fuor di tene;
Che tu ſtai bene, e cerchi eſſer diserto;
Ti vuoi legare in continue pene;
Che non è cosa sì diversa al mondo:
La donna è proprio un sacco senza fondo:
Che mai non s' empie sua voglia insaziabile;
Tutte sue cose vanno a volontà;
E non è mai niſſuna voglia ſtabile;
Ella a viſta ſi toglie, ognun lo sa:
Queſta non è già cosa molto amabile,
E non ſi può per niuna quantità
D' oro o d' argento farne niun contratto:
E però non la tor, che tu sei matto.
Ma non sai tu, che s' un vuol comperare
Aſino o bue o muletto o ronzino,
Prima che 'l paghi, lo vorrà provare,
Se ben valeſſe manco d' un fiorino,
E vender mille volte e barattare
Lo puoi a tuo voler sera e mattino?
Se tu ti leghi qui, non ti puoi sciorre:
Sì che per mio conſiglio non la torre.

Ma io mi maraviglio ben di molti
  Che perdono il lor senno naturale,
  Quai per lor dappocaggin son sì ſtolti,
  Che perdono il lor scettro magiſtrale:
  Tanto sono acciecati e tanto involti
  Nel fetido amor loro micidiale,
  Che gli anno le lor donne uomini fatti,
  E le lor femminelle ciechi e matti.
Ma tutto queſto avvien per gran viltade
  De l' uomo, e poco senno de la moglie:
  Però ſtanno aſſai mal quelle contrade,
  O quelle case dove queſto incoglie,
  Che la donna con sua sagacitade
  Miniſtri, e faccia tutte le sue voglie:
  Il bando da sua parte è ubbidito,
  E non ſi prezza mai quel del marito.
E se pur tu deliberi volerla,
  E che t' abbatti bene, ch' è 'ncredibile,
  Di parentado e gran dote con ella,
  E con tutte le parti ch' è poſſibile;
  Se tu vorrai aver pace con quella,
  Eſſer ti converrà molto attendibile:
  Per aver pace con la donna tua,
  Ti farai servo de la gente sua.
Tu non avrai a contentar sol una,
  Ma la suocera tua, e le sorelle
  De la tua donna; e tua madre importuna
  A te faranſi con mille novelle,

Per esser poi tenuta da ognuna
Amorevole suocera da quelle;
E più che l' altre ti farà stranezze
Per dimostrare a la nuora carezze.
Se la tua donna avrà padre o fratelli,
O carnali o cuginì o niun parente,
Se di niente ti richieggon quelli,
E che tu non gli serva pienamente,
Dirà che tu non degni di vederli,
E che non gli abbia in capital niente:
Il simigliante e peggio a' tuoi faranno,
E lor nimica e tua diventeranno.
Se tu hai donna, ed hai un buono amico
Che per l' utile tuo ben ti consiglia;
Se parla, contr'a lei mortal nimico;
Se lo reputa, borbotta e bisbiglia;
E non ne stima te, nè lui un fico,
Anzi risponde; e gonfiando le ciglia;
E per amor di lei tu lasci lui;
E però non la tor, credi a costui.
Se tu l' avrai, e non faccia figliuoli,
Ti saprà dir che tu non sia da nulla;
E per levarsi dal cuor simil duoli,
Con altri, che con teco, si trastulla
Con mille inganni ed altri brutti modi,
E sempre pare a lei esser fanciulla;
Perchè se le mancasse quel marito,
La non vuol parer vecchia a niun partito.

Se tu la togli, e per buona ventura
  Ella faccia figliuoli in quantità,
  Ti parrà una cosa atroce e scura,
  Quanto per questo ti molesterà,
  Dicendo: chi saria stata a la dura,
  Quanto son io in queste avversità?
  Qual fante, quale schiava, o qual amica
  Sopporterebbe mai tanta fatica?
Io t' ho condotto sì bella brigata,
  Ch' una regina doveresti farmi;
  E peggio ch' una schiava son trattata:
  Non ti vergogni tu così mandarmi?
  Se tu non la contenti, addolorata
  Si starà sempre; e però meglio parmi,
  Amico, se non vuoi far mille morte,
  Non ti condurre a così fatta sorte.
Se tu la togli, e che n' abbi figliuoli,
  Femmine o maschj, e tu veda lor male,
  Tu n' avrai tanta pena e tanti duoli,
  Che mai in vita n' avresti altrettale;
  E spender ti convien più che non suoli;
  E se si muojon, non è duolo eguale
  Simile a quello; e però ti conforto
  Che tu non ti conduca a simil porto.
E se tu hai figliuoli, e sien cattivi,
  Quanti dolori e pensier' ti daranno!
  Che vorrestigli aver morti, e non vivi;
  Ma per tua penitenza viveranno:

Parrà mill'anni á lor, che Dio ti privi
Di vita, per mandare a saccomanno
La robba che per lor raguni e serri;
Però se tu la togli mi par ch'erri.
E se tu hai figliuoli, e che li ammogli,
Di pochi mesi che l'avran menata,
Vorrannosi partire, e che tu spogli
La casa tua, la qual bene hai ornata:
A tuo dispetto convien che tu vogli;
In tua vecchiezza in vita disperata
Ti trovi per aver voluto moglie;
Però è matto ciascuno che ne toglie.
Se hai figliuoli, ed hai qualche fanciulla,
Innanzi che tu l' abbia maritata,
Se insino a qui non hai pensato a nulla,
Ti darà che pensare ogni giornata:
Chi n'ha qualcuna, ogni altra cosa è nulla,
Nè ha mai ben, fin che non l'ha allogata;
E se l' alluoghi, gran dolore è quello,
Che spesse volte si manda al macello.
Se tu hai donna, e qualche mal la pigli,
Meglio saria che tu fossi ammalato
Con tutta la tua casa e tutti i figli,
Tanti serventi ella vuol da ogni lato;
E non gli basta le serve e i famigli,
Ch' ella vuol tutto quanto il vicinato,
Il parentado, e più medici eletti
Che si possano avere, e i più perfetti.

È in poco tempo ti verrà a disfare;
E se non fai così, ti fa vergogna;
Dirà innanzi non gli abbia a capitare,
Perchè tua mente in dispregiarla sogna,
Come dinanzi te l' abbia a levare;
Ma per dispetto tuo, senza menzogna,
Viverà più di te per tuo tormento;
E però di non torla sia contento.
Se tu hai donna, e ti trovi ammalato,
Subitamente ella fa suo disegno,
E finalmente ella ti fa spacciato;
E con sua arte e suo malvagio ingegno
Comincia a rassettare, ed ha trovato
Se v' è oro od argento sott' il legno,
Ed ogni cosa in camera nasconde;
E poi fa gli occhj suoi parer due gronde.
Dolce marito, cara compagnia,
Come ti senti tu? Deh sia contento
D' acconciare i tuoi fatti; e tuttavia
Ti prega che tu faccia testamento:
Lassami almanco la camera mia,
Oltre a la dote, con ciò che v' è drento:
E fatto il testamento non gli duole;
E stia egli a suo modo, e sia che vuole:
E mill' anni gli par tu sia sepolto,
Quand' ell' ha assetto bene il paneruzzolo;
E innanzi che tu muoja, ell' ha ritolto
Nuovo marito, e serbali quel gruzzolo:

Oh quante ce ne son, ch' anno già colto
Tutto l'agresto insino ad un minuzzolo!
Questo è l'amor ch' ella parta al marito;
E però non la torre a niun partito.
E se tu manchi, e lascila per guida
De' suoi figliuoli; ell' ha opinione
Di saper fare: di nessun si fida,
E fa ciò ch' ella fa contr' a ragione.
Ora vo' ben che di questo tu rida;
Che 'l suo cervello è come calabrone:
Quando in un luogo tu lo vien serrando,
Sempre s' aggira d' intorno ronzando.
Così fa il suo cervel, perchè gli è poco;
Com' ella move il capo, si diguazza:
E tien sempre la cosa in fiamma e fuoco,
E per niente adopera la mazza;
E spesso dice che muterà loco,
E che se n' uscirà la bestia pazza;
E se v' è niente da menar le mani,
Rubba a' figliuoli, e portalo a li strani.
Questo non vien se non da poco amore,
E men cervello, e manco tenerezza;
Però si vuol lasciarle in grand' onore
Donna e madonna ben morbida e mezza,
E dota sopra dota; ma l'errore
Per certo fa chi i suoi figliuoli apprezza;
Le fan large correggie de l' altrui:
E però non la tor, credi a costui.

Se tu la togli, e' ſia ruſtica o bella,
E che s'avvegga per la tua sciagura
Che tu guardaſſi altra donna, che quella;
Sarebbe meglio in una sepoltura
Eſſer vivo sepolto, che con ella
Aver a ſtare in vita tanto oscura:
Che non è fiera sì aspra e ritrosa,
Quant'è la donna, quand' ella è gelosa.
E' saria meglio abitar ne l' inferno
Con diavoli e con draghi scatenati,
Ch' eſſer d' una tal femmina in governo.
O poveri mariti sventurati!
Queſte son pene di martire interno,
Che anno quei che son sì tormentati:
Chi l' ha brutta e gelosa, non ſi dolga;
Però conſiglio te che non la tolga.
Se tu la togli, e ch' ella ſia dappoco,
E novelliera, e poco sale in zucca,
Benchè comunemente in ogni loco,
Così a Venezia son, Genova e Lucca:
Fa conto di ſtar sempre in guerra e foco:
La non ſi vede mai sazia nè ſtucca
Di cicalare, e ſtu non le dai fede,
Che tu attenda ad un' altra ella ſi crede.
E se tu dai al suo dire udienza,
A non aver mai pace t' apparecchi;
E converatti aver gran pazienza,
E chiuder gli occhj, e turarti gli orecchi:

E però, figliuol mio, abbi avvertenza;
In queste cose fa che tu ti specchi;
Che questa mercanzia non si può vendere,
Ed è moneta che non si può spendere.

Se tu la togli, e sia di parentado
Alquanto più di te, tu sei spacciato;
Che te, nè niun de' tuoi gli sarà in grado,
E par ch' ognun gli puta in ogni lato:
A tutte l'ore, non dico di rado,
T' avrà l' origin tua rimproverato;
E tanto ella si stima, che te annulla:
Però non la tor vedova o fanciulla.

Se tu pur mi dicessi: io non so fare
Nulla per casa, e se pur io facessi,
Non m' è onore a voler solo stare;
Io ti consiglierei che tu tenessi
Famigli e serve, e con essi trattare
In modo tal, che ognun ben ti volessi.
Questi a tua posta gli puoi mandar via;
Ma non la donna, che saria pazzia.

Se tu dicessi: io ne piglierò una
Che saprà ben cucire e ben tagliare;
Se sarà tal, sarà tanto importuna,
Che sempre mai t' avrà a rimproverare;
Se ti rassetterà cosa nissuna,
Mille panzane te gli convien dare:
Per sei quattrin' ch' avresti spesi altrove,
E' costeratti più di diecinove.

Se tu la togli, e che non sappia fare,
Vorrà parer più de l'altre d'assai;
E sempre si sollecita a rubbare
Danari e robba, e non te n'avvedrai,
Perchè fa fare altrui, e vuol pagare,
Poi dice aver fatt'ella sempre mai;
E tu per aver pace chiudi gli occhi.
Oh quanti ce ne son di questi sciocchi!
Vedi, figliuol, se pur tu la torrai,
Perchè tu intenda la lor condizione,
Non isperar di contentarla mai,
Che tu saresti in falsa opinione;
E mille volte ancor maledirai
Chi te la dette, e chi ne fu cagione:
Tanto sommerso sarai ne le pene,
Senz'aver più speranza d'aver bene.
Se la toi magra, ell'è come un graticcio;
Nel letto pare un sacco di canocchi;
E' ruvida, che par ch'abbia il ciliccio;
E però, figliuol mio, apri ben gli occhi;
E s'ella è grassa, ella sa d'un forticcio,
Com'una cocitura di finocchi,
E di state e di verno, al sole al rezzo,
Perchè la suda, e sa sempre di lezzo.
Oltre di questo c'è un'altra parte,
De la qual non t'ho ancora aperto bocca;
Benchè non basterebber mille carte,
Volendo ch'ogni cosa fusse tocca.

De le brutture che portano sparte
Sopra la lor persona vana e sciocca;
Ma pur di tante io ne dirò parecchie,
E tien pur salde al mio parlar le orecchie.
Principalmente per fare i capelli
Crescer per tutto con poco intervallo,
E farli rilucenti biondi e belli,
Usano spesso del crin di cavallo,
Mele ſtillato, e draganti tra quelli,
Zolfo ſtillato, e del vero e del giallo:
Con graſſo de la serpe ungono speſſo
La coda, che'l capel non venga feſſo:
E acqua gomma con acqua di mezzo,
Ed allume di feccia e trementina,
Che gettan tutte queſte cose un lezzo:
Così il fien greco, e la zucca marina;
Per eſſer bionde non iſtanno al rezzo,
Ma sempre al sol da sera e da mattina;
E fanno lor gusciate e lor bevute,
E non vogliono allora eſſer vedute:
E fan miſture di molte ragioni
Per far biondi i capelli in ogni lato:
E così usan di varj saponi,
Ma sopra tutto il buon sapon curato;
E perchè varie son l'opinioni,
In varj modi l'anno traslatato;
Ch'ognuna vuol aver bionda la cima,
E d'una bella coda fanno ſtima.

Se tu vedessi una donna per casa
Quando l'è sconcia, e non è rassettata,
L'è verde e gialla, ed è pelata e rasa,
Che pare una versiera scatenata;
E mille ampolle e cartoccini e vasa
Avrà d'intorno pien' d'acqua stillata:
Da la cintura in su si spoglia e sbraccia
Per poter bene intonacar la faccia.
Prima che si comincino a lisciare
Per far la carne rugiadosa e fresca,
Usano spesse volte masticare
Mandorle, o vero noccioli di pesca:
Con acqua di pan cotto usan lavare
Il viso e 'l collo, e tutta la ventresca;
E poi l'ultima cosa ch'ella trova
Per far rilucer toglie albume d'ova.
Per non esser veduta ella si serra
In luogo ch'altri non le vada appresso.
Quante volte, se 'l mio parlar non erra,
N'ho già vedute rinchiuse nel cesso!
Che tanto gli altri puzzi fan lor guerra,
Ch'elle non san conoscer per se stesso
Di tanti puzzi quale sia il maggiore;
E quel del cesso gli pare il minore.
Cominciasi a pelar con le mollette
Prima le ciglia, e poi le porcellane;
E quando l'an pelato, ella vi mette
Sangue di pipistrello, perchè gli hane

Quelle punture rinserrate e ſtrette,
E fa le carni calve e di pel vane.
Dove quel sangue tocca, niſſun pelo
Mai più vi nasce o per caldo o per gelo.
In certi luoghi fan con l'orpimento
E verderame inſieme mescolato:
Che far con le mollette è troppo ſtento,
E lascian de' peluzzi in qualche lato:
Dove non anno peli, a lor talento
De le pecchie arse sopra v'an posato;
Da porre e da levare anno rimedio,
Che a raccontargli tutti saria tedio.
L'anno d'intorno alberelli ed ampolle,
Tutte differenziate di più cose:
Qual è asciutto, qual è morbido o molle,
E pajon loro gemme preziose:
E non ſi veggion mai sazie o satolle
Di tutte queſte cose faſtidiose:
Canfora con borace e fior di preta
Che gonfia il viso, che par la cometa.
Sal gemmo, ariento, solimato,
Ed ariento acconcio o lavatura,
Salnitro e sal di vetro mescolato,
Ed ariento vivo oltre a misura;
E biacca aleſſandrina a gran mercato,
E biacca cruda, e biacca che ſi cura,
Ed allume perfetto di rocca arso,
Che sempre n'anno sopra il viso sparso.

Allume zuccarino, e l'accagliuolo,
Ed allume di diuma, e del gentile,
E bambagello e giglio con ghiacciuolo,
Latte d'asina ancor, perch'è sottile,
Pezzetta di levante, che un lenzuolo
Non basterebbe lor, se fusse vile,
E rasano e verzino e acqua drana,
Che non ne basterebbe una fontana:
E gicchero stillato, e frassinella,
Ed acqua di vitalbe, e fior di fave,
E fiori di ginestra, e terzanella
Con fior di matreselva ch'è soave
Per levar le lentigini con quella,
E così ogni panno duro e grave,
Ed acqua di sambuco e di rovistico,
Che quel che le trovò fu ben sofistico.
Acqua di pine, e sugo di limoni,
Acqua di fior d'aranci, e porcellette,
De le marine, e di più condizioni,
Quale stillata, e qual pura si mette
Sul viso di que' pessimi dragoni;
E tutte queste cose che t'ho dette,
Quando s'anno assettar tutte l'adoprano:
Oh guarda di che cose elle si coprano!
Ancor mi resta qualche cosa a dire;
Mentre ch'io dico, par che mi rammenti;
Non so come le posson sofferire
Quei che le adopran per far bianchi i denti;

Corno di cervio, ed acqua da partire,
Çoralli pesti, e più carboni spenti,
E matton pesto, pomice e più polvere,
Ch' ogni bruttura fan da lor dissolvere.
Per parer belle fuori al paragone,
Sotto lor veli, ricci, e sciugatoi
Le fanno stufe e lor fomentazione,
Certi bagnuoli, e più scorticatoi,
Che a dirlo saria gran confusione;
E però guarda come tu la toi:
Ma bene è matto chi presta lor fede,
Che gli è contrario di ciò che si vede.
Le pajono a vederle per la via
Umil', con gli occhj d' onestade accesi!
E poi in casa par ciascuna sia
Una versiera; e sempre i giorni an spesi
In cicalare, e ognor per fede mia
Trecciolan sempre per tutti i paesi;
Nel letto non si può star loro appresso,
Che le san di zibetto come un cesso.
La femmina è sì falsa e così astuta,
Ch' ogni uomo ella avanza di malizia,
E mille volte in un' ora si muta,
Piena d' inganni, d' ira e di nequizia;
E per niente in un punto è perduta
La sua benevolenza ed amicizia;
Per poca cosa il marito nimica;
Sì che di torla non pigliar fatica.

O Silvio, se tu fussi in questi lacci
Ne' quai son io, nel mio gran labirinto;
Faresti mille pezzi e mille stracci
Di questo tuo trattato qui distinto:
Non creder che per questo tu mi cacci
Dal mio voler, nè che tu m' abbia vinto;
Anzi son più che mai nel cuore acceso
Di tor per moglie quella che m'ha preso.
Non mi dir più di loro acconciatura,
Non biasimar chi mi può far contento,
Che col tuo dir non mi farai paura,
Che da te non vo' creder quel ch'io sento;
Una vo' tor che sia di mente pura,
Che sia de la mia casa il reggimento:
Sperando averne ognor pace e quiete,
Ed uscir dov' io sono avvolto in rete.
Oltre di questo ancor scemerò spesa,
Se piglio moglie, e vivrò da uom idonio;
Perchè a le donne altrui non farò offesa,
Nè si dorrà di me Piero nè Antonio:
Se tu credessi tormi da l' impresa,
Reputerei che tu fussi il demonio:
Tanto le spregi, vilipendi, e biasmi,
Che par contro di lor tu scoppj e spasmi.
Anzi chi non tol donna, vive e stenta,
Com' una bestia mai si vede pieno,
E di nessuna cosa si contenta,
E pasce il corpo e l' alma di veleno;

E però, Silvio, vo'che tu consenta
Che la donna è de l' uom timone e freno:
Sì che send' io dispoſto di volella,
Dimmi che modi ho da tener con ella.

Figliuol, poi che tu sei deliberato
Di voler perder la tua libertade:
A me n' incresce, ed hotti ammaeſtrato,
Credendomi di farti caritade:
Tu non conosci il tuo felice ſtato;
Ma tu'l conoscerai, come gli accade,
Che con tuo danno ne vedrai la prova;
Ma il pentimento tardo a niſſun giova.

Tu entri in un diserto pien di spine,
E credi di goder la ſtate e'l verno:
Queſto dolce principio innanzi al fine
Ti parrà un tormento de l' inferno:
Ma se tu vuoi seguir mie discipline,
Segui il conſiglio, e tien queſto governo,
Principalmente se tu vuoi onore:
Tien la tua donna sempre con timore.

Secondo il grado tuo tienla veſtita,
Ch' ella poſſa con l' altre comparire;
E fa ch' ella ſia in casa riverita
Come padrona da chi l' ha a servire;
Ma non permetter mai ch' ella ſia ardita
Del tuo comandamento aver a uscire;
Fa che ognor tu ſia il perno e la colonna
Di casa tua, e ſia uomo, e non donna.

Non la lasciar mai vincere una prova;
Fa sempre che la tua resti di sopra;
E se tu vedi pur ch'ella si mova
Contra la voglia tua, e tu adopra
L'umiltà tua, e se non si rimova,
Domanda con prudenza, e fa buon'opra:
Che la bestia si doma con lo sprone,
E la donna perversa col bastone.
Se pur di torla ti contenterai,
Fa che tu voglia l'onor suo difendere:
Del vin di casa non ti saziar mai;
So che per discrezion tu debb'intendere:
Figliuol, sia savio, e se così farai
Non fia nissun che ti possa riprendere:
E tieni a mente quel che da me odi:
Tu sarai il primo, se tu te ne lodi:
E conservati questo a la memoria,
Se pur di torla tu pigli partito:
Se vuoi di tal impresa aver vittoria,
Fa ch'ella sia la donna, e tu il marito:
E s'ella ha il capo pien di vanagloria,
Non seguitare il suo vago appetito:
Pensa al bisogno tuo come prudente,
Che chi tosto erra, a bell'agio si pente.

*Un bambino era in culla che gridava,*
*E una donna vecchia che tossiva,*
*E talor per dolcezza bestemmiava.*
*Ariosto Sati: Pag 167.*

# FRANCESCO BERNI.

## CAPITOLO.

UDite, Fracaſtoro, un caso ſtrano
Degno di riso e di compaſſione,
Che l' altr' jer m' intervenne a Povigliano.
Monſignor di Verona mio padrone
Era ito quivi accompagnare un frate
Con un branco di beſtie e di persone.

Fu a sette d'agosto, idest di state,
E non bastavan tutte a tanta gente,
Se ben tutte le stanze erano agiate.
Il prete de la villa, un ser saccente
Venne a far riverenza a monsignore,
Dentro non so, ma fuor tutto ridente.
Poi volto a me, per farmi un gran favore
Disse: sta sera ne verrete meco,
Che sarete alloggiato da signore.
I'ho un vin, che fa vergogna al greco;
Con esso vi darò frutte e confetti
Da far vedere un morto, andare un ciecc
Fra tre persone avrete quattro letti
Bianchi, ben fatti, sprimacciati, e voglio
Che mi diciate poi se saran netti.
Io che gioir di tai bestie non soglio,
Lo licenziai, temendo di non dare,
Come detti in mal'ora, in uno scoglio.
In fe di Dio, diss' egli, io n' ho a menare
A la mia casa almanco due di voi;
Non mi vogliate questo torto fare.
Ben, rispos' io, messer, parlerem poi;
Non fate qui per or questo fracasso;
Forse d'accordo resterem fra noi.
La sera dopo cena andando a spasso,
Parlando Adamo ed io di varie cose,
Costui faceva a tutti il contrabasso.

Tutto Virgilio ed Omero c' espose;
 Disse di voi, parlò del Sanazzaro:
 Ne la bilancia tutt' e due vi pose.
Non son, diceva, di lettere ignaro:
 Son ben in arte metrica erudito:
 E io diceva: basta, io l' ho ben caro.
Animal mai non vidi tanto ardito:
 Non avrebbe a Macrobio e ad Aristarco,
 Nè a Quintilian ceduto un dito.
Era ricciuto questo prete, e l' arco
 De le ciglia avea basso, grosso e spesso,
 Un ceffo accomodato a far san Marco.
Mai non volse levarcisi d' appresso,
 Finchè a Adamo ed a me dette di piglio,
 E bisognò per forza andar con esso.
Era discosto più d' un grosso miglio
 L' abitazion di questo prete pazzo,
 Contra 'l qual non ci valse arte o consiglio.
Io credetti trovar qualche palazzo
 Murato di diamanti e di turchine,
 Avendo udito far tanto schiamazzo.
Quando Dio volse vi giugnemmo al fine:
 Entrammo in una porta da soccorso
 Sepolta ne l' ortica e ne le spine.
Convenne ivi lasciar l' usato corso,
 E salir su per una certa scala,
 Dove avria rotto il collo ogni destr' orso.

Salita quella, ci trovammo in sala,
Che non era, Dio grazia, ammattonata,
Onde il fumo di sotto in essa esala.
Io stava come l'uom, che pensa e guata
Quel ch'egli ha fatto e quel che far conviene
Poichè gli è stata data una canata!
Noi non l'abbiamo, Adamo, intesa bene;
Questa è la casa, dicev' io, de l'orco;
Pazzi che noi siam stati da catene!
Mentre io mi gratto il capo e mi scontorco,
Mi vien veduto attraverso a un desco
Una carpita di lana di porco.
Era dipinta a olio, e non a fresco:
Voglion certi dottor' dir ch' ella fusse
Coperta già d'un qualche barberesco.
Poi fu mantello almanco di tre usse,
Poi fu schiavina, e forse anche spalliera,
Fin che a tappeto al fin pur si ridusse.
Sopra al desco una rosta impiccat' era
Da parar mosche a tavola, e far vento,
Di quelle da taverna, viva, e vera.
E' mosso questo nobile stromento
Da una corda a guisa di campana,
E dà nel naso altrui spesso e nel mento
Or questa sì che mi parve marchiana;
Fornimmi questa in tutto di chiarire
De la sua cortesia sporca e villana.

Dove abbiam noi, messer, dissi, a dormire?
  Venite meco la signoria vostra,
  Rispose il sere, io vel farò sentire.
Io gli vo dietro; il buon prete mi mostra
  La stanza ch' egli usava per granajo,
  Dove i topi facevano una giostra.
Vi sarebbe sudato un dì gennajo:
  Quivi era la ricolta e la semenza,
  E 'l grano e l'orzo e la paglia e 'l pagliajo.
Eravi un cesso, senza riverenza,
  Un camerotto da destro ordinario,
  Dove il messer faceva la credenza.
La credenza facea nel necessario.
  Intendetemi bene; e le scodelle
  Teneva in ordinanza in su l'armario.
Stavano intorno pignatte e padelle,
  Coreggiati, rastrelli, e forche, e pale,
  Tre mazzi di cipolle ed una pelle.
Quivi ci volea por quel don cotale:
  E disse: in questo letto dormirete:
  Starete tutti due da un cappezzale.
E io a lui: voi non mi ci correte,
  Risposi piano, albanese messere:
  Datemi ber, ch' io mi muojo di sete.
Ecco apparir di subito un bicchiere
  Che s' era cresimato allora allora;
  Sudava tutto, e non potea sedere.

Pareva il vino una mineſtra mora:
  Vo' morir, chi lo mette in una ceſta,
  Se 'n capo a l' anno non vel trova ancora
Non deſte voi bevanda sì moleſta
  Ad un che aveſſe il morbo o le petecchie;
  Come quella era ladra e disoneſta.
In queſto addoſſo a due pancacce vecchie
  Vidi poſto un lettuccio, anzi un canile;
  E diſſi: quivi appoggerò l'orecchie.
Il prete grazioso almo e gentile
  Le lenzuola fe' tor da l'altro letto;
  Come fortuna va cangiando ſtile.
Era corto il canil misero e ſtretto;
  Pure a coprirlo tutto due famigli
  Sudaron due camicie ed un farsetto:
E v'adopraron le zanne e gli artigli,
  Tanto tirar que' poveri lenzuoli,
  Che pure a mezzo al fin fecion venigli.
Egli eran bianchi come due pajuoli
  Smaltati di marzocchi a la divisa:
  Parevan cotti in broda di fagiuoli.
La lor sottilità reſta indecisa
  Fra loro, e la descritta già carpita,
  Cosa neſſuna non era divisa.
Qual è colui ch' a perder va la vita,
  Che s'intrattiene e mette tempo in mezzo
  E pensa e guarda pur s'altri l' aita;

Tal io schifando a quell' orrendo lezzo:
  Pur fu forza il gran calice inghiottirsi,
  E così mi trovai nel letto al rezzo.
O muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi,
  Correte qua, che cosa sì crudele
  Senza l'ajuto vostro non può dirsi.
Narrate voi le dure mie querele,
  Raccontate l'abisso che s'aperse,
  Poichè furon levate le candele.
Non menò tanta gente in grecia Serse,
  Nè tanto il popol fu de' mirmidoni,
  Quanto sovra di me se ne scoverse;
Una turba crudel di cimicioni;
  Da la qual poveretto io mi schermia,
  Alternando a me stesso i mostaccioni.
Altra rissa, altra zuffa era la mia
  Di quella tua che tu, Properzio, scrivi
  Io non so in qual del secondo elegia.
Altro che la tua Cincia avev' io quivi:
  Era un torso di pera diventato,
  O un di questi bachi mezzi vivi,
Che di formiche addosso abbia un mercato:
  Tante bocche m' avevan, tanti denti
  Trafitto morso punto e scorticato.
Credo che v' era ancor de l' altre genti,
  Come dir pulci piattole e pidocchi,
  Non men di quelle animose e valenti.

Io non potea valermi de gli occhi,
Perch' era al bujo, ma usava il naso,
A conoscer le spade da gli ſtocchi.
E come fece con le man Tommaso,
Così con quello io mi certificai,
Che l'immaginazion non facea caso.
Dio vel dica per me, s'io dormj mài,
L'esercizio fec'io tutta la notte,
Che fan per riscaldarſi i marinai.
Non così speſſo, quando l'anche ha rotte,
Dà le volte Tifeo, l'audace ed empio
Scotendo d'Iſchia le valli e le grotte.
Notate qui ch'io metto queſto esempio
Levato da l'Eneida di peso,
E non vorrei però parere un scempio,
Perchè m'an detto che Vergilio ha preso
Un granciporro in quel verso d'Omero,
Il qual non ha, con riverenza, inteso.
E certo è ſtrana cosa, s'egli è vero,
Che di due dizioni una faceſſe:
Ma lasciam ire, e torniam dov'io ero.
Eran nel palco certe assaccie fesse
Sopra la teſta mia fra trave e trave,
Onde calcina parea che cadesse:
Avreſti detto ch'elle foſſin fave,
Che, rovinando in sul palco di sotto,
Facevano una muſica soave.

Il qual palco era d' asse anch' egli, e rotto;
Onde il fumo che quivi ſi ſtillava,
Passando a gli occhj miei faceva motto.
Un bambino era in culla che gridava,
E una donna vecchia che toſſiva,
E talor per dolcezza beſtemmiava.
Se a corteggiarmi un pipiſtrel veniva,
E a far la mattinata una civetta,
La feſta mia del tutto ſi forniva.
De la quale io non credo avervi detta
La milleſima parte, e poi c' è quella
Del mio compagnò ch' ebbe anch' ei la ſtretta;
Faretevela dir, poi ch' ella è bella:
M' è ſtato detto ch' ei ve n' ha già scritto,
O vuol scriverne in greco una novella.
Un poco più che durava il conflitto,
Io diventava il venerabil Beda,
Se l' epitaffio suo l' ha ben descritto.
Mi levai ch' io pareva una lampreda,
Un' elitropia fine, una murena:
E chi non mel vuol creder, non mel creda.
Di buchi aveva la persona piena,
Era di macchie rosse tutto tinto,
Pareva proprio una notte serena.
Se avete viſto un san Giulian dipinto
Uscir del pozzo fuor, fino al bellico
D' aspidi sorde e d' altre serpi cinto;

Od un san Giobbe in qualche muro antico
  E se non basta antico, anche moderno,
  O sant'Anton battuto dal nimico;
Tale avevan di me fatto governo
  Con morsi graffi stoccate e ferite,
  Quei veramente diavoli d' inferno.
Io vi scongiuro, se voi mai venite
  Chiamato a medicar quest'oste nostro,
  Dategli ber a pasto acqua di vite,
Fategli fare un servizial d' inchiostro.

## CAPITOLO.

NEl mille cinquecento anni ventuno,
Del mese di settembre a' ventidue,
Una mattina a buon' ora a digiuno
Venne nel mondo un diluvio che fue
Sì rovinoso, che da Noè in là
Ad un bisogno non ne furon due.
Fu, come disse il Pesca, qui e qua:
Io che lo vidi, dirò del Mugello;
De l' altre parti dica chi lo sa.
Vulcano, Ischia, Vesuvio e Mongibello
Non fecion a' lor dì tanto fracasso:
Disson le donne ch' egli era il fragello;
E ch' egli era il demonio e 'l satanasso,
E 'l diavolo e 'l nemico e la versiera
Ch' andavan quella volta tutti a spasso.
Egli era terza, e parea più che sera:
L' aria non si potea ben ben sapere
S' ella era persa, monachina o nera.
Tonava e balenava a più potere:
Cadevan le saette a centinaja:
Chi le sentì non le volea vedere.

Non restò campanile o colombaja;
In modo tal che si potea cantare
Quella canzona, che dice; oh ve' baja!
La sieve fe' quel ch'ella aveva a fare,
Cacciossi innanzi ogni cosa a bottino:
Menonne tal, che non ne volea andar
Non rimase pei fiumi un sol mulino,
E maledetto quel gambo di biada,
Che non n'andasse al nimico del vino
Chi stette punto per camparla a bada,
Avrebbe poi voluto essere altrove,
Che non rinvenne a sua posta la strada
Io potrei raccontar cose alte e nove,
Miracoli crudeli e sterminati,
Dico più d'otto e anche più di nove.
Come dir bestie ed uomini affogati,
Querce sbarbate, salci, abeti e cerri,
Case spiantate e ponti rovinati.
Di questi dica chi trovossi ai ferri:
Io ne vo solamente un riferire,
E anche Dio m'ajuti ch'io non erri.
O buona gente, che state a udire,
Sturatevi gli orecchi de la testa,
E udirete quel ch'io vi vo' dire.
Mentre ch'egli era in ciel questa tempesta
Si trovaro in un fiume due persone,
Or udirete cosa che fu questa.

Un fossatel che si chiama il Muccione,
  Per l'ordinario sì secco e sì smunto,
  Che non immolla altrui quasi il tallone,
Venne quel dì sì grosso e sì raggiunto,
  Che costor due credendo esser da lato,
  Si trovaro nel mezzo appunto appunto.
Quivi ciascun di loro spaventato,
  E non vedendo modo di fuggire,
  Come sa chi in tal casi s'è trovato,
Vollono in sur un albero salire,
  E non dovette darne loro il cuore,
  Io non so ben che si volessi dire.
Eran frategli, e l'un ch'era il maggiore,
  Abbracciò ben quel legno, e 'n su le spalle
  Si fe' salire il suo fratel minore.
Quivi il Muccion con tutta quella valle
  Menava ceppi, e sassi aspri e taglienti,
  Tutta mattina dalle, dalle, dalle.
Furon coperti de le volte venti,
  E quel di sotto per non affogare
  A l'albero appoggiava il viso, e i denti.
Attendeva quell'altro a confortare,
  Ch'era per la paura quasi perso;
  Ma l'uno e l'altro aveva poco a stare,
Che bisognava lor far altro verso;
  Se non che Cristo mandò loro un legno,
  Che si pose a quell'albero attraverso.

Quel dette loro alquanto di sostegno;
E non bisogna che nessun s' inganni:
Che in altro modo non v' era disegno.
A quel di sotto non rimase panni;
Uscinne pesto livido e percosso,
Ed era ad ordin, come a san Giovanni.
Quel di sopra anche aveva poco indosso;
Pur gli parve aver tratto diciannove,
Quand' ei si fu da la furia riscosso.
Quest' è una di quelle cose nuove
Ch' io non ricordo aver mai più sentita,
Nè credo sia mai stata tale altrove.
Buone persone, che l' avete udita,
E pure avete fatto questo bene,
Pregate Dio che ci dia lunga vita,
E guardici dal fuoco e da le piene.

## CAPITOLO.

IN fe di Giove, Amor, che tu hai il torto
  Assassinare in questo modo altrui,
  E volermi ammazzar, quand'io son morto.
Tu m'imbarcasti prima con colui,
  Or vorresti imbarcarmi con colei:
  Io vo che venga il morbo a lei e a lui,
E presso ch'io non dissi a te e a lei:
  Se non perch'io non vo' che tu t'adiri,
  Ad ogni modo io te l'appiccherei.
Sappi quel ch'io ho a far co'tuoi sospiri:
  Io ero avvezzo a rider tuttavia,
  Or bisogna ch'io pianga e ch'io sospiri.
Quand'io trovo la gente per la via,
  Ognun mi guarda per trasecolato,
  E dice ch'io sto male, e ch'io vó via.
Io me ne torno a casa disperato:
  E poi ch'io m'ho veduto ne lo specchio,
  Conosco ben ch'io son trasfigurato.
Parmi esser fatto brutto magro e vecchio;
  E gran mercè ch'io non mangio più nulla,
  E non chiudo nè occhio, nè orecchio.

Quand' ognun ſi sollazza e ſi traſtulla,
  Io attendo a trar guai a centinaja:
  E fammegli tirar una fanciulla.
Guarda se la fortuna vuol la baja:
  La m' ha lasciato ſtare infino ad ora:
  Or vuol ch' io m' innamori in mia vecchiaja.
Io non voleva innamorarmi ancora:
  Che poi ch' io m' era innamorato un tratto,
  Mi pareva un bel che l' esserne fuora.
A ogni modo, Amor, tu hai del matto:
  E credi a me, se tu non foſſi cieco,
  Io ti farei veder ciò che m' hai fatto.
Or se coſtei l' ha finalmente meco,
  Queſta rinnegataccia de la Mea,
  Di grazia, fa ancor ch' io l' abbia seco.
Poi che tu hai dispoſto, ch' io la bea;
  S' ella mi fugge, ch' io le ſia nimico;
  E ſia turco io, s' ell' è ancor giudea.
Altrimenti, Cupido, io te lo dico
  In presenza di queſti teſtimonj:
  Pensa ch' io t' abbia ad esser poco amico.
E se tu mi percuoti ne gli agnioni,
  Rinniego Dio, s' io non ti do la ſtretta,
  E s' io non ti fornisco a moſtaccioni.
Prega pur Giove ch' io non mi ci metta:
  Tu non me n' avrai fatte però sei,
  Ch' io ti farò parere una civetta.

Non potendo valermi con costei,
  Per vendicarmi de' miei dispiaceri
  Farotti quel ch' io avrei fatto a lei.
E non ti varrà esser balestrieri,
  O scusarti con l' esser giovanetto;
  Ch' allor tel farò io più volentieri.
Non creder ch' io ti vogli aver rispetto;
  Io te lo dico; se nulla t' avviene,
  Non dir dipoi ch' io non te l' abbia detto.
Cupido, se tu sei un uom dabbene,
  E servi altrui quando tu sei richiesto,
  Abbi compassion de le mie pene.
Non guardar perch' io t' abbia detto questo:
  La troppa stizza me l' ha fatto dire:
  Un' altra volta io sarò più onesto.
A dirti il vero, io non vorrei morire:
  Ogni altra cosa si può comportare:
  Questa io non so com' ella s' abbia a ire.
Se costei mi lasciassi macinare,
  Io le farei di dietro un manichino,
  E mostrerei di non me ne curare.
Ma chi non mangia pane, e non bee vino,
  Io ho sentito a dir che se ne muore,
  E quasi quasi ch' io me l' indovino.
Però ti vo' pregare, o Dio d' amore,
  S' io ho pure a morir per man di dame,
  Tira anche a lei un verretton nel cuore;
Fa ch' ella muoja d' altro, che di fame.

## SONETTO.

CHi vuol veder quantunque può natura
In far una fantastica befana,
Un' ombra un sogno una febbre quartana,
Un model secco di qualche figura;
Anzi pure il model de la paura,
Una lanterna viva in forma umana,
Una mummia appiccata a tramontana;
Legga per cortesia questa scrittura.
A questo modo fatto è un cristiano,
Che non è contadin nè cittadino,
E non sa s'ei s'è in poggio, o s'ei s'è in piano.
Credo che sia nipote di Longino:
Com' egli è visto fuor rincara il grano
A la più trista ogni volta un carlino.
Ha 'ndosso un gonnellino
Di tela ricamata da' magnani
A toppe e spranghe messe coi trapani.

Per amor de' tafani
Porta attraverso al collo uno ſtraccale
Quadro, come da' vescovi un grembiale:
Con un certo cotale
Di romagnuolo attaccato a le schiene
Con una ſtringa roſſa, che lo tiene.
Ahi quanto calza bene
Una brachetta accattata a pigione,
Che par appunto un naso di montone.
Non faria la ragione
Di quante ſtringhe ha egli e 'l suo muletto
Un abbachiſta in cento anni perfetto.
Nimico del confetto,
E de gli arroſti e de la peverada,
Come de' birri un aſſaſſin di ſtrada.
E' opinion ch' ei vada
Del corpo l' anno quattro tratti soli,
E faccia paternoſtri, e fusajuoli.
Fugge da' cerajuoli,
Acciocchè non lo vendin per un boto,
Tant' è sottil leggiere giallo e voto:
Comunche il Buonarroto
Dipigne la quareſima e la fame,
Dicon che vuol ritrar queſto carcame
Con un cappel di ſtame,
Che porta dì e notte come i bravi,
E dieci mazzi a cintola di chiavi:

Che venticinque schiavi
Coi ferri a' piè non fan tanto romore,
E trenta sagrestani ed un priore.
Va per ambasciadore
Ogni anno de l'arringhe a mezzo maggio,
Contro a capretti ad ova ed a formaggio:
E perchè è gran viaggio,
Ha sempre sotto il braccio un mezzo pane,
Ed ha un giubbon di sette sorti lane.
Quel rode come un cane,
Poi giù pel gorgozzul gli dà la spinta
Con tre o quattro sorsi di acqua tinta.
Ora eccovi dipinta
Una figura arabica, un' arpia,
Un uom fuggito da la notomia.

## SONETTO.

CHiome d'argento fine, irte ed attorte
Senz'arte intorno ad un bel viso d'oro:
Fronte crespa, u' mirando io mi scoloro,
Dove spunta i suoi strali Amore, e morte.

Occhj di perle vaghi, luci torte
Da ogni obbietto disuguale a loro:
Ciglia di neve, e quelle ond'io m'accoro
Dita e man' dolcemente grosse e corte.

Labbra di latte, bocca ampia celeste,
Denti d'ebano rari e pellegrini,
Inaudita ineffabile armonia;

Costumi alteri e gravi; a voi, divini
Servi d'Amor, palese fo che queste
Son le bellezze de la donna mia.

## SONETTO.

O Spirito bizzarro del Pistoja,
Dove sei tu? che ti prendi un subbietto,
Un'opra da compor, non ch'un sonetto,
Più bella che 'l Danese e che l'Ancroja.
Noi abbiam qua l'ambasciator del boja,
Un medico maestro Guazzaletto:
Che se m'ascolti insin ch'io abbia detto,
Vo' che tu rida tanto, che tu muoja.
Egli ha una berretta adoperata
Più che non è 'l breviario d'un prete
Ch'abbia assai divozione, e poca entrata.
Sonvi ritratte su certe comete,
Con quel che si condisce l'insalata,
Di varie sorti, come le monete.
Mi fa morir di sete,
Di sudore e di spasimo e d'affanno
Una sua vesta, che fu già di panno,
Ch'ha forse ottanta un anno:
E bonissima roba è, non di manco,
Che non ha peli, e pende in color bianco

Mi fanno venir manco
I castroni ancor debiti al beccajo,
Che porta il luglio in cambio del gennajo.
Quella gli scusa sajo,
Cappa, stival, mantello, e copertojo,
Intorno al collo par che sia di cuojo:
Saria buon colatojo.
Un che l'avesse a gli occhj, vedria lume,
Se non gli desse noja già l'untume.
Di peluzzi e di piume
Piena tutta, e di spruzzi di ricotte,
Come le berrettaccie de la notte:
Son forti vaghe e ghiotte
Le maniche in un modo strano sfesse;
Volser'esser dogal, poi fur brachesse.
Piagneria chi vedesse
Un povero giubbon che porta indosso,
Che 'l sudor fatt'ha bigio, in gualdi rosso.
E mai non se l'ha mosso
Da sedeci anni in quà che se lo fece,
E par che sia attaccato con la pece.
Chi lo guarda, e non rece,
Ha stomaco di porco e di gallina,
Che mangian gli scorpion' per medicina.
La mula è poi divina:
Ajutatemi, muse, a dir ben d'essa:
Una barcaccia par vecchia dismessa,

Scassinata e scommessa;
Se le contan le coste ad una ad una;
Passala il sole e le stelle e la luna;
E vigilie digiuna,
Che il calendario memoria non fanne:
Come un cignal di bocca ha fuor le zanne,
Chi lei vendesse a canne,
Ed a libbre, anzi a ceste la sua lana,
Si faria ricco in una settimana.
Per parer cortigiana,
In cambio di baciar la gente morde,
E dà co' piè certe cessate sorde:
Ha più funi e più corde
Intorno a' fornimenti sgangherati,
Che non an sei navigli ben armati:
Nolla vorrieno i frati.
Quando salir le vuol sopra il padrone,
Geme che par d'una piva il bordone.
Allor chi mente pone
Vede le calze sfondate al maestro,
E la camicia ch' esce dal canestro.
Con la fede del destro
Scorge chi ha la vista più profonda
Il culiseo, l' aguglia, e la ritonda.
Dà una volta tonda
La mula, e via zoppicando e traendo,
Dice il maestro: *me vobis commendo*.

## SONETTO.

VErona è una Terra ch' ha le mura
  Parte di pietre e parte di mattoni,
  Con merli e torri e fossi tanto buoni,
  Che monna lega vi staria sicura.

Dietro ha un monte, innanzi una pianura
  Per la qual corre un fiume senza sproni:
  Ha presso un lago che mena carpioni,
  E trotte e granchij e sardelle e frittura.

Dentro ha spelonche, grotte ed anticaglie,
  Dove il Danese ed Ercole ed Anteo
  Presono il re Bravier con le tanaglie.

Due archi soriani, un culiseo,
  Nel qual sono intagliate le battaglie
  Che fece il re di Cipri con Pompeo.
      La ribeca ch' Orfeo
    Lasciò, che n' apparisce un istrumento,
    A Plinio ed a Catullo in testamento.

## SONETTO.

Io ho per cameriera mia l' Ancroja,
  Madre di Ferraù, zia di Morgante,
  Arcavola maggior de l' Amostante,
  Balia del turco, e suocera del boja.

E' la sua pelle di razza di stuoja,
  Morbida come quella del lionfante:
  Non credo che si trovi al mondo fante
  Più orrida più sudicia e squarquoja.

Ha del labbro un gheron di sopra manco:
  Una saffita glie lo portò via,
  Quando si combatteva Castelfranco.

Par il suo capo la cosmografia,
  Pien d' isolette d' azzurro e di bianco,
  Commesse da la tigna di Tarsia.
    Il dì di Befania
  Vo' porla per befana a la finestra,
  Perchè qualcun le dia d' una balestra.

Ch' ell' è sì fiera e alpestra,
Che le daran nel capo d'un bolzone,
In cambio di cicogna e d' aghirone.
S' ell' andasse carpone
Parrebbe una scrofaccia, o una miccia,
Ch' abbia le poppe a guisa di salsiccia:
Vieta grinza ed arsiccia,
Secca dal fumo e tinta in verdegiallo,
Con porri e schianze e suvvi qualche callo.
Non le fu dato in fallo
La lingua e i denti di mirabil tempre,
Perchè ella ciarla, e magna sempre sempre.
Convien ch' io mi distempre
A dir ch' uscissi di man de' famigli:
E che la trentavecchia ora mi pigli.
Fur de' vostri consigli,
Compar, che per le man' me la metteste
Per una fante dal dì de le feste.
Credo che lo faceste
Con animo d' andarvene al vicario,
Ed accusarmi per concubinario.

## SONETTO.

NOn vadin più pellegrini o romei
La quaresima a Roma a gli Stazioni,
Giù per le scale sante inginocchioni
Pigliando le indulgenze e i giubilei,

Nè contemplando gli archi e culisei,
E i ponti e gli acquidotti e settezzoni:
E la torre ove stette in due cestoni
Virgilio spenzolato da colei.

Se vanno là per fede o per disio
Di cose vecchie, venghin qui a diritto,
Che l'uno e l'altro mostrerò lor io.

Se la fede è canuta, come è scritto,
Io ho mia madre e due zie e un zio
Che son la fede d' intaglio e di gitto:
Pajon gli Dei d' Egitto
Che son de gli altri Dei suoceri e nonne:
E furo innanzi a Deucalionne.

Gli omeghi e l'ipſilonne
An più proporzion ne' capi loro,
E più misura, che non an coſtoro:
I'gli ſtimo un tesoro;
E moſtrerogli a chi li vuol vedere
Per anticaglie naturali e vere.
L'altre non sono intere:
A qual manca la teſta, a qual le mani;
Son morte, e pajon ſtate in man de'cani.
Queſti son vivi e sani,
E dicon che non voglion mai morire:
La morte chiama, ed ei la lascian dire:
Dunque chi s' ha a chiarire
De l'immortalità di vita eterna,
Venga a Firenze ne la mia taverna.

## SONETTO.

TU ne dirai, e farai tante e tante,
Lingua fracida marcia senza sale,
Ch' al fin si troverà pur un pugnale
Miglior di quel d' Achille, e più calzante.
Il papa è papa, e tu sei un furfante
Nudrito del pan d' altri, e del dir male:
Hai un piè in bordello, e l' altro a lo spedale:
Storpiataccio, ignorante ed arrogante.
Giovammatteo, e gli altri ch' egli ha presso,
Che per grazia di Dio son vivi e sani,
T' affogheranno ancora un dì 'n un cesso.
Boja, scorgi i costumi tuoi ruffiani:
E se pur vuoi cianciar, dì di te stesso,
Guardati il petto e la testa e le mani:
Ma tu fai come i cani,
Che dà pur lor mazzate se tu sai:
Scosse che l' anno, son più bei che mai.
Vergognati oggimai,
Prosuntuoso, porco, mostro infame,
Idol del vituperio e de la fame:
Ch' un monte di letame
T' aspetta, manigoldo, sprimacciato,
Perchè tu muoja a tue sorelle allato.

Quelle due, sciagurato,
Ch' hai nel bordel d' Arezzo a grand' onore,
A gambettar, che fa lo mio amore.
Di queste, traditore,
Dovevi far le frottole e novelle,
E non del Sanga, che non ha sorelle.
Queste saranno quelle
Che mal vivendo ti faran le spese,
E 'l lor, non quel di Mantova, marchese:
Ch' ormai ogni paese
Hai ammorbato, ogni uomo, ogni animale:
Il ciel, e Dio, e 'l diavol ti vuol male.
Quella veste ducale,
O ducali accattate e furfantate,
Che ti piangono indosso sventurate,
A suon di bastonate
Ti saran tratte, prima che tu muoja,
Dal reverendo padre messer boja:
Che l' anima di noja
Mediante un capresto caveratti,
E per maggior favore squarteratti:
E quei tuoi lecca piatti
Bardassonacci, paggi da taverna
Ti canteranno il requiem eterna.
Or vivi e ti governa:
Bench' un pugnale un cesso ovvero un nodo,
Ti faranno star cheto in ogni modo.

## SONETTO.

CHi fia già mai così crudel persona
Che non pianga a cald' occhj e spron' battuti,
Empiendo il ciel di pianti e di starnuti,
La barba di Domenico d' Ancona?
Qual cosa fia già mai sì bella e buona,
Che 'nvidia o tempo o morte in mal non muti
O chi contra di lor fia che l' ajuti,
Poichè la man d' un uom non le perdona?
Or hai dato, barbier, l' ultimo crollo
Ad una barba la più fingulare
Che mai fosse descritta in verso o 'n prosa:
Almen gli avessi tu tagliato il collo,
Più tosto che tagliar sì bella cosa,
Che si saria potuto imbalsamare,
E fra le cose rare
Porlo sopra ad un uscio in prospettiva
Per mantener l' immagine sua diva.
Ma pur almen si scriva
Questa disgrazia di colore oscuro,
Ad uso d' epitaffio in qualche muro:
Ahi caso orrendo e duro!
Giace qui de le barbe la corona,
Che fu già di Domenico d' Ancona.

## SONETTO.

CHi avesse, o sapesse chi avesse
Un pajo di calze di messer Andrea
Arcivescovo nostro, ch'egli avea
Mandate a risprangar, perchè eran fesse;

Il dì che s'ebbe Pisa, se le messe,
Ed ab antico furo una giornea;
Chi l'avesse trovate non le bea,
Che al sagrestan vorremmo le rendesse;

E gli sarà usato discrezione
Di quella la quale usa con ogni uomo;
Perch'egli è liberal, gentil signore.

Così gridò il predicator nel duomo:
In tanto il paggio si trova in prigione,
Ch'ha perduto le brache a monsignore.

## SONETTO.

FAte a modo d'un vostro servidore,
Il qual vi dà consigli sani e veri;
Non vi lasciate metter più cristeri;
Che per Dio vi faranno poco onore.

Padre santo, io vel dico mo di cuore:
Costor son macellari e mulattieri;
E vi tengon nel letto volentieri,
Perchè si dica: il papa ha male, e muore.

E che son forte dotti in Galieno
Per avervi tenuto a lo spedale
Senz'esser morto un mese e mezzo almeno?

E fanno mercanzia del vostro male:
An sempre il petto di polizze pieno
Scritte a questo e quell'altro cardinale.
Pigliate un orinale
E date lor con esso nel mostaccio:
Levate noi di noja, e voi d'impaccio.

## SONETTO.

UN papato composto di rispetti,
Di considerazioni e di discorsi,
Di più, di poi, di ma, di sì, di forsi,
Di pur, di assai parole senza effetti;

Di pensier', di consigli, di concetti,
Di conghietture magre per apporsi,
D'intrattenerti, pur che non si sborsi,
Con audienze, risposte, e bei detti;

Di piè di piombo, e di neutralità,
Di pazienza, di dimostrazione,
Di Fede, di Speranza, e Carità,

D'innocenza, di buona intenzione,
Ch'è quasi come dir, semplicità,
Per non le dare altra interpretazione:
Sia con sopportazione,
Lo dirò pur, vedrete che pian piano
Farà canonizzar papa Adriano.

## SONETTO.

IL papa non fa altro che mangiare,
Il papa non fa altro che dormire;
Questo è quel che si dice, e si può dire
A chi del papa viene a dimandare:

Ha buon occhio, ha buon viso, buon parlare,
Bella lingua, buon sputo, buon tossire:
Questi son segni ch' e' non vuol morire;
Ma i medici lo voglion ammazzare;

Perchè non ci sarebbe il loro onore,
S' egli uscisse lor vivo da le mani,
Avendo detto: gli è spacciato, e muore.

Truovan cose terribil', casi strani:
Egli ebbe 'l parosismo a le due ore:
O l' ha avut' oggi, e non l' avrà dimani.
Farien morire i cani,
Non che 'l papa; ed al fin tanto faranno,
Che a dispetto d' ognun l' ammazzeranno.

## EPITAFIO.

GIace sepolto in questa orrenda buca
Un cagnaccio superbo e traditore,
Che era il dispetto, e fu chiamato Amore:
Non ebbe altro di buon, fu can del duca.

*Ell' è in somma de' gatti la regina,*
*Di tutta la Soria gloria e splendore:*
*Poesie Burl. Pag. 166.*

# FRANCESCO COPPETTA.

## CANZONE.

UTile a me sopr' ogni altro animale,
Sopra 'l bue, sopra l' asino e 'l cavallo,
E certo, s' io non fallo,
Utile più, più grato, assai più caro,
Che il mio muletto, le galline e 'l gallo,
Chi mi t' ha tolto? O sorte empia e fatale,
Destinata al mio male,
Giorno infelice, infausto e sempre amaro,
Nel qual perdei un pegno, oimè, sì caro,

Che mi sarà cagion d'eterne pene!
Dolce mio caro bene,
Animal vago e leggiadretto e gajo,
Tu guardia eri al granajo,
Al letto a' panni a la casa al mio stato,
E insieme a tutto quanto 'l vicinato.
Chi or da le notturne m'assicura
Topesche insidie? o chi sopra 'l mio piede
Le notti fredde siede?
Già non sarà cantando alcun che chiami,
La notte in varie tempre più mercede
Attorno a queste abbandonate mura.
Oh troppo aspra ventura
De' tuoi più fidi e più pregiati dami!
Anzi cercando andran dolenti e grami
Te forse la seconda volta grave,
Dolce del mio cor chiave,
Ch' un tempo mi tenesti in festa e in giuoco,
Or m' hai lasciato in fuoco,
Gridando sempre in voce così fatta:
Oimè, ch'io ho perduto la mia gatta!
Anzi ho perduto l'amato tesoro,
Che mi fea gir tra gli altri così altero,
Che, s' io vo' dire il vero,
Non conobbi altro più beato in terra:
Or non più, lasso, ritrovarlo spero
Per quantunque si vogli o gemme od oro:
Oh perpetuo martoro,

Che m' hai tolto di pace, e posto in guerra!
E chi m' asconde la mia gatta in terra,
Colma sì di virtute,
Ch' a dir tutte le lingue sarian mute
Quant' ella fu costumata e gentile?
Ne l' età puerile
Imputarsele puote un error solo,
Mangiarmi su l' armario un raviggiuolo.
Taccio de' suoi maggior' la stirpe antica
Come da Nino a Ciro a Dario a Xerse,
Il seme si disperse,
Poi in Grecia, indi a le nostre regioni,
Allorch' ei la fortuna mal sofferse
Ne le strette Termopile nemica;
Perchè il dolor m' intrica,
Nè lassa punto ch' io di lei ragioni;
Però tua cortesia lo mi perdoni,
S' io non parlo di lei tant' alto e scrivo,
Quanto a celeste divo
Si convien; che 'l dolore è così forte,
Che mi conduce a morte,
Non trovandola meco a passeggiare,
O sopra il desco a cena o a desinare.
Miser, mentre per casa gli occhj giro,
La veggio, e dico: qui prima s' assise:
Ecco ov' ella sorrise,
Ecco ov' ella scherzando il piè mi morse:
Qui sempre tenne in me le luci fisse,

Qui ste' pensosa, e dopo un gran sospiro
Rivoltatasi in giro,
Tutta lieta ver me subito corse,
E la sua man mi porse:
Quivi saltando poi dal braccio al seno,
D'onesti baci pieno,
Le dicea infin: tu sei la mia speranza.
Ahi dura rimembranza!
Sentiala, poi che il corpo avea satollo,
Posarmisi dormendo sempre in collo.
Ma quel che avanza ogni altra maraviglia,
E' raccolta vederla in qualche canto,
E quivi attender tanto
Il suo nemico, che le arrive al varco:
Allor trattosi l'uno e l'altro guanto
Da le mani, e inarcando ambe le ciglia,
Sol se stessa simiglia,
E nessun' altra; e son nel mio dir parco:
Che mai saetta sì veloce d'arco
Uscío, nè cervo sì leggiero e pardo,
Ch' appo lei non sia tardo;
Indi postogli addosso il fiero ugnone,
Lo trae seco prigione;
Ed alfin dopo molte e molte offese
E' de la preda a' suoi larga e cortese.
Ell' è in somma de' gatti la regina,
Di tutta la Soría gloria e splendore;
E di tanto valore,

Che i fier' serpenti qual' aquila ancide:
Ella a chius'occhj, o che grande stupore!
Gli augei giacendo prende resupina,
E de la sua rapina
Le spoglie opime a' suoi più car' divide:
Cosa che mortal occhio mai non vide.
Vidila io sol, e mi torna anco a mente,
Che con essa sovente
Facevo grassi e delicati pasti:
Or m' ha i disegni guasti,
E tolto non so qual malvagio e rio
L'onor di tutto il parentado mio.

Ogni bene ogni gaudio ogni mia gioja
Portasti teco, man ladra rapace,
Quel dì che la mia pace
Sì tacita involasti a gli occhj miei:
Da indi in qua ciò ch' io veggio mi spiace,
Ed ogni altro diletto sì m' annoja,
Che converrà ch' io muoja
Forse più presto assai ch' io non vorrei:
Or per casa giuocando almen di lei
Qualche tener gattino mi restasse,
Che me la riportasse
Ne l' andar, ne la voce, al volto, ai panni,
Che certo li mie' affanni
Non tenerei sì gravi, e le mie cose
Non sarebbon da' topi tutte rose.

Io non potrei pensar, non che ridire,
Quanto ſia grave e smisurato il danno
Che queſti ognor mi fanno,
Senza licenza e senza alcun rispetto:
Dove più ben lor mette, di là vanno:
Cotale è lo sfrenato loro ardire,
Che in sul buon del dormire,
O Dio, che crudeltà! per tutto il letto
Corron gioſtrando a mio marcio dispetto:
Sannol l' orecchie e 'l naso mio, che speſſo
Son morſi, talchè adeſſo
Mi conviene allacciar sera per sera
L' elmetto e la viſiera,
Essendone colei portata via,
Che tutti gli faceva ſtare al quia.
Portata via non già da mortal mano;
Perchè dove la fosse qua fra noi,
A me, ch' era un de' suoi,
Saria tornata in tutti quanti i modi;
Ma tu, Giove, fra gli altri furti tuoi,
Nel ciel de le tue prede già profano,
Con qualche inganno ſtrano
L' hai su rapita, e lieto te la godi:
Deh come ben ſi veggion le tue frodi,
Ch' occultar non la puoi sotto alcun velo,
Perchè ſi vede in cielo
Due ſtelle nuove, e più de l' altre ardenti,

Che son gli occhj lucenti
De la mia gatta tant' onesta e bella,
Che avanza il sol la luna e ogni altra stella.
Ond' io qui taccio; e s' alcun è che voglia
Intender la mia doglia,
Digli: ell' è tal, che mi fa in pianto e 'n lutto
Viver mai sempre, e in tutto
Divenir selva d' aspri pensier folta,
Poichè la gatta mia m' è stata tolta.

Non mi chiamate di grazia Giovanni,

*Poesie Burl. Pag. 173.*

# GIOVANNI DELLA CASA.

## C A P I T O L O.

S' Io avessi manco quindici o vent' anni,
 Messer Gandolfo, io mi sbattezzerei,
 Per non aver mai più nome Giovanni.
Perch' io non posso andar pe' fatti miei,
 Nè partirmi di qui per ir sì presso,
 Ch' io nol senta chiamar da cinque o sei.

E s'io mi volto, io non son poi quel desso;
E par che n'escan fuor oggi di tanti,
Che in buona fede è un vituperio espresso.
I cappellani i notaj i pedanti
Vi so dir io, non ne va uno in fallo,
Gli anno nome Giovanni tutti quanti.
Così qualche intelletto di cavallo,
Barbier o castraporci o cavadenti,
Sempre ha viso d'aver quel nome, ed hallo.
Credo che'l primo che mostrò a le genti,
Come dir melecotte o maccheroni,
Non ebbe nome gran fatto altrimenti.
Anche chi insegnò far lessi i marroni,
Chi trovò i citriuoli e'l cacio fresco,
Credo che fosse un Giovanni, e de' buoni.
Per Dio ch'io vorrei anzi esser tedesco,
E poco manco ch'io non dissi ebreo
E, verbi grazia, aver nome Francesco.
Più tosto accetterei Bartolommeo,
Più tosto mi farei chiamar Simone,
E presso ch'i' non dissi anco Matteo.
E però, chi battezza le persone,
Doverebbe tener la briglia in mano,
E non lo metter senza discrezione.
Voi e questi altri che m'amate sano,
Non mi chiamate di grazia Giovanni,
Pur chi mi vuol chiamar, mi chiami piano.

Vo' più tosto tirato esser pe' panni,
  Chiamato a grido come un sparaviere,
  O vero al fischio come un barbagianni.
Perchè mi par tuttavia di vedere
  Che nessuno non voglia impacciar meco,
  Che nessun voglia ber al mio bicchiere.
Va di che possi derivar dal greco,
  Come certi altri nomi, e rassettarlo,
  E mettergli un cognome bravo seco.
Gian Anton, Gian Maria, Gian Pier, Gian Carlo
  Insin a Gian Bernardo, e Gian Martino,
  Odi se gli è chi voglia accompagnarlo.
Non si può dir nè in volgar nè in latino:
  Cavine pur chi vuol lettere, o metta,
  Che nol racconcieria santo Agostino.
Svergognerebbe ogni bella operetta;
  Perchè chi vede il nome de l'autore,
  Fa subito pensier d'averla letta.
Sì che mio padre si fe' un bell'onore
  A ritrovar questa poltroneria,
  Da battezzare un suo figliuol maggiore;
Acciocchè se mi parla chi che sia
  Che mi voglia contar le sue ragioni,
  Mi dica al primo tratto villania;
Senza che munitorj e citazioni
  Comincian per Giovanni d'otto in sette,
  E quel che più m'increesce, i cedoloni.

Che mi an dato a' miei dì di grandi ſtrette,
  Quando io leggo così nel primo aspetto,
  Anzi ch' io sappia che cognome ei mette.
E m' è venuto a le volte sospetto
  Di non ne aver a ir fra gente e gente
  Rinvolto ne la cappa ſtretto ſtretto.
Nome che spiace a chi 'l dice e a chi 'l sente,
  Che non è uom che lo volesse avere
  Nè per amico nè per conoscente.
Non gli ſta ben nè ſignor nè messere;
  Ma calzerebbe ben per eccellenza,
  Se voi gli deſte un maeſtro o un sere.
E s'un non ha più che buona presenza,
  Non lo confeſſi, e non lo dica mai,
  S' egli ha bisogno di robe a credenza.
Mutalo, e sminuiscil se tu sai;
  O Nanni, o Gianni, o Giannino, o Giannozzo;
  Come più tu lo tocchi, peggio fai,
Che gli è cattivo intero, e peggior mozzo.

# LODOVICO DOLCE.

## CAPITOLO

### DELLA SPERANZA.

FRa tutti i cibi, o che trovò l'usanza,
 O diè necessità, non è il migliore
 Di quello ch' è da voi detto, speranza.
Cibo d'incomparabile sapore,
 Cibo che non si mangia allesso o arrosto,
 Cibo puro invisibile, e del cuore.
Nè come gli altri si dilegua tosto,
 Nè si compra per oro o per castella,
 Ma puossi sempre averne senza costo.
Or venitevi a torne una scodella,
 Voi, che servendo a l' amorosa corte,
 Lo vi perdeste ne l' età novella.
Senza vivanda di sì buona sorte,
 Del bel genere umano in tempo breve
 Glorioso trionfo avria la morte.

Sarebbe ogni fatica al sol di neve,
  Ch' ella ne fa parer dolce l'amaro,
  E'l grave peso de la vità lieve.
Il suo sudore a quel che ſtudia è caro,
  Sperando alfin de le fatiche tante
  Di farſi in vita e dopo morte chiaro.
Tutto il mal ch'è qua giù, soffre l'amante,
  Solo perchè tra se divisa e spera
  Trovar mercede da due luci sante.
Fra gente brava coraggiosa e fiera,
  Pascendoſi di lei fido soldato,
  Segue di capitan vecchia bandiera.
Serve padron magnifico e onorato
  Buon servidor, e non ſi ſtanca mai
  Per avanzar alfin qualche ducato.
Sprezzano la fortuna i marinai,
  Per non parlar di quella gente grossa
  Che peſtano le spezie nei mortai.
Sprezzano ogni minaccia, ogni percossa
  Di lingua, di ritorte, e legno, e mani,
  E aver le carni travagliate e l'ossa.
Sprezzano la fatica gli artigiani,
  E tante parolacce e paroline,
  Che ci vendono in banco i cerretani.
Vengono a le città le contadine,
  E lasciano le valli e la campagna,
  Portando cacio latte uova e galline.

Nè fanno ſtima se pioggia le bagna,
Nè fanno ſtima se le cuoce il sole,
Nè romper le ginocchia o le calcagna.
Quell'altro non ſi turba e non ſi duole
Di consumar tutta la vita in corso
Per spiar fatti e rapportar parole.
Se vede da vicin nuovo soccorso,
Sperando la vittoria in un momento,
Smarrito çapitan t'assembra un orso.
Con speme di cavar l'oro e l'argento
Cacciaſi alcun, che nol farei già io,
Per tutti i buchi de la terra drento.
Nè più bel pater noſtro al parer mio
Si può insegnar a un putto ch'abbi ingegno,
Che: soffri, spera, e lascia far a Dio.
Mai non condusse al diſiato segno,
(Guardate s'egli è queſto un bel tesoro)
Alcun senza speranza il suo disegno.
Con speme di volar nel sommo coro
Mangian digiuni ed aſtinenzie i frati,
E chi 'l viso ha d'argento, e chi l'ha d'oro.
Ma quanti ſi sarebbono ammazzati,
Se la speranza non gli avesse detto,
Voi tornerete ancor lieti e beati!
S'ella non l'insegnasse con diletto,
E promettesse a lui tranquilla vita,
Non soffriria la fame un poveretto.

Saria del mondo ogni corte sbandita,
  E ſtaria in ozio tal, che ad un cappello
  Quanto più può, col buon voler s' aita.
Anche la corteſia n' andria al bordello,
  Se colui che ve l' usa non speraſſe
  Una mitra acquiſtar per uno anello.
E non sarebbe chi ti accarezzaſſe,
  E non sarebbe chi ben ti voleſſe,
  Nè chi d' un bagattin t' accomodaſſe.
Non lascerian sì speſſo le ducheſſe
  I duchi per andar fieri in battaglia,
  Nè 'l Turco tanta ciurma da bracheſſe.
Nè dormiria sì speſſo su la paglia
  In grazia del suo re buon cavaliero
  Che ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia.
Non ci saria nè paggio nè scudiero,
  Non ci sarebbe medico o dottore,
  E 'l mondo avria bisogno d' un criſtiero.
Non ci saria architetto nè pittore,
  Non ci saria mercato, nè mercante,
  Nè caccia ci saria nè cacciatore.
Tale è ſignore, che saria un furfante,
  Se la speranza dirizzando l' ali
  Non l' aveſſe ogni dì cacciato avante.
Ella alberga nel mezzo a gli spedali
  Non meno ch' ella alberghi nei palazzi,
  Nè ſi diparte ancor da gli animali.

Stariano freschi senza questa i pazzi,
E senza questa anderebbono a spasso
I conviti le prediche e i sollazzi.
E non si troverebbe un contrabasso,
Nè chi facesse tenor nè sovrano,
E molte cose che in la penna lasso.
Non ci sarebbe al mondo un Cristiano,
Non ci sarebbe Turco nè Giudeo,
Non ci saria marran nè Luterano.
Il papa non darebbe il giubileo,
E senza speme di riscuoter poi
Non correresti col pegno a lo Ebreo.
Or come pasceria pecore e buoi,
Porci porche canaglia traditora,
Chi non sperasse l'utile da voi?
Per la speranza si teme ed onora,
Per la speranza volentier s'inchina,
Per lei si fa del ben, per lei s'adora.
Stilla il cervel la sera e la mattina
Il poeta per gola di due foglie
Di che ricca ne va la gelatina.
Vorria più tosto un savio aver le doglie
Del mal francioso, o il mal de la morsa,
Che sofferir l'angosce de la moglie;
Se non fosse la speme tuttavia
Di generar figliuoli per semenza
De la quondam di lui genealogia.

La formichetta ch' ha tanta prudenza,
Coglie per questa il grano ne la state,
A barba de la nostra providenza.
La rondinella le contrade amate
Lascia, nè teme così lunghi voli,
Per far il nido per le sue brigate.
Senza questa avvocati e notajuoli,
Nè giudici sariano, insino a quelli
Che vendon l' insalata e i cetriuoli
Ed i cardi e le pesche e i ravanelli,
Carciofi, e quei che vendono i presciuti,
Fegati salsiccion' trippe e budelli.
Non ci sariano rasi nè velluti,
Nè panni lini, nè panni di lana,
Nè intelletti che fosser saputi.
Non spenderia tutta la settimana
Il buon villan, nè con l' estate il verno,
A le bisogne de la vita umana.
E non sarebbe al mondo più governo;
Morirebbe ciascun, com' io vi dissi
Su nel principio del primo quaderno.
E perchè saria tempo ch' io finissi,
Dico che la speranza è quella chiave
Che v' apre il cielo, e spasima gli abissi.
Ed è così a ciascun dolce e soave,
Ch' accompagna a la forca i sciagurati,
Che ben può dirsi il varco onde si pave.

I poveri infelici incarcerati
  Si pascono di lei più che di pane,
  E sol van ne l' inferno i disperati :
Là dove sono tante forme strane ,
  Ch' arrampinate anno le mani e i piéi,
  Nè mai si sente suono di campane,
E Satanasso fa gridar oméi.

# ANNIBAL CARO.

## CORONA.

### SONETTO.

DUnque un antropofago, un lestrigone,
Un mostro così sozzo e così fero,
Un ch'è di lingua e d'opre e di pensiero
Una sfinge, un Busiri, un Licaone;

Osa contra pietà, contra ragione,
Contra l'umanitate e contra al vero,
In dispregio del santo e del severo
Editto che la legge e Dio c'impone;

Osa, dico, versare in faccia al sole
Il sangue, oimè! d'un suo figlio innocente,
Ond'ha Parnaso ancor rose e viole?

E l'osa, e'l face, e vive, e non sen pente?
E c'è chi'l vede, e chi'l pregia, e chi'l cole?
O vituperio de l'umana gente!

## SONETTO.

O Vituperio de l' umana gente!
I sacri ſtudj, e l' onorate scuole,
Ond' ha l' alma virtù perpetua prole,
Ond' è ſimile a Dio la noſtra mente,

Contamina un profano, un impudente
Veglio, imaginator d' ombre e di fole:
Di cui lo ſtil, gl' inchioſtri e le parole
Son la rabbia e 'l veleno e 'l ferro e 'l dente.

Queſto empio veglio, per far empio altrui,
Coi caduti dal ciel noſtri avversari,
E coi suoi vizj esce de' regni bui.

Quinci turba le cattedre e gli altari,
E i puri e i saggi e i buoni. E tu da lui,
Misera età, senno e valore impari?

## SONETTO.

MIsera età, senno e valore impari
Da sì malvagio e da sì folle, a cui
Sembran follie da Cadmo infino a nui
Quanti son, fuor de' suoi, scritti più rari.

Santi lumi del vero eterni e chiari,
Qual fa nero destin, che sì v' abbui,
E vi spegna la nebbia di costui?
Tanto ne son del sol i raggi avari?

Tanto un cieco presume? un che la luce
Ne 'nvidia? un che da via sì piana e trita,
Per laberinti a Lete ne conduce?

E presume guidarne, e tor di vita
Chi non l'ha per un Argo e per un duce?
Arroganza de gli uomini infinita!

## SONETTO.

ARroganza de gli uomini infinita,
Che la natura in servitute adduce:
E lei ch'a tutti eternamente luce,
In un sol lume ha già spenta e finita.

Anima santa, al quarto ciel salita,
Fuor de l'error che'l mortal velo induce;
Vedi quanta eresia qua giù produce
Questa furia, onde sei del mondo uscita.

Che per far vero il falso, e dubbio il certo,
Ha te, spirto sì chiaro e sì benigno,
A dira morte indegnamente offerto.

Or s'io m'inaspro, e se da me traligno,
E' perchè t'aggio indarno assai sofferto,
Lingua ria, pensier fello, oprar maligno.

## SONETTO.

LIngua ria, penfier fello, e oprar maligno:
Foll'ira, amor mal finto, odio coverto:
Biasmar altrui, quando il tuo fallo è certo:
E dar per gemma un vetro, anzi un macigno:

Far di lupo e d'arpia l'agnello e'l cigno:
Fuggire, e saettar: lodar aperto:
Chiuso mal dir: gran vanti, e picciol merto:
E pronto in mano il ferro, in bocca il ghigno:

Dispregiar quei che sono, e quei che foro
D'onor più degni: e solo a te monile
Far di quanto ha'l gran Febo ampio tesoro:

Furori e frenefie d'aschio e di bile
Atra; e sete di sangue, e fame d'oro:
Quefte son le tue doti, anima vile.

## SONETTO.

QUeſte son le tue doti, anima vile,
Degne pur d' altra mitra, e d' altro alloro;
Che non veſton le tempie di coloro,
Ch' ornan d' Apollo, e di Gesù l' ovile.

Già secca aragna, il tuo buojo covile
Ne hai per tomba: e per pompa il tuo lavoro:
Già ne sei, qual Perillo, entro il suo toro,
Nel foco, di cui foſti esca e focile.

Già gufo abominevole, e mortale
Augurio a chi ti vede, ed a chi t' ode:
Sol di notte apri il gozzo, e spieghi l' ale.

Ma, perchè il tuo dover non ti ſi frode;
Chi mi dà tosco al tuo veleno eguale,
Di più lingue aspe, e scorpion di più code?

## SONETTO.

DI più lingue aspe: e scorpio di più code:
Idra di mille teſte, e d'una tale,
Che latra e morde, e come sferza o ſtrale,
Incontra a Dio par che s'avventi e snode:

Chimera di bugie: volpe di frode:
Corvo, nunzio e miniſtro d'ogni male:
Verme che fila e teſſe opra sì frale,
Che l'aura e'l fumo la disperge e rode:

Simia di sangue putrido e di seme
D'orgoglioſi giganti; e vero e vivo
Crocodillo, che l'uom divora, e geme:

E quanto aborre, e quanto ha'l mondo a schivo,
Sembra, ed è veramente accolto inſieme,
Il moſtro di ch'io parlo e di ch'io scrivo.

## SONETTO.

Il mostro di ch'io parlo e di ch'io scrivo,
Di nessun pregio, e di perduta speme,
Non potendosi alzar, s'altri non preme,
Spregia e spegne i mortali, e se fa divo.

Servo di vile affetto; fuggitivo,
E rubel di virtù; ben sei d'estreme
Tu pene reo: ben chi t'onora e teme,
D'onore indegno, e d'intelletto è privo.

Qual tratto da le stelle, e da le tane,
E dal suo fango, in ciel ripose il mago
Nilo, un cercopiteco, un serpe e un cane;

Tale, e più fero e di più sozza imago,
Con ceraste d'intorno orride e strane
La nobil Secchia arà per nume un drago?

## SONETTO.

LA nobil Secchia arà per nume un drago?
Che per far rospi d' innocenti rane;
I ruscelli infettando, e le fontane,
Fatto ha d' averno, e di mefite un lago.

Quinci rivolta al ciel l' empia vorago
Vome: e fischiando, orribilmente immane,
Spira nebbie sì fosche e sì lontane,
Che 'l sol ne vela dal Cefiso al Tago.

Febo, com' è, che soffri il tetro e nero
Fiato di questo nuovo empio Pitone,
Se sei padre di luce, e fai l' arciero?

Com' è, che teco il gran Giove non tuone:
Se d' ambi incontra al sacrosanto impero
Osa un antropofago, un lestrigone?

# MATTACCINI
## CONTRO IL CASTELVETRO.

### SONETTO.

MAndami, ser Apollo, otta catotta
Quel tuo garzon con l'arco, e coi bolzoni,
Per batter di Vetralla i torrioni,
Ove il Gufo ancor bujo e nebbia imbotta.
Da la gruccia l'ha sciolto una marmotta;
E chiamando assiuoli e cornacchioni
Riduce il suo sfasciume in bastioni,
Per far contra pigmei nuova riotta.
Già veggio su i ripari una ghiandaja
Che grida a l'arme; e i ragni e i pipistrelli,
Che stan coi grifi a gli orli de le buche.
Ma se vien monna Berta e monna Baja,
Non fia per sempre il giuoco de gli uccelli
Quel barbassoro de le fanfaluche?
Fruga tanto, che sbuche,
E rimettilo in geti, e se dà crollo,
Senza remission tiragli il collo.

## SONETTO.

IL Gufo strofinandosi ha già rotta
La zucca; e in su la stanga spenzoloni
Per farsi formidabile a' pincioni,
Schiamazza e si dibatte e sbuffa e sbotta.

Arruota il becco, infoca gli occhj, aggrotta
Le ciglia, arruffa il pelo, arma gli unghioni,
E raggruzzola paglie, e fa covoni
Incontr' al sole, ond' ha la pelle incotta.

E già l'uccellatojo e l' asinaja
In soccorso gli mandano i succhielli,
Che impregna le ventose per le nuche.

Già per Secchia mettendo Arno in grondaja,
Versa spilli e zampilli e pispinelli,
E ricama le carte per l'acciuche.
O naccheri, o sambuche,
Sparate. E tu che l'hai di piume brollo,
Aprigli il capo, e cavagli il midollo.

## SONETTO.

SCarica, Farfanicchio, un'altra botta,
Da' ne le casematte e ne' gabbioni;
Dove le vespe aguzzan gli spuntoni,
E dove il calabron fa la pallotta.

Apposta che sian tutti in una frotta
Le zanzare e le lucciole e i mosconi:
Poi con pece con razzi e con soffioni
Gli sparpaglia gli abbrucia e gli pillotta.

Suona il cembalo, ed entra in colombaja,
Ove covano i gheppi e i falimbelli,
O lanciavi un terzuol che vi s' imbuche.

E tu grida, menando il can per l'aja,
Ai grilli che rosecchiano i granelli:
Gitene al palio con le tarteruche.
Ficca poi due festuche
Nel becco al Barbajanni, e come un pollo
Fallo pender coi piè, fin che sia frollo.

## SONETTO.

IL Castello è già preso; or vía forbotta
La rocca, e que' suoi vetri, e quei mattoni,
Ch' un sopra l' altro come i maccheroni
Sono a crusca murati ed a ricotta.

Già l' anno i topi e le formiche addotta
Per fame a darne statichi e prigioni:
Già si sente al bisbiglio di mosconi
Che v' è romore e disparere e dotta.

Oh 'l Gufo n' esce: odi che Secchia abbaja:
Ai passi, a le parete, ai buccinelli
Gran fatto fia che più vi si rimbuche.

Io t' ho pure: o ve' ceffo, o che ventraja:
Guat' occhj, se non pajon due fornelli:
O sucide pennaccie irte e caduche!
Or su, Gufaccio, su, che
Tosto ti veggia e nudo e trito e sollo.
Questo è ranno bollente ov' io t' immollo.

## SONETTO.

UN altro tuffo, infin che l'acqua scotta:
Sbucciagli l'unghie; arrostigli i peloni:
Fa che a schianzi a bitorzi a vessiconi
Gli si fregi la cherica e la cotta.

Mà quanto più si tuffa, più s'abbotta:
Senti che gli gorgogliano i polmoni:
Vedi ch'ha fuor la lingua, ha fuor gli occhioni,
E pur v'apre il beccaccio, e pur cingotta.

O va, caccialo, Branco, in capponaja:
Strappali de le coscie i campanelli:
Ed acciò che l'umor gli si rasciuche,

Ordina da mia parte a la massaja,
Che qua e là sul capo gli trivelli,
E v'appicche parecchie sanguisuche:
E 'n fin da le carruche
Lo squassi in su la fune; e se lo scrollo
Non giova, o tu lo strozza, od io l'azzollo.

## SONETTO.

VE' come fra le gambe il capo ingrotta,
Come sta rannicchiato e cocoloni:
Certo o sente i sonagli de' falconi,
O patisce di fianco o d'epiglotta.

Forse ha podagre. O dàgli una dirotta
Di strecole di sgrugni e di frugoni:
Ma per guarirlo da gli strangoglioni:
Fa che grilli e lucerte e sorci inghiotta.

Fi si; che gli s'è mossa la cacaja;
Su, che'l cul gli si turi, e si suggelli,
Che più carte non schiccheri o impacchiucche.

Tornisi un'altra volta a la caldaja,
Che i fonti non intorbidi e i ruscelli
Più di Parnaso, o gli suoi lauri imbrucche.
De le cui sante puche
Mentr' io gli occhj gli annesto, e 'n fronte il bollo,
Fagli tu di busecchie un bel cocollo.

## SONETTO.

AVea quest' uccellaccio omai ridotta
La musica in falsetti e 'n semitoni:
Facea la musa a suon di pifferoni
Singozzare e ruttar come un' arlotta,

Andava quando annebbia e quando annotta;
Culattando i colombi e i perniconi:
Dava a chiunque vedea morsi e sgraffioni;
La volea fin con gl' ippogrifi a lotta.

E come un pappagallo di Cambaja
Cinguettando le lingue a' suoi stornelli,
Dicea bichiacchie e bubule e bajuche.

Credea che la treggea fosse civaja:
Però ne dava a macco a paperelli,
A sorici a tignuole a tarli a ruche.
Tenendosi da più, che
Bacello, come dire un Sermagollo,
Facea lo cattabriga e 'l rompicollo.

## SONETTO.

Tu, che in lingua di gazza e di merlotta
Gracchj la parlatura ai gazzoloni;
A che parti si tuoson quei povioni?
Con la bennola in co de la cestotta?

Fra cuccoveggia e brontola e borbotta,
Che differenza è ne gli tuoi sermoni?
Di che vetro si fanno i caraffoni
Da tenere i siroppi e l'acqua cotta?

Quante braccia di fondo ha la pescaja
D'un cervel secco? e 'ntorno a' tuoi capelli
Che vuoi prima, o le bietole, o l'eruche?

Quante lasagne il giorno, e quante staja
Fanno di crusca quei tuoi molinelli
Tra veccia e loglio e brucioli e pagliuche?
Se d'un che ne manduche,
Mi sai dir qual sia più voto o satollo:
Quid eris mihi? il Mangia, o'l magno Apollo.

## SONETTO.

LA gran torre di vetro, ove corrotta
La lingua si trasforma in farfalloni,
Portata inverso 'l ciel da' formiconi
S' era fino a le nugole condotta;

Quand' ella, e quel suo mastro di nigotta
Che 'l Nembrotto facea tra lampi e tuoni,
L' un cieco, e l' altra in pezzi a' suoi macchioni
Tornando, diventaro alocco e grotta.

Allor gli fu d' intorno a centinaja
E cutrettole e sgriccioli e fringuelli:
E l' oche ne lasciaron le lattuche.

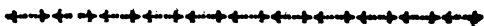
Ma per dar fine a questa cuccovaja;
Venga di quelli alati nanerelli
Un che mel tragga fuor de le marruche;
Un che 'l naso gli buche,
O gli ne spunti, e con un buon rampollo
Gli empia il teschio di menta e di serpollo.

## SONETTO.

Queste son le ruine: e qui la rotta
Seguì de gli orinali e de' fiasconi:
Qui cadde il mastro de gli svarioni,
Ch' ebbe quasi a storpiar Febo di gotta.

In questo palo s' infilzò la botta
Gonfia di borra: a questi panioni
Restar' bruchi e forfecchie a millioni:
Quì diè la Rilla il suo carpiccio al Potta.

Questo ch' era castello, or è volpaja:
Questi pezzi d' ampolle e d' alberelli,
Eran torrazzi e cupole e verruche.

Qui cantò 'l Gufo: e questa è la cuccaja,
Ov' or s' intana. Orsù, cigni e fanelli,
Da le Canarie insino a le Moluche
Cantate; e voi bizzuche
Berte, che vi trovaste al suo barcollo,
Ponete il caso al vostro protocollo.

## SONETTO.

DIce che s'era tratto un certo alocco,
Che facendo de l'aquila volante,
Postosi or questo ed or quel libro innante,
Fea di tutti gli uccegli esca e trabocco.

Ma per chi ne scoprì la cacca e'l cocco,
Vistosi ch'era cucco, in uno istante,
Il farsetto restò così bel fante,
Come in sogno fu mostro a ser Fedocco.

E mentre de la gruccia ov'era in gogna,
Uscir tentando in van si becca i geti;
E s'armangola e stride e schizza e rece;

L'anima gli svanì tra rotti e peti.
E pur tanto pendè, che di carogna
Mummia al vento a la polve al sol si fece:
E mastro lavacece
Per ciurmar la raccolse e conservolla:
Or vedetelo dentro a quest'ampolla.

## SONETTO.

Mostrava, e lo credette alcun balocco,
Tanto nel toscanesmo era parlante,
Che Petrarca nel corpo avesse e Dante,
E v'avea Scarmiglione e Libicocco.

Con questi e col suo sterco e col suo mocco
Turbate infette e secche avea già quante
Vaghe pure gentili acque erbe e piante
Son da la sua vetraja a Malamocco.

Ciò che cuccoveggiava, era o menzogna,
O covelle o cosaccie o colliberi
De le sue caccabaldole a schimbece.

Di ciò che si farnetica e si sogna
Tenea certi fantastichi alfabeti
Sgraffignati da lui ne la sua fece.
Ch' unto, bitume e pece
Mischiati ha'nsieme, e vischio e boba e colla:
Or vedetelo dentro a quest' ampolla.

## SONETTO.

E Questi è quel famoso Barbandrocco,
Che di Secchia in su l'urna chiecricante
Stava in petto e in persona; e dal gigante
Aspettava tributo, e da Marzocco,

Questi è, che dava col suo becco in brocco
Botta botta nel grugno a l'elefante:
Quell' arcisacrestan, quel soprastante
Del bell' orto d'Apolline e d'Enocco.

Questi è che or dal suo bujo, or d'una fogna,
Traea quegl' incredibili secreti,
Onde ridusse il millione a diece.

Questi con la trilingue sua cianfrogna
Spiritò sì con gl' ipsilonni i zeti,
Ch' ancor de' cigni incivittì la spece.
Questi è quel che disfece
Parnaso, e 'mparnasò di vetro un' olla:
Or vedetelo dentro a quest' ampolla.

## SONETTO.

Udite, scioperati. Il Cafagea,
Quel famoso lambicco di Verralla,
Se ne va 'n pezzi giù per Secchia a galla:
Di sì buon loto avea la sua giornea.

L'alchimista de' stronzoli volea
Ch' un uccel de le sei fosse Farfalla:
Ma che, venne poi 'l canchero a la falla,
Perchè tolse a stillar la scamonea.

Dicon che torna al suo fornello: adagio:
Per fissar ci vuol altro che 'l soffione:
Ei non debbe saper quando è san Biagio.

Ma per uscir di puzza e di carbone;
Ser Zugo, ser Agresto, ser Albagio
Suso, ognun dia di piglio al suo tizzone.
Vien via, cacamusone,
Grappa tu la palletta, ed io le molle:
Diasi ne le stoviglie e ne le ampolle.

Dall'Acqua Scul.

*Io son d'opinione*
*Che si sia morto per isbavigliare,*
*Come interviene a chi non ha che fare.*
*Poesie Burl. Pag. 227.*

# AGNOLO FIRENZUOLA.

## SONETTO.

CHi dice che quel povero muletto
Di Gian di Laga s'è morto di foja,
E chi, che per andar scarco a Pistoja,
Il mal del fianco lo cacciò nel letto:

I più che si morì di fame an detto;
Che poi che si mangiò la mangiatoja,
E una stia di polli ed una stuoja,
Che si gli risentì quel benedetto,

E fece gheppio: e innanzi che moriſſe,
Come persona di gran discrezione,
Ch' a Boscherin queſte parole disse;

Quanto era me' che morisse il padrone!
Ch'ad ogni modo, mentre ch' ei ci viſſe,
Pochi san se fu pecora o caſtrone.
Io son d' opinione
Che ſi ſia morto per isbavigliare,
Come interviene a chi non ha che fare.
Ecci da dubitare
Quel che ſia ſtato de la raſtelliera;
Che quando io anda' al morto, ella non v'era.

## SONETTO.

S'Io avessi qui in Prato le pretelle
Che mi diè Febo al partir di Parnaso
Per far de' versi cotal volta a caso,
Secondo che scorrevan le girelle;
Non sì tosto si fanno le frittelle
In mercato là presso a san Tommaso,
Com' io vi darei spesso, pogniam caso,
Due canzonette, o cotai coserelle.
Ma io le lasciai pegno una mattina
A Roma a l'osteria de la cometa,
Che mi diede un piattel di gelatina:
E mai non ebbi poi tanta moneta,
Ch' il potessi pagar; tant' è meschina
Fatta oggidì quest' arte del poeta.
Laonde io fo dieta
Le belle settimane, innanzi ch' io
Parli a madonna Euterpe o monna Clio.
Giovan Battista mio,
Non aspettar sì spesso il mio torrente:
Che chi fa tosto, a bell' agio si pente.

## CAPITOLO.

PErch' io so, Varchi mio, che voi sapete
Quanto sien fuor de' gangheri coloro
Che non anno notizia de la sete;
È che accozzato insieme ogni tesoro
Che ci ha concesso l'umana natura,
Che quella vince tutti quanti loro;
Vi mando questa carta a dirittura,
Acciò costà in Firenze ad ogni passo
Lodiate questa nobil creatura.
Gli è pur ne l'aver sete un grande spasso;
E quello è veramente un uom dabbene,
Che ha sete, e può ber per ogni chiasso.
Abbia un d'argento e d'or le casse piene;
Sia signor, mi fai dir, sia di Numidia,
Sia sano sano, e dorma bene bene;
Non gli abbiate per questo astio nè invidia:
Che 'l porre il sommo bene in simil cosa,
E', mi farete dire, una perfidia.

Invidia abbiate a chi sempre ha nascosa,
  Anzi attaccata la sete al palato:
  Che in quella sola ogni ben si riposa.
Ma voi m' avreste per ismemorato,
  Se io non vi rendessi la ragione
  Perch' io le son cotanto affezionato.
Ch' io vi conosco d' una condizione,
  Che senza il *quod*, *quid*, *est*, o 'l *propter quid*
  Non date fede a le buone persone.
Volgete dunque a me la fantasia,
  Perch' io vi voglio ogni cosa provare
  Per marcia forza di filosofia.
Dovete dunque sapere e notare,
  Che le cose che son cagion del bene,
  Più che 'l ben stesso si den tener care.
Verbigrazia cinque, asso, quattro, e trene
  Ti fan vincer due scudi; non a loro,
  Ma a' dadi sei sforzato a voler bene:
Perchè tu non potevi carpir l' oro,
  Nè vincer nè giucar nè far covelle,
  Se non avessin voluto costoro.
Ma con ciò sia che tra le belle belle
  E buone e buone cose e sane e liete,
  Sia la miglior l' immollar le mascelle;
E che di ciò ne sia cagion la sete,
  Senza la quale il bevere è imperfetto;
  La sete più che 'l ber lodar dovete.

Diceva il signor Prospero un bel detto,
Per mostrar che la sete era divina,
Lodando la cagion più che l'effetto;
Che 'l primo ber la sera o la mattina
Dopo il popone e dopo l'insalata,
Stimava più che Civita Indivina:
Che la natural sete accompagnata
Da l'artifizio di quelle vivande,
Faceva la bevanda esser più grata.
Bevendo un' acqua da lavar mutande,
Disse Artaserse già questa parola
Dopo una sete grande grande grande:
Che più piacer di quell' acquaccia sola
Aveva avuto, che s' un botticino
Di trebbian gli passasse per la gola.
Aveva una gran sete il poverino
Patito un pezzo, e vedevala quasi:
Però gli parse l'acqua me' che 'l vino.
Io vi potrei contar mill' altri casi,
S' io volessi le storie squadernare,
Che voi ne rimarreste persuasi.
Ma che so io? non vorrei mostrare
Far del maestro de le storie adesso,
Ch' elle son tutte ridotte in volgare;
E non c'è oste, e non c'è birro o messo,
Che non sappia anche lui che Cicerone
Fu quasi quasi soldato ancor esso.

Basta ch' io v' ho mostrato per ragione,
 E per autori e per esempli poi
 Che io ho una buona opinione.
E che la sete tratta tutti noi
 Molto meglio che 'l Bugnola in Fiorenza
 Non usava trattar gli avventor' suoi.
Quest' uom vendeva la carne a credenza,
 E i debitori in sul desco scriveva,
 Usandovi un' estrema diligenza.
E tutti i venerdì poi li radeva,
 O li faceva radere al fattore,
 Quando 'l suo desco far bianco voleva.
Sare' la febbre cosa da signore
 Per quella estrema sete ch' ella ha seco,
 Se si potesse bere a tutte l' ore;
O quei che stanno al governo con teco,
 In luogo di giulebbo o di stillato,
 Ti dessin qualche volta un po' di greco.
Però fra tutti gli altri è sciagurato
 E disonesto il mal de la quartana,
 Che to' la sete al povero ammalato.
Questo sì ben ch' è una cosa strana;
 Ed io lo so che provai tanti mesi
 La febbre presso, e la sete lontana.
Sian benedetti i medici inghilesi,
 E i pollacchi e i tedeschi, che almanco
 E' sanno medicare in que' paesi:

Com' uno ha mal, gli fanno alzare il fianco
Con un gran boccalaccio pien di vino,
E 'n pochi giorni te lo rendon franco.
Io conobbi un tedesco mio vicino,
Che per una gran febbre ch' egli aveva
Are' bevuto ottobre e san Martino.
Ed al maestro che gli prometteva
Levargli quella sete immediate,
Poi de la febbre curar lo voleva;
Rispose: e' basta che voi mi leviate
La febbre, ond' io ho tanta passione,
Poi de la sete a me il pensier lasciate.
E se saputo avesse il compagnone
Che levata la febbre in quello istante
Se n' andava la sete al badalone;
Are' cacciato il medico e l' astante,
E voluto aver sete a lor dispetto:
O tedesco gentil, o uom galante!
Avea 'l Moro de' Nobil gran rispetto
A' baccegli, s' egli eran di que' buoni,
Che dan sete la notte insin nel letto;
E volea male a' fidi badaloni;
Ed ancor che sian dolci come un mele,
E' gli teneva frutte da poltroni:
E con ragione, a le sante guagnele;
Voler mangiar quelle ficacce molle
Che ti levan la sete, è pur crudele.

Le frutte, come dir, nate in un colle
  Che non abbia vicin qualche pantano,
  Se gli può comportare a chi le tolle:
Ch'elle non fanno il bever così strano,
  Come mill'altre porcherie che noi
  In bocca tutto giorno ci mettiano.
Un Fiorentin, che 'l conoscete voi
  Ch'è ricco e letterato assai, nel vero,
  Ma non mi domandate il resto poi;
Usava dir che nel farsi un cristero
  Era ogni suo piacer, perchè quel die
  Are' bevuto un pozzo intero intero.
Io non voglio un bel punto lasciar quie
  In favor de le lingue, le quai fanno
  Venir più sete che le spezierie:
E conosciuto ho molti che le danno
  Innanzi a soppressati e salsicciotti,
  Tanto piacer drieto trovato v'anno.
In somma io trovo che gli uomini dotti
  Voglion le pesche, perchè le dan sete,
  E sopra tutto i preti ne son ghiotti,
Ch'an buona entrata, come voi sapete.

# MATTIO FRANZESI.

## CAPITOLO.

S'Altri loda la peste e 'l mal franzese,
Quartana e gotte, io credo pur ch' io possa;
Se 'l mio cervello è buono a quest' imprese,
Scriver qual cosa in lode de la tossa:
Anzi io debbo far, perchè obbligato
Lo sono e sarò sempre in carne e 'n ossa.
Provar la possa chi non l' ha provato;
Bagnisi, vada suor spesso al sereno,
Nè si curi di stare spettorato:
Tanto ch' e' s' empia il capo il petto e 'l seno
Di quella che si chiama coccolina,
Ch' e' de la tossa qualche cosa meno:
Vada di questo tempo la mattina
Due ore avanti giorno a la campagna
Con molti cani e poca cappellina;
A questo mo' la tossa si guadagna:
Che non pensaste per istarvi in agio
D' averla per amica o per compagna:

sogna sopportar qualche disagio
Per addossarsi un così fatto bene,
Ch'à voi forse parer debbe malvagio.
:ci una gran brigata, la qual tiene
Che questa, come ogni altro ottimo dono,
Dal ciel nasce, al ciel cresce, e si mantiene.
el qual parere anch'io del tutto sono;
Ma o venga da noi o pur da' cieli,
In tutti i modi ell'ha sempre del buono.
›rse ch'accade mai ch'ella ti celi
Ciò ch'ha nel capo, e ciò ch'ha dentro al petto,
O che ricopra il ver con doppj veli?
anda fuor ciò ch'ell'ha quasi di netto,
E ne fa tal rumor, che tu l'ascolti,
Quando ben non volessi, a tuo dispetto:
tocca sempre là dove più duolti,
Ed antivede dove l'umor pecca,
Lo qual par ch'ammatassi e lo rivolti.
›rse ch'ella ha maniera punto secca
Nel praticarla, e forse che con tutti
La non conversa senza alcuna pecca.
annole a grado e le donne e li putti,
Anzi son sempre intenti i suoi pensieri
A far ch'ogni animal gusti i suoi frutti.
ıpacciasi co'vecchj volentieri,
Questo dirò con lor sopportazione,
Assai più che gli occhiali e che i brachieri.

E veramente ch' ella n'ha ragione,
Perch' e' la fanno fortemente esperta,
E più ch' altri le dan riputazione.
Piacemi ch' ella vuole ſtar coperta;
Anzi ſi cruccia teco fieramente,
Se tu la lasci punto a la scoperta:
E soprattutto ha sì del frammettente,
Che non ſi trova chi le tenga porte,
E dice ad alta voce ciò che sente.
Giovale disputare, ed ha tal sorte,
Ch' uomo non è che se le contraddica,
Ch' altrimenti saria proprio una morte.
La muſica l'è ſtata sempre amica,
E maſſime ne' tuoni e semituoni,
E a intonar non dura una fatica.
O se di verno foſsero i poponi,
Come di luglio e agoſto, ideſt di ſtate,
Come cred' io che le parrebbon buoni!
Ma in quel tempo la fugge le brigate,
Poi le torna a veder in la ſtagione,
Ch' altro non ha che cose inzuccherate.
Dissemi un non so chi già la cagione
Perchè la tossa il verno solamente
Pratica volentier con le persone:
E parmi ch' e' dicesse, che la gente
Dormiria troppo, se non fusse queſta,
Sendo le notti lunghe, e i dì niente:

La qual tien la brigata assai ben desta,
  Ma non sì, che non sgombri e mandi fuora
  Ogni materia e cosaccia indigesta;
E se ti raddormenti pur talora,
  Come mortal nemica de le piume
  Ti rompe il sonno, e sveglia allora allora.
Ed io che per un certo mio costume
  Me la sono incappata, molto sana
  Me la ritrovo al scuro ed al barlume;
Cioè (ma questo qui va per la piana)
  Ch' ella vuol ch' io mi carichi leggiere
  Un qualche giorno de la settimana;
E svegliato mi tien le notte intere,
  E la mente m' innalza, e fa schizzare
  Cose ch' un cieco le vorria vedere:
Tanto che per sua grazia singolare
  Par ch' io abbi nel capo una sequenza,
  Una fontana un fiume un lago un mare,
Idest un pantanaccio d' eloquenza.

## CAPITOLO.

Signor Molza, e che sì, s'io me la incapo,
Che mi vedrete andar senza berretta
Per non l'avere a trarmi ognor di capo?
Bisogna ch'io la cavi e ch'io la metta,
E che contra mia voglia ad ogni passo
Faccia con questo e quello a la civetta.
E forse ch'e' non è qualche bel spasso
L'avere a svilupparsi de la cappa,
E giucar de le braccia or alto or basso?
Forse che a questa festa non t'acchiappa
Ogni cortigian maghero rifatto,
Che per farsi inchinar s'inchina e frappa?
Forse che tutto giorno io non m'abbatto
A chi va sberettate mendicando,
E ne fa volentieri ogni baratto,
Con un dir: servitor, mi raccomando;
Bacio le mani a vostra signoria;
E mille bei mottuzzi di rimando?
Voglion pur certi che l'usanza sia
E buona e bella, poi che la guarisce
Del sfaccendato un uom, bench'e' si stia.

Diavol è, che chi l'ozio intisichisce,
Ha pur qualche faccenda, s'ei fa questa,
Che 'l dì comincia, e a sera non finisce.
Onde a me cosa pare assai molesta,
Come tu scontri amico o altra gente
Quello avere in persona una richiesta.
Discoprirti la testa immantinente,
E scontorcerti tutta la persona
Per riverirlo più inchinevolmente.
Chi dice che l'usanza è bella e buona,
Dio gliel perdoni: buono e bel mi pare
Vivere a caso, ed ire a la carlona.
Son molte volte ch'e' si crede fare
Piacere ad uno a fargli riverenza,
E se li fa dispetto singolare;
Imperocchè abbia o no tua conoscenza,
Egli è forzato a renderti lo scambio,
E bisogna ch'egli abbia pazienza.
Ma color ch'a le mule danno l'ambio,
E portano il cappel, piova o non piova,
Non rendono ogni volta il contraccambio.
O come mi rid' io, come mi giova
Di quel cerimonioso dir: copritevi;
E pur la sberretata si rinnova.
E ne le braccia pure allora apritevi
Con la berretta alquanto spenzolone,
E po' dite: copritevi e scopritevi.

Forse che non si fa distinzione
   Da uomo a uomo, e che sì strana baja
   Non ci fa star su la riputazione?
Quando s' accenna in modo, ch'e' si paja;
   Quando si cava tutta, ed il ginocchio
   Con essa si ripiega e la giogaja.
Anch' io per non parer qualche capocchio
   So fare a sì bel giuoco, e spesso spesso
   Sto per cavarmi stranamente un occhio;
Che'l dito grosso, e quei che stanno appresso
   Alzo con tanta furia in ver la fronte,
   Ch'io sto per far com' io diceva adesso.
Farò scommessa che da zecca a ponte,
   S'io vo' far motto a tutti i conoscenti,
   Un passo non istò con le man' gionte.
Io conobbi un tra gli altri più valenti
   Infingardacci, come sono anch' io,
   Ch' in man se la portava tra le genti.
E dicea solo; a rivederci; addio;
   Con un chinare od un alzar di mento
   Per non avere a ritornare in drio,
O cavarsela e metter più di cento
   Volte per ora, il che non serve a fiato,
   Se non a dar disagio, anzi tormento.
Guardate che costume scostumato:
   Ch' e' bisogna ogni po' far di bonetto,
   Parlando ad ogni zugo di prelato.

Tal che per più fastidio e più dispetto
 E la berretta e 'l tempo si consuma
 Per tener tanto la mano al ciuffetto.
E però il naso vi so dir mi fuma,
 Quand' io m' abbatto a quei che ne son ghiotti
 Più che 'l sonno del scuro e de la piuma.
Lasciamo star che voi e gli altri dotti
 Meritate ogni onor; ma mi fa male
 Di certi ondeggiator' di ciambellotri,
Che per servire un qualche cardinale,
 O un qualche grandissimo signore,
 Per voltar, verbigrazia, un orinale,
Voglion cotal tributo a grande onore:
 Io per me, s' io 'l do pur, dicol pian piano,
 Venir vi possa un canchero nel cuore.
Non ch' io volessi, ma mi par sì strano
 Il trar di testa, ch' io non curerei
 Di trovarmi in quel punto senza mano;
Ch' almanco tanta stizza non avrei,
 E sol con certi general' saluti
 Con le musate me la passerei.
Che privilegio è quel de gli starnuti
 Che vogliono anche lor la sberretata?
 Non basta che si dica: Dio v' ajuti?
Che strana foggia è questa, e che bajata,
 Trarsi di capo come arriva il lume?
 Non basta, buona notte a la brigata?

Questi signori an preso anche un costume
  Di sberrettarsi al dar l' acqua a le mane
  Innanzi pasto, o pur dopo l' untume.
Ma che peggio è, levato il sale e il pane,
  Accompagnata col buon pro vi faccia,
  Questa festa di dietro a far rimane.
In somma ell' è una ceremoniaccia
  Un fastidio uno storpio un disagiarsi
  Del capo de le spalle e de le braccia.
E non ci è quasi modo a liberarsi;
  Poichè abitando sotto questo cielo
  Bisogna a suo dispetto accomodarsi.
Un ch' abbia nastri cordellina o velo
  O per gala o per vento o per corrotto
  In berretta di panno o terzo pelo,
Mettendolo e cavandol sopra e sotto
  La gola e 'l viso e 'l capo si strofina,
  E nel pigliar licenza e nel far motto.
A chi è calvo, o chi per pelatina
  Ringiovanisse, non si può far peggio,
  Che fargli sfoderar la cappellina.
Che disagio crudele è quand' io seggio,
  L' avermi a sollevar volta per volta
  A sberrettar alcun di quei ch' io veggio?
Va dì, ch' e' si possa anche andare in volta
  Senz' aver tanto impaccio; io per schifalle
  Ho dato ad un canton spesso la volta.

Ma chi trovasse il modo a bilicallo,
  Sarebbe un schifanoja, e faria bene
  Un contrapeso d'un mazza cavallo:
O una qualche molla ne le schiene,
  Che la berretta senz' altra fatica
  E cavi e metta, quando ben ti viene.
Sarebbeci un rimedio, ire in lettica;
  Se non che gli è pur cosa da gottosi,
  Gente de gli agi e de' buon' vini amica.
Quanto a me sarà ben che ne' piovosi
  E ne' tempi sereni io vada fuora
  Senza berretta, e per sempre la posi,
Poi che c' è questa usanza traditora.

*Nel'andar so de l'alto e de l'aguzzo.*
*Mi pavoneggio e contrappeso i passi.*
*Poesie Burl. Pag. 22*

# CESARE CAPORALI.

## CAPITOLO.

MEsser Matteo, ho da gli amici udito
  Che voi bramate di vedermi ognora,
  Come chi pate in mar, e brama il lito.
Io ſto di voi a quel medesmo ancora,
  E n' ho un'ardente e ſtrabocchevol voglia,
  Com' uom che per martello amando mora.

E ben che cerimonie far non soglia,
Nè proferte maggior' di quel ch' io vaglio,
Come chi queſto e quel di frappe invoglia;
Per se mi viene un galantuomo in taglio,
Gli fo da gli áltri sempre differenza,
Come ſi fa dal cinnamomo a l' aglio.
Però se avvien ch' io vi veggia in presenza,
Vi farò di berretta e di ginocchio,
Come ſi fa a' prelati riverenza.
Che se le voſtre qualitadi adocchio,
Conosco chiaro che valete in Roma,
Come in terra di ciechi vale un occhio.
Queſto mi move a scaricar la soma
Del debito con voi, che m' urta e spinge,
Come cozzon talor beſtia non doma.
E quello ch' or per me vi ſi dipinge,
Toglietelo per me, ch' io non farei
Come chi poetando adula e finge.
Quel ch' io fo, solo il fo, che non vorrei
Che voi patiſte di vedermi affanno,
Come patiscon pel Meſſia gli Ebrei.
Benchè voi fate a voi medesmo inganno,
E reſterete a conoscermi poi,
Come chi l' util cerca e trova il danno.
Danno non già, ch' io dimandaſſi a voi
In preſto cosa per non render mai,
Come da molti s' usa oggi fra noi.

Che ben ch' io ſia in pover ſtato assai,
Dove oggi vengo, vo' poter tornare,
Come biscanta la cornacchia crai.
Voglio inferir che potrete imparare
Poco da me, che nel sapere io sono
Com' è senza lucerna un bacalare.
Potreſte dirmi: egli è pur sparso un suono
Del tuo comporte; è ver, ma queſt' adopra,
Come a l' orecchio de' fanciulli il tuono;
Di cui non rispondendo al rumor l' opra,
Lo ſtupor ceſſa; e vo tra buoni ingegni,
Come uccel ch' abbia più falconi sopra.
Or perchè il voſtro orecchio non ſi spegni
Col mio lungo proemio, io vengo al fatto,
Com' uom che adombra e incarna i suoi disegni.
In queſta carta vi mando un ritratto
Di me medesmo, e vo' che mi veggiate,
Come chi in vece d' occhio usa del tatto.
Qui del volto, del corpo e de l' etate,
Senza vedermi, intenderete il vero,
Come ſi dice in confeſſione al frate.
Poi gli affetti de l' animo, e 'l penſiero
Vi scoprirò, che li vedrete a punto
Come per bianca neve un bufal nero.
Ne gli anni a mezzo del cammin son giunto
Di noſtra vita, e vo correndo a gli anta,
Come corre per mar legno ben unto.

Questo è quanto a l'età: quanto a la pianta
Del corpo poi, io son grande e cresciuto,
Come in magro terren mal culta pianta.
Son nel composto mio scarno e membruto;
Ho le gambe sgarbate, e 'l ventre piano,
Com' ha ne l'esser suo proprio un leuto.
Le membra tutte poi di mano in mano
Corrispondono al tronco, e fan concerto,
Come il parlar di Bergamo e 'l toscano.
Se mi vedeste un tratto discoperto,
Volli dir nudo, io pajo più nè meno
Come a veder Macario nel deserto.
E perch' abbiate informazione a pieno,
Volgo il capriccio a dirvi de la faccia,
Come si volge ogni caval per freno.
Ma la rima vuol dirvi de le braccia,
Ch' io ho sottili; e man ruvide e grosse,
Come chi il pan con la zappa procaccia.
La qual tornando onde prima si mosse,
Desta 'l cervello a ciò che dirvi intendo,
Come la tromba il barbar su le mosse.
Copre la barba dal mento cadendo
Quel groppo ch' è il boccon d'Adam chiamato,
Come il grembial da cintola pendendo.
Questo ho io ne la gola rilevato,
E la barba l'asconde, come ho detto,
Come la buffa in giostra a l'uomo armato.

Non la porto però lunga giù al petto,
  Ma tondo in quadro, e quasi è il suo modell
  Come siepe cimata per diletto.
La bocca non mi fa brutto nè bello;
  Ma ho straziato per disgrazia il naso,
  Come Etiopo tratto di pennello.
Questo per accidente m'è rimaso;
  Nel resto è la figura del mio viso,
  Com'un di quegli uomacci fatti a caso.
La fronte ho crespa, il ciglio aspro e divis
  Orecchio collo crin guance mascelle,
  Com'ha il proprio riverso di Narciso.
Ho gli occhj negri, e pallida la pelle,
  Aspetto fosco, e porto il capo chino
  Come chi attende od ha triste novelle.
Con tutto questo ho per mio buon destino
  Sano per natura e schietto il corpo tutto
  Come un ducato venezian zecchino.
E ben ch' io paja contraffatto e brutto
  Com'io vi scrivo, e che in effetto sia
  Come l' autunno ogni arbor senza frutto;
Pur perch' io so che cosa è leggiadria,
  Mi diletto d' andare affettatuzzo,
  Come il Zima vestito a smanceria.
Ne l' andar fo de l' alto e de l' aguzzo;
  Mi pavoneggio e contrappeso i passi
  Come cornacchia o sguassacoda o struzzo

E se per me farsetto o calza fassi,
Fo empir di borra petto fianco ed anca,
Come s'empion di lana i materassi.
Ma voi dovete aver l'orecchia stanca,
O dovete esser dal cianciume stracco
Come corrier tra via se il cibo manca.
Per tutto ciò la penna non distacco:
Ch'a forza n'esce la seconda parte,
Com'esce il gran quand'è sdrucito il sacco.
Io v'ho detto del corpo a parte a parte,
E ch'io mi fo coi panni la persona,
Come chi ajuta natura con arte.
Com'al di dentro l'alma affrena o sprona
Gli affetti miei, ho da narrarvi appresso,
Come chi a doppio le campane suona.
In prima io cerco conoscer me stesso,
E l'esser mio fra gli uomini figuro,
Com'è proprio tra gli alberi il cipresso.
Sto paziente al pover stato e duro,
E sto con la fortuna e con la sorte
Come colui che sta tra' calci e 'l muro.
Vivo de l'arte mia; e soldo e corte
Fuggo, come cagion di molti danni,
Come si fuggon l'arme de la morte.
Non ho sete di robba che m'affanni,
Perch'io so che difendon l'acque e 'l vento,
Come le sete e gli ostri, i grossi panni.

La libertà mi fa viver contento;
  La qual cara mi fu fin da fanciullo,
  Com' è caro a l'avar l'oro e l'argento.
Il mangiar bene e mal non ſtimo un frullo,
  Perchè Fabrizio con le rape valse,
  Come co' suoi fagian' valse Lucullo.
Di vani onor' mondan' mai non mi calse;
  Ed ambizion ſi spende tra miei geſti
  Come tra banchi le monete false.
Non ho invidia che'l cor mi roda o infeſti:
  Non ira onde a vendetta il deſir s'erga,
  Com' an gli orſi rabbioſi e i can' moleſti.
Sonno o pigrizia meco non alberga;
  Anzi ſto deſto nel mondan viaggio,
  Come suol ſtar pigro animal per verga.
Tra spirto e carne pace in me non aggio;
  Onde al piacer d' amor mi piego e movo,
  Come le biade al ventolin di maggio.
Converso nobilmente e cerco e provo
  D' aver sotto conforme ne gli umori,
  Com' acqua ad acqua, e come 'l novo al novo.
Io fui nimico ognor de' frappatori,
  E fuggo gli alchimiſti e i negromanti,
  Come fugge un fallito i creditori.
E credo in Dio, ne la Madre, e nei Santi;
  Nè vo' spiccarmi da la deſtra sponda,
  Come Martin, Filippo, e gli altri erranti.

Nel resto vo pel mezzo ed a seconda;
Nè mi fido in parabole o 'n chimere,
Come ch' in aria i suoi castelli fonda.
Mi piace assai più l' esser, che 'l parere;
E de l' ipocrisia fuggo l' errore,
Come soglion dal can fuggir le fiere.
Nuove del turco o de l' imperadore
Abuso tengo, e capital ne faccio,
Come una meretrice de l' onore.
Nel conversar io odo vedo e taccio,
Travaglio a tempo, e fommi il fatto mio,
Come formica il vitto mi procaccio.
Bbrichi, bravi, bestemmia, e giuoco rio
Mi spiacquer sempre, e le brutte parole,
Come a' furfanti il dir: vatti con Dio.
Con l' amico fo sempre quel che vuole;
E 'l non poter mi strugge sì, ch' io vegno
Come neve o pruina incontro 'l sole.
Spendo liberalmente quanto tegno;
E vanno le mie robbe e i miei guadagni
Com' acqua schiusa che non ha ritegno.
Sto sempre allegro e lieto fra compagni;
Ma solo in braccio de gli umori casco
Come cascan le mosche in man de' ragni.
La speme di promesse mai non pasco;
Che di cangiarsi stan sempre in periglio,
Come l' amor di donna e 'l vin di fiasco.

A Ghibellino o Guelfo non m' appiglio;
Fuggo le gare i garbugli e le liti,
Come gru fugge di falcon l' artiglio.
Or tutti i miei progressi avete uditi,
Co' quai stato vi son forse molesto
Come chi va a le nozze senza inviti.
Fo fine, ed al servigio vostro resto
Pront' a le squille a vespro a nona a terza,
Com' al fischio in galea schiavo ben presto,
O come al suo signor paggio per sferza.

*Dice Marco Varron ch' un asinello*
*Fu visto sì gran prezzo comperare,*
*Ch' e' non valse mai bestia più di quello.*

*Poesie Burl. Pag. 235.*

## M. B.

## CAPITOLO

### IN LODE DELL' ASINO.

E' Vi parrà capriccio daddovero,
  Compar mio caro, a dirla qui tra noi,
  S'io canto quel che di cantare spero.
Già non saran bugie di ſtrani eroi,
  Come di dire Orlando o Carlo Mano,
  Anzi cose che s' usano tra voi.

Ma perch' io penso ch' e' vi parrà ſtrano,
Io vi dico che quel ch' vi ho da dire,
Ancor toccar ve lo farò con mano.
E innanzi ch' io vi voglia altro scoprire,
Perchè pigliate la cosa più intera,
Mi vi bisogna un certo caso aprire;
Il qual per dirvi appunto come egli era
Fu di notte venendo un martedì,
Era di maggio, era la primavera.
Send' io addormentato preſſo al dì,
Dove non era bene il dormir tanto,
Un aſin col ragghiar mi risentì.
Nè bisognava ſtar più tanto o quanto,
Senza altro dir, voi crederete bene
Ch' io lo ringraziaſſi com' un santo.
E poich' io giunſi a casa fuor di pene,
Cominciai a pensar di compensarlo,
Come convienſi a gli uomini da bene.
Onde venuto m' è nel capo un tarlo,
Non potendo maggior servizio farli,
Che di pigliar la penna, e di lodarlo.
E per maggior affezion moſtrarli,
Queſti suoi verſi i' ho voluto poi
Al mio più caro amico indirizzarli.
Così comincerò, e 'ntanto voi
Che le muse tenete pe' capelli,
Non le ſtogliete ora da' fatti suoi.

Perchè bisogneria mille cervelli
A tal soggetto, e dubito non poco
Non creda messer asin ch' io l'uccelli.
Ma pur sentendo che le muse invoco
Che m'ajutin narrare ogni sua loda,
Creder dovrà che ci sia carne a fuoco.
Or la parola un dubbio qui mi annoda,
Ch' io non so dov' io debba cominciare,
Dal capo, da gli orecchj, o da la coda.
Egli è per tutto tanto singolare,
Ch' io per me vo' lodarlo intero intero:
Poi pigli ognun qual membro più gli pare.
Prima del nobil suo lignaggio altero
Non fa mestier che nulla ve ne dica,
Sapendo ognun che fu innanzi a san Piero.
Nè meno spenderò tempo o fatica
Ove ch' il nome suo derivar voglia,
Come facevan gli uomini a l'antica.
Mia musa in frutti, e non in fior s' invoglia;
E 'l dir l'antichitade o 'l suo cognome,
E' come dir: poca uva, e molta foglia.
Però cominceromrai da le some,
Che più ch'altro animal ne porta quello:
Legga Priscian chi vuol saper del nome.
Venite qua, brigata; questo è bello;
Che portereste le some da voi,
Se non ve le portasse l'asinello.

Che l' altre bestie che s' usan tra noi,
  Non son sì adatte, nè a bastanza ancora,
  Mettendo co' cavai bufoli e buoi.
Egli 'l giorno e la notte ognor lavora,
  E sempre a un modo, a' caldi tempi e freschi,
  E s' adopra in Firenze come fuora.
In ogni cosa par ch' egli rieschi;
  E de l' utile il conto non faria
  In dodici anni Raffael Franceschi.
E quel ch'ei porta non racconteria
  Venti donne cicale de le buone,
  Nè l' inventario d' una spezieria.
Basta che mentre ch' a portar si pone,
  Lo può guidare un minimo bambino
  Senz' uno scioperio d' altre persone.
Egli è poi sì cortese e sì divino,
  Che come dice quel proverbio antico,
  Per se bee l' acqua, e porta a gli altri 'l vino.
Forse ch' egli diventa tuo nemico,
  Benchè tutto il dì l' abbi bastonato?
  Non se ne cura, e non lo stima un fico.
Egli è di un altro dono ancor dotato
  Questo animal, quant' altro dir mai posso,
  Tal ch' a gli uomini stessi non è dato;
Ed è che mai non si genera addosso
  Di quegli animaletti bianchi e neri
  Che rodono la carne insino a l' osso.

/



ıi vuol di pulitezza or vie più veri
Segni di questo, ne cerchi fra quante
Corti fur mai, nè di trovarne speri.
nse che come il caval da furfante
Tuffa 'l ceffo nel bere? Tocca appena
L' acqua, tant' è costumato e galante.
)i con che grazia mangia e con che lena,
Filemon cel potrebbe raccontare;
Ma ridendo morì senz' altra pena:
fu ch' ei vide un asino mangiare
De' fichi a la sua mensa apparecchiata,
E tal fu 'l riso, che lo fe' crepare.
la prima disse a la fante, che stata
Era troppo a venir portargli bere,
Che la prima vivanda ha già mangiata.
s' e' potesse anche l' asino avere
Lingua, che come gli uomini parlassi!
E' ci farebbe il suo cervel vedere;
la con l' opere savio tener fassi;
E dove e' cade in questo luogo o 'n quello,
Mai non vi torna, se lo scorticassi.
en mostran gli Empolesi aver cervello
Quanto conviensi ad ogni uomo dabbene,
Che l' asin diventar fanno un uccello.
erto ch' a l' asin l' ali si conviene,
A voler farlo una solenne cosa;
Ma senz' esse più util ce ne viene.

Forse bisogna fornimenti a josa.
Per suo portar, com'una mula vuole,
Che ha più abbigliamenti, ch' una sposa.
Il basto ad ogni dì gli basta, e sole
Le feste la bardella qualche volta;
E pare un Tullio, come dir si suole.
Porta le legne e frutte e la ricolta,
Che nol può far bestia che sella porti,
Nè men portar sempre i cestoni in volta.
Noi abbiam veramente mille torti
A non lo ringraziar, quando ci nette
Le strade e i cessi, e poi ne 'ngrassa gli orti.
Che doveremmo fargli di berretta,
Com' a persona dabben si conviene;
Ma l'usanza fu sempre una civetta.
Erano gli asin' come uomin' dabbene
Già riveriti, e chi gli molestava
Si puniva secondo le lor pene.
Onde Mida che gli asini oltraggiava,
Da Bacco fu con sua vergogna e danno
Gastigato, siccome e' meritava.
L' asin non ci fa mai tristizia o 'nganno,
Come la volpe e 'l lupo o altra tale
Bestia, che ci assassinan tutto l'anno.
Egli non brava punto a la bestiale;
Talchè a cavalcarlo è un piacere,
E di guerra è nemico capitale...

a dì, che questo tu lo possi avere
Da cavalli giannetti, turchi, o sardi,
Ch' o ti straccano, o fannoti cadere.
'a veggio, dicea Maffio Bernardi,
Per quel che 'l cavalcò volentier Cristo,
Quest' animal, da gli altri Dio mi guardi;
mi ricordo già scoparsi un tristo,
Ch' andava adagio quanto più poteva,
Solo per esser su quell' asin visto.
ıde un saccente, che non lo doveva
Conoscer ben, gli disse: poveretto,
Cammina presto, e di pena ti leva:
volto disse a lui pien di dispetto:
Va a modo tuo quando sarai scopato,
E me lascia ora andar a mio diletto.
ıell' andar sì soave e riposato
Gli andava a fantasia, e forse innante
Tanta dolcezza non avea provato.
asino ha da natura un buon portante,
E in Alessandria per il cavalcare
Del gentiluom non s' usa altro, e 'n levante.
a noi non ci vogliam mai contentare;
Che l' italico sen l' ha per natura
Cercar delfin' ne' monti, e golpe in mare;
me dir fuoco freddo, ed acqua dura,
E simil' cose, le quai l' an condotta
Come vuol suo destino e sua ventura..

Or vedete pazzia che ci ha ridotta
  L' usanzaccia, per cui sempre ci avviene
  Che il ben si fugge, e al mal dietro si trotta:
Son pochi quelli, e ricchi bene bene,
  Che tenghino un caval come si debbe,
  E con fatica un sol anco si tiene.
Che se si usasse, come si dovrebbe,
  Gli asini, o questa sì che saria bella!
  Almeno ognun cavalcatura avrebbe:
E non ti avresti a trar de la scarsella
  Cento fiorin', come 'n un buon cavallo,
  Che s'ei si muor, ti riman sol la sella.
Men di dieci costa, e ciascun sallo;
  Ed è tanto cortese per natura,
  Che porta insino a la merda a cavallo.
E se e' si muor per qualche sua sciagura,
  La carne per salsiccia o gatta vendi,
  La pelle un vaglio che cent'anni dura.
Se in cornamusa o zufol piacer prendi,
  Son le sue ossa a bella posta fatte,
  E ne puoi dadi far, s' a giuoco attendi.
Ad ogni cosa infin par che si adatte;
  E più bisogno abbiam d'un asinino,
  Che de la ciarla un che venda o baratte.
Tu te ne servi la sera e 'l mattino:
  Cacciagli pure addosso quel che vuoi;
  E paglia ed acqua son suo pane e vino.

Gli è sano e pronto a la fatica poi
Vie più ch' altro animale, e ne dà saggio
Col generar ne gli ultimi anni suoi:
Il che non fa se non il suo lignaggio:
Onde supera vivo questo e quello,
E morto col formar lo scarafaggio.
Questi è un animal più buon, che bello,
Ch' è come aver brutta borsa, e mòlt' oro:
Che chi così non vuol, non ha cervello.
Ed io per me non bramo altro tesoro:
Così volesse chi può farne prova;
Ch' è come dire avere un asin d' oro.
Io mi ricordo or d' una lode nuova
Degna di papi duchi e imperadori,
Ch' asino esser un libro anco si trova.
S' io vi dicessi or cose vie maggiori,
Come di dir ch' ei si trova in effetto
Asini in uomo, e fors' anco dottori;
Voi mi direste che questo soggetto
Ve lo sapete; onde non dico niente:
Farete conto ch' io non l' abbi detto.
Io credo ancor che chi ponesse mente,
Ed osservasse i suoi gesti, vedria
Ch' egli è matematico eccellente.
Perchè senza imparar astrologia,
Fra gli altri primavera egli si vede
Col canto annunziarla tuttavia.

É quando pasce, e che zappa col piede,
O tien gli orecchj a terra, è chiaro segno
Ch' allor vicina pioggia egli prevede.
Fu un asino ancor di tanto ingegno,
Ch' attentissimo udia la sapienza
D' Amonio, ch' era filosofo degno.
Credo ch' ei leggerebbe con prudenza
In accademia; ma infiniti quello
Uffizio fan per lui per eccellenza.
Dice Marco Varron, ch' un asinello
Fu visto sì gran prezzo comperare,
Che e' non valse mai bestia più di quello.
Egli del sermollin non suol mangiare
Per non ne privar noi, perchè ha notato
Che per la salsa ne sogliam cercare.
Io mi ricordo che mi fu contato
Una cosa che debba esser intesa,
Ond' ei sarà col tempo più lodato:
Quest' è, ch' ancora gli resta sospesa
Quel che l' anima sua facci postmorte,
Ma ben ne sta con isperanza accesa:
Perchè quando che Giove fece accorte
Alcune anime d' immortalitate,
Era presente l' asinel per sorte;
E pregò Giove con parole ornate
Ch' immortalasse lor l' anime ancora
Per essergli anco dopo morte grate:

seguitò senza più far dimora:
Giove noi sarem tuoi senz' alcun fallo,
E 'n vita e in morte servirenti ognora.
arem cantando talvolta un bel ballo,
Ed a le feste che dona il tuo coro
Potrem portar qualcheduno a cavallo.
llor si ricordò Giove, che loro
Gli fer vincer la guerra coi giganti,
Quando in suo ajuto còi Silvani andoro:
cui meriti allor furono tanti,
Che nel più alto segno in ciel ne prese
Giove memoria fra' suoi numi santi.
d ancor oggi si mostra palese:
Certe stelle del granchio in ciel compreso
Si chiaman asin' per ogni paese.
a ritornando a Giove, ch' avea inteso
Quanto l'asino aveva addimandato,
E di servirlo s'era tutto acceso:
i gli rispose: ei non è ragunato
Il gran collegio: a la prima tornata
Quel ch'addomandi allor ti sarà dato;
quando l' alma avrete immortalata,
Io vi darò questo segnal per pegno,
Ch' un di voi piscerà acqua rosata.
di qui nasce che l' asin ch' ha ingegno,
Fiuta ogni piscio che per terra truova
Poi alza il capo, e dice: è questo il segno?

Ma ecco d'eccellenza maggior prova,
La qual si doveria scriver in guanti;
E vi parrà cosa bizzarra e nuova.
Que' cappelli che son cappe di tanti,
Che portan per misterio i cardinali,
Di pel d'asin si fanno tutti quanti.
Queste son cose degne ed immortali,
E non cosacce che certi an lodato,
La peste, il mal francese, e gli orinali.
Forse che non durarono imbondato;
Che s' un asin volevano lodare,
Sarebbe ognun di loro immortalato.
Fra tutti gli animai, sol il parlare
A messer asino è stato concesso;
E quel di Balaam lo può mostrare.
E s' or vi pare ch' insieme abbi messo,
Come si dice, il ceppo e la mannaja,
A me non par d'avere errato adesso.
Perchè s' io dico il vero, ei non è baja;
E 'l ver per tutto può dirsi scoperto;
Dunque il mio canto strano non vi paja.
Tant'è di messer asino il gran merto,
Ch' Agrippa mostra che con sommo onore
Tal nome a' .... debba dirsi aperto,
Veston de l'asinin bigio colore
Uomini e donne ch' abbian buona mente,
Per qual cosa parere umil di core.

quando Cristo nacque, immantinente
Volle questo animale avere accanto,
E sempre il suo caval fu parimente.
ɔì par che gli uomin' se ne adirin tanto,
Quando che gli è detto asino a qualcuno,
Ch' è propio come dirgli mezzo vanto.
Ɩille altre cose a giudizio d'ognuno
Lascio, che saria lunga tantafera
A contar simil casi ad uno ad uno.
Ɩè men racconterò la lunga schiera,
Dioscoride, Plinio, ed altri tali
Ch' ebbon del medicar notizia vera:
:h' anno scritto di lui cose bestiali
In medicina quanto vaglia e possa;
Ma gli lasso per cose da speziali.
.ascio, che 'l sa ogni persona grossa,
Che di musica ancor dir si potrebbe
Ch' ei suona vivo e morto, in carne e in ossa.
n fatti, a fine mai non si verrebbe
Di questa bestia tanto utile al mondo,
Che più virtù che la bettonica ebbe.
)uesto è un mar, che non ha riva o fondo;
E la mia musa, a tal soggetto indegna,
Mi dice ch' entro troppo nel profondo.
e mai andrò per qualche cosa degna
In campo tra soldati, veramente
Io voglio un asinel per la mia insegna.

Sarà la coda un pennacchio eccellente,
De la pelle armerommi petto e rene
Qual Rodomonte il scoglio del serpente.
E così parrò proprio un uom dabbene,
Come son quei che per le corti ſtanno,
O chi 'n qualche grandezza oggi ci viene.
Par ch'abbian queſti da natura, ed anno
Conformità con l'aſino, e tal ſia,
Ch'eſſere altro che aſini non sanno.
E chi pur altrimenti eſſer diſia,
E' vilipeso, perchè il mondo iſteſſo
Anch'egli inaſinisce tuttavia.
Sia che ſi vuole, io l'ho pur detto adeſſo;
E chi cattiva lingua mi vuol dire,
S'io dico 'l ver, sarà l'aſino ei deſſo.
Sentomi or nuovamente sovvenire,
Ch'a Bacco era sagrato, e ad altri Dei
E' ſi solea per vittima offerire.
Come Sansone vinse i Filiſtei
Con una sua mascella, e d'un suo dente
Fe' nascere acqua, ed altro dir potrei.
Ma come mille sue lodi eccellente
Lascio per eſſer breve, or queſti tali
Capi baſti aver tocchi solamente.
Non tigri, non leoni, orſi o cinghiali
Che di danno nel mondo sempre sono,
Dunque anno il vanto de gli altri animali;

quel degno asinel di ch' io ragiono,
debbe sopra tutti incoronare,
ome vie più di loro utile e buono,
ol d' ogni animal dee trionfare
a' freddi popoli a gli ardenti e neri,
da l' ircano a l' atlantico mare.
perchè pure a chi non ha pensieri
d' lasciar qualche campo, io ho pensato,
h' andar più innanzi sia cosa leggieri.
bisogna ch' io pigli un po' di fiato.

*Onde ritorno a quei ducati d'oro,*
*Che mi darete visto la presente,*
*Non perch'io 'l merti ma perch' io vi adoro.*

*Poesie Burl. Pag. 250.*

# PIETRO ARETINO.

## CAPITOLO.

CRiſtianiſſimo re, dopo i saluti,
 Ed il baciarvi con l'animo il piede,
 Che vi convien più che a'.... cornuti,
Supplico di Francesco la mercede
 Che facci sì, che la sua maeſtade
 Mi dia gli scudi che a Nizza mi diede.

› gli ebbi in quanto a la vostra bontade,
La qual pensa che io gli abbia imborsati,
Come gli ho spesi con la volontade.
erto il gran contestabil me gli ha dati
Col prometter di darmegli, talch'io
Senza l'obbligo son tra gli obbligati.
lo mandato a la corte Ambrogio mio
Già tre volte per essi; e se mi costa,
Ve lo può dir messer Domeneddio.
'dite questa: un goffo mi s'accosta
Dicendomi pian pian, che mi stimate
Più che di luglio il vento d'una rosta.
l caso, sire, è dar quando voi date;
L'altre cose son baje cortigiane
Che si piglian piacer de le brigate.
fa perchè non è uom che vegga un cane
Abbajargli d'intorno da dovero,
Che non lo cacci, o non gli dia del pane;
hiariscami il sì schietto, e il no sincero,
Circa il secento che mi promettesste
Ne lo abboccarvi con papa cristero.
ate la lunga a certi guardafeste,
Trofei de le tavole dilette,
E non ad un poeta que pars este.
amate di speranze maladette
I giorneoni che v'abbassan, come
V'innalzano le muse poverette.

Roma, che valse per dumila Rome,
  Allorchè non patì d'essere schiava
  E de' muli e de gli asini da some,
Stiasi menando a' Franceschi la fava,
  Nè vada conferendo i benefici
  De l'alma Francia magnanima e brava:
Diasi a par' miei de' gradi e de gli uffici,
  Ed a chi non divora tuttavia
  I fagiani i pavoni e le pernici.
Se vaca pieve, commenda, o badia,
  Non l'abbian quelle bestie che non sanno
  Il pater nostro, nè l'ave maria.
Io lo vo' dir; s'ei l'ha per mal, suo danno:
  Parvi che Gaddi pazzo da catena
  Debba scroccar sì grossa entrata l'anno?
Chieti, che drieto sì gran coda mena,
  Che cose de la Bibbia ha fatte o ditte,
  Qual libreria de le sue opre è piena?
Son mie fatiche i salmi di Davitte,
  E di Mosè il Genesi; io di Cristo,
  E di Maria le impresse vite ho scritte.
Non basta dire: egli è dotto, egli ha visto:
  Bisogna che il teologo chietino
  Si vegga, e legga come il papalisto.
Paolo scrisse, Gregorio, Agostino,
  Girolamo, Crisostomo, Bernardo,
  Bonaventura, e Tommaso d'Aquino;

Ma se Garaffa ipocrito infingardo,
Che tien per coscienza spirituale,
Quando si mette del pepe in sul cardo;
Per gracchiar dal concilio è cardinale,
E' dottor de la chiesa, è vangelista,
E' de l'anime nostre piviale;
Se rinascesse san Gioambattista,
Non fingendo l'astuzie del volpone,
Si porria de' ribaldi in su la lista.
E però, sire, senza paragone
Di fe di senno e di gloria prestante,
Moderno redentor de le persone;
Porghino a me le vostre grazie sante
Spacciatamente l'adiutrice mano,
A la barbaccia del clero furfante.
Re buono, re cortese, re umano,
Re dabben, re dabben, re grazioso,
Io vi son e voglio esser partigiano.
Adunque il cor mettetemi in riposo.
Ch' ancorchè mi facciate spedalieri,
Vedrete come rimo e come proso.
S' a Roma son de' sarti e de' barbieri,
Frati dal Piombo, e cavalier' di Rodi,
A ingrandir me non vi mette pensieri.
Manucano a Gesù la croce e i chiodi,
E gli beono il sangue alcune arpie,
Che a mentovargli infamarian le lodi.

Fosse che io dicessi le bugie,
E che sempre mentisse per la gola
La verità de le croniche mie.
Or lasciam ir la turba mariuola,
E ritorniam a quando mi farete
Un monsignor di qualche terricciuola.
Datemi prima i danar' che dovete,
Rifacendomi i danni e gl' interessi,
E poi del fatto mio consulterete.
Non istette a formar brevi e processi
Il vostro gran cognato Ferrandino,
Nè aspettò il replicar de' messi.
Dugento venti ungari d' or fino
Poco fa mi mandò, con dire: io parto
Teco la cappa, come san Martino.
La pension di Cesar non iscarto,
Che motu propio ne venne battendo
A sostentar de le mie spese il quarto.
E ancor il duca Ercole commendo,
Che dar mi fece più che di galoppo
Un presente al dì d' oggi arcistupendo:
E se alcun altro non gli verrà doppo,
Darò la colpa a' tempi traditori
Che non comportan che s' allarghi troppo.
Anno ben caro che facci gli amori
Con le montagne di quei milioni
Che danno a' preti tanti batticori.

Ma il ciarlar come le digressioni,
  Non fa per noi, perchè per bontà loro
  Potrei scordare le mie orazioni:
Onde ritorno a quei ducati d'oro,
  Che mi darete, visto la presente,
  Non perchè io 'l merti, ma perch' io vi adoro.
Il vescovo di Nizza veramente
  De le virtù di voi predicatore,
  Ed uomo onestissimo e prudente:
Perch' egli intende i dubbj del mio core,
  Giurar vi può che voi ci sete drento,
  Come in quel de l' Oreno è Dio d'amore.
Quando dal mondo celebrar vi sento,
  Ne godo, qual si gode un elefante
  Allorchè è fimbriato d'ariento.
De l'eccellenze vostre io sono amante,
  E n' ho il martello, honne la gelosia
  Che ha Paol terzo di non so che fante.
Io sempre inchino con la fantasia
  Quell' affabilità, quella dolcezza,
  Quel largo andar, quella galanteria,
E quella chiara e nobile allegrezza,
  Che fa risplender voi, che ritrovaste
  In conversare, e la piacevolezza.
Quel parlar con ognun, che sempre usaste,
  Mi dà la vita, perchè l'atto è grato,
  Come al fin del mangiar le pere guaste.

Impara tu, Pierluigi ammorbato,
  Impara, ducarel da sei quattrini,
  Il costume d'un re sì onorato.
Ogni signor di trenta contadini,
  E d'una bicoccuzza usurpar vuole
  Le cerimonie de' culti divini.
Ora per rappiccar le mie parole,
  Col proposito nostro; dico: sire,
  Che sete più domestico che il sole,
Perlaqualcosa dovrei comparire
  A intrattener tutta la vostra corte,
  E in le sue braccia vivere e morire;
Mi vengono i sudori de la morte,
  Solo a pensarci, perchè son bestiali
  Gli aggiramenti che gli dà la sorte;
E'l praticar co' cervi e co' cinghiali,
  Di Fauni e di Satiri natura,
  Che de la specie son de gli animali.
La piuma de la terra è troppo dura,
  E'l fieno de le stalle è propio letto
  De' cavalli da basto e da vettura:
De lo 'nfangarmi non piglio diletto,
  E col piovermi addosso non m'impaccio,
  Mi accieca il fumo d'un povero tetto:
Come butirro al caldo mi disfaccio,
  O vogliam dir, come la gelatina;
  Al freddo poi come fa il brodo agghiaccio.

Non mi piace la neve nè la brina,
  Nè la borea crudel nè la tempesta,
  Nè il pasto mendicar sera e mattina:
Voglia non ho d'accrescervi la festa,
  Mentre vedete i grami forestieri
  Come zingari errar per la foresta.
Non so s'è meglio esser uomo o forzieri,
  Quando due o tre ore innanzi giorno
  S'entra in viaggio che non ha sentieri:
Onde a suono di lingua, o a tuon di cornò
  Si va cercando se stesso ed altrui
  Sopra un ronzin con le bagaglie intorno.
Intanto s'urta costui e colui,
  Con dir: canchero venga al punto e a l'ora
  Ch'io venni in questa corte, e ch'io ci fui.
E se non fusse che il dì sbuca fuora,
  Onde apparisce la vasta sembianza
  Che ognun consola e ricrea e rincora;
Coloro che per forza e per usanza
  Vi seguono a le cacce brontolando,
  Farebbero le fiche a la speranza.
In somma io non son uom che cincischiando
  Vada la vita in queste selve e in quelle,
  L'agio con il disagio barrattando.
E basta a me che Tiziano Apelle,
  Che sempremai ne le figure mostra
  Spirto sangue vigor carne ossa e pelle,

Per carità de l' amicizia noſtra
Dipinto m' abbi con mirabil fare
La immagin sacra de l' altezza voſtra.
L' ha cinta d' ornamento ſingolare
Quel Serlio Sebaſtiano architettore,
Che il suo bel libro mandovvi a donare.
Egli vi porta e Tiziano amore:
E sebbene accettaſte il lor presente,
Non dicon che gli ſiate debitore.
Ma io genufleſſo umilemente
Il voſtro esempio sacrosanto adoro
Con l' anima col core e con la mente:
In cotal atto pajo un di coloro
Che a san Giobbe abbotisconſi di cera,
Quando del mal comune anno il martoro.
Io dico: o ſimiglianza viva, e vera
Del re Francesco, cavami una volta
De la neceſſità che mi dispera.
E perchè veggo ch' ella pur mi ascolta,
Soggiungo: idolo mio, fa meco un patto,
Che mi dia mille scudi a la ricolta.
Ma perch' io mi consumo affatto affatto
Per il miracol che non può far ella;
Supplisca il vivo, du' manca il ritratto.
Or nel conchiuder di queſta novella,
E del parlar ch' ho fatto a la beſtiale
Per ghiribizzo de le mie cervella;

Vi mando la mia effigie naturale,
   Acciò vediate, con che core io
   So dir bene del bene, e mal del male.
Ad ogni altra persona pone Iddio
   Il core in seno, a me l'ha posto in fronte:
   Qual potete veder, rifugio mio.
Da le giovani mani egregie e conte
   Di Francesco Salviati esce il disegno,
   Ch'ha nel suo stil le mie fattezze pronte.
Pigliate il don del vostro servo indegno:
   Pigliatel, re generoso e benigno,
   De l'immortalità più che altro degno.
E senza il grugno far del viso arcigno,
   Speditemi in un tratto, se volete,
   Che io diventi di cicala cigno.
Non altro: state san, bene valete.
   Di Vinegia, il decembre a non so quanti,
   Nel trentanove, ch'ha fame, e non sete,
Pietro Aretino, che aspetta i contanti.

# CRISTOFANO BRONZINO.

## STANZE.

NUovo modo ha trovato sua altezza
Di donar i cavalli a' servitori,
Che non v'occorre adoperar cavezza,
Nè briglia o sella, nè altri lavori;
Nè in domargli bisogna usar asprezza,
Nè in governargli stiavi bianchi o mori:
Basta che l'uom gli accetti, ed abbia fede,
Del resto poi gli è come andare a piede.

E benedetta sia questa invenzione
Di dar cavalli così facilmente,
Ritrovata cred'io con intenzione
Di mettere a cavallo molta gente;
E che si possa senza briglia o sprone
Cavalcar quasi, come dire a mente.
Così sebben la non è tutta piana,
Si va in manco d'un'ora a l'Ambrogiana.

Ed io lo so, perchè dal mio signore
Ci son mandato ogni dì venti volte,
E vo e torno in manco di due ore,
E fo anco de l'altre giravolte.

Non ha un cavallo tal l'imperadore
Fra le sue bestie, che n'ha pur di molte,
Che corra, trotti, salti, e faccia ogni opra,
Senza avvedersi mai d'esservi sopra.
Forse che per tener quest'animale
S'ha a far procaccio di paglia e di fieno?
Pensate voi; la gli farebbe male,
Che la biada gli è peggio che'l veleno.
Questa è una cosa fuor del naturale;
E che sia'l ver, non mangia, e non vien meno;
E per la spesa, io dico in conscienza
Che mi par veramente d'esser senza.
Il tutto avvien, perchè gli è stato avvezzo
In corte senza aver mai da mangiare,
E col ber solo e'l'an tenuto un pezzo,
Il qual con poca spesa si può dare;
Ma quasi anche di questo l'an divezzo,
Col fargliene a le volte intorbidare:
Sicchè non mangia, ed ombra un po' nel bere;
Talchè con manco non si può tenere.
Ma per lodar questo mio buon destriero.
E' pericol di dir qualche pazzia,
Da far parer ch'un non dicesse il vero,
Ed ogni lode si gettasse via.
Vedete, io che a lodarlo mi dispero,
Lo fo quasi parere una bugia;
Onde bisogna ch'io lo lasci stare,
Ch'io veggio alfin ch'e' non si può lodare.

*Non ti vergogni tu vil salimbello*
*Aprir la bocca a ragionar di Dante?*

*Poesie Burl Pag. 262.*

# ANTON FRANCESCO GRAZZINI
## DETTO IL LASCA.

### SONETTO.

UN tuo vocabolista, ser Ruscello,
  Mi ha chiarito a la fin che sei pedante
  Il più prosuntuoso il più arrogante,
  Che mai portasse stivali o cappello.
Non ti vergogni tu, vil salimbello,
  Aprir la bocca a ragionar di Dante?
  Tu pensi forse del Dolce, furfante,
  O pur del Domi, o ragionar del Gello.

Ma come disse già quell' uom dabbene:
  Cercan le mosche a l' aquile far guerra,
  E i granchj voglion morder le balene.
O cielo o fuoco o aria o acqua o terra,
  Perchè non vi adirate? or chi vi tiene
  Mille miglia cacciar costui sotterra?
      Non fu mai visto in terra
    Un più nefando orrendo iniquo e sozzo,
    Non vo' dir animal, ma bacherozzo:
      Va, gettati in un pozzo,
    Se vuoi fare un bel tratto, o da te stesso
    'N una fogna sotterrati, o'n un cesso;
      Poichè si vede espresso,
    Ch'ogni più sfacciat' uom ti lasci addietro,
    E fai parer modesto il Castelvetro.

## SONETTO.

SE preso aveſſi col Caro quiſtione,
O Caſtelvetro, in su la lingua ebrea,
Greca o latina, arabesca o caldea,
Forse potreſti aver qualche ragione:
Ma poichè in lingua tosca è la canzone,
Tu ti sei affibbiato una giornea,
Che la gente patrizia e la plebea
Ride non pur, ma t' ha compaſſione.
Il tuo sapere è saper da pedanti,
E da sofiſti è poi la tua scienza,
Che fa ſtupire i goffi e gl' ignoranti.
Non in Modena adunque od in Piacenza
La lingua, che saper ti lodi e vanti,
Ma sol s' impara e favella in Fiorenza,
Or abbi pazienza,
Ch'al parlar, Romagnuol sembri, o Norcino,
E 'l Caro par Toscano e Fiorentino.
Sol quel vago e divino
Gufo gentil ch' hai preso per insegna,
Fa parer l' opra tua sublime e degna.
Queſto ci moſtra e 'nsegna,
Che 'l sole hai in odio, e che piacerti debbia
Il bujo solo e la notte e la nebbia.

## SONETTO.

COm' hai tu tant' ardir, brutta bestiaccia,
Che vadi a viso aperto, e fuor di giorno,
Volendo il tuo parer mandare attorno
Sopra la seta, e non conosci l'accia?

O mondo ladro, or ve' chi se l' allaccia!
Fiorenza mia, va; ficcati 'n un forno;
S' al gran Boccaccio tuo con tanto scorno
Lasci far tanti freghi in su la faccia.

Non ti bastava, pedantuzzo stracco,
De le muse e di Febo mariuolo,
Aver mandato mezzo Dante a sacco?

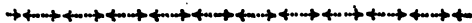
Che lui ancor che ne le prose è solo,
Hai tristamente sì diserto e fiacco,
Che d' una lancia è fatto un punteruolo?
Ma questo ben c' è solo, (de,
Ch' ogni persona saggia, ogni uom ch'inten-
Ti biasma e ti garrisce e ti riprende.

In te, goffo, contende,
Ma non si sa chi l'una o l'altra avanza,
O la prosunzione, o l'ignoranza.
Io ti dico in sostanza,
Che dove de la lingua hai ragionato,
Tu non intendi fiato, fiato, fiato.
E dov' hai emendato,
Ò ricorretto, o levato, o aggiunto,
Tu non intendi punto, punto, punto.
E dov' hai preso assunto
Di giudicar, tu sembri il Carafulla,
E non intendi nulla, nulla, nulla.
Trovategli la culla,
La pappa, il bombo, la ciccia e 'l confetto,
Fasciatel bene, e mettetelo a letto.
Io ti giuro, e prometto,
Se già prima il cervel non mi si sganghera,
Tornarti di Ruscello una pozzanghera.

## SONETTO.

AMor vuol ch' io pur l' ami, ed io non posso,
Perch' io non porto mai denar' a lato;
Tu sai che chi non ha qualche ducato,
L' amor s' interna fino dentro a l' osso.
S' ei saettasse altrui con qualche grosso,
Sarebbe da più genti seguitato;
Ma mi pare un birrone scioperato,
Cieco, sbracato, e senza panni indosso.
Voi dovereste, amanti, esser pur chiari,
Ch' oggidì li denar' son fatti amore,
Ed amor non è altro che denari.
L' un dice: donna, io son tuo servidore:
Quell' altro dice: se tu non ripari,
Io sento consumar l' afflitto core:
E dicele che muore:
E lei rispose: se vuol morir, muoja;
Che chi non ha denar, non abbia foja.
Solo i sonetti annoja;
E stu glie ne mandassi un centinajo,
Tutti son paragon de l' un danajo.

## SONETTO.

LA mula bianca che tu m' hai mandata,
Mi par che l' andar suo senta di gotte;
Va sempre saltellon come le botte,
E' cieca magra vecchia e maltrattata:
E per disgrazia un qui l' ha cavalcata,
Ed halle tutte le natiche rotte;
Hall' accusata a gli uffizial' di notte,
Ed havela trovata tamburata.
Io non posso con essa andare a spasso,
Che i corbi me la beccan per la via:
La pelle è fatta come un alto e basso.
Tutti quanti gli spron' di Lombardia
Non la potrebbon far movere un passo,
Tant' è infingarda viziata e restia.
Ho questa fantasia,
Che camminando, avendo al col la briglia,
Andrebbe indietro il dì sessanta miglia.
Pel pregio te la piglia,
E mandaci a ricontro dui cavagli,
Ch' almen la pelle ci serva a far vagli.

# GIOVANNI GELSI.

## CAPITOLO INEDITO.

Se tu sapessi quanto bene, o Siena,
Ti vuole un tuo senese paesano,
Tu gli daresti un dì forse da cena.
Sempre sto teco, sebben son lontano,
Tanto sei bella gentile ed onesta:
Gli è ben chi non t' apprezza un gran villano.
Tu sei tutta contento e tutta festa,
Di buona fama, e di perfetta fede:
Al mondo non è donna come questa.
Io dico ben che chi Siena non vede,
Non vede una città di gentiluomo,
E vengala a veder chi non lo crede.
Principalmente vi si vede il duomo,
Qual non l' ha fatto un uomo solamente,
L' ha fatto il gran saper di più d' un uomo.
Non si saria trovato certamente
Un uomo solo con tanto cervello:
Id non la credo senz' altro altrimente.

E' una maestà solo a vedello:
  Sembra il cielo seren pieno di stelle,
  Anzi un cielo mi par proprio a pennello.
Quando natura vuol far cose belle
  Ch' abbian de l' eccellente e del perfetto,
  Viene nel duomo, e ricopia di quelle.
Quai sian quei gran pittor' qui non gli metto;
  Perchè son noti a tutte le brigate,
  Ed a qualunque nobile intelletto.
Dinanzi al duomo poi voi ritrovate
  Un nobile e ricchissimo spedale
  Ricco di carità più che d' entrate.
Ci son pitture così al naturale,
  Ch' io mi c' inganno, e lor dico talvolta:
  Iddio ti dia il buon dì; hai tu più male?
E' posta Siena si può dire in volta
  Sopra profonde e superbe cantine
  Che rendon maraviglia a gli occhj molta.
Torri, palagi e fabbriche divine
  Rendono d' ogn' intorno il sito adorno
  Di bellezze infinite e pellegrine.
L' anfiteatro già di Roma è torno
  A Siena, e s' è piantato ne la piazza
  Per poterla godere intorno intorno.
Proprio a vederla il cor gioisce e guazza:
  Sia benedetto mille volte l' ora
  Quel che la fece, e tutta la sua razza.

Ecci una fonte in questa piazza ancora,
Con scolture dal vivo sì ritratte,
Che chi le vede, ognun se n'innamora.
Qui la natura con l'arte combatte,
L'arte con la natura, e non si scerne
Quali di queste due l'abbiano fatte.
Ci son la state sì fresche cisterne,
Sì freschi vini, che a marcio dispetto
Un non ha sete, e pur bisogna berne.
Un'altra cosa ancora non v'ho detto;
E quasi messa l'aveva da banda:
Sarebbe stato il mio un gran difetto.
Or dico dunque: un vada in ogni banda
A veder fonti, che non vede niente,
Se non vede di Siena Fontebranda.
Quant'a la condizione de la gente,
Basta sol dir, che lor son buon' figliuoli,
Di buona pasta, condizione e mente.
Fanno carezze fino a gli Spagnuoli,
Tanto son liberali schietti e interi;
N'è pochi al mondo, se già non son soli.
Aman sì cordialmente i forestieri,
Che per lor metterian la robba e il cuore,
Tanto sempre li veggon volentieri.
La virtù la bontà la fe l'onore
Annoci aperto un palazzo per uno,
E fanno vita tutte da signore.

Una ne trovo che mai da nessuno
  E' ſtata amata nè viva nè morta,
  E non alberga in casa di veruno.
L'avarizia è coſtei, qual sempre smorta
  Ha la sua casa misera e mendica
  Sotto la pescheria la prima porta.
Or che volete più, ſignor, che dica?
  Fuor non vuo' uscir, perchè lungo son ſtat
  Non vo' durar per or queſta fatica.
Che s'io diceſſi il bello e grasso ſtato,
  Le sue città, caſtelli, e le sue ville,
  Io finirei, senza finire, il fiato.
Chi dunque vuol campar de gli anni mille
  A Siena venga a ſtar, anzi in Cuccagn
  Che sempre passerà l'ore tranquille,
Ove chi più fa bene, più guadagna.

# NOTIZIE DE' POETI

*Contenuti in questo Volume.*

## LODOVICO ARIOSTO.

*Vedi Tomo ultimo* Orlando Furioso.

## ERCOLE BENTIVOGLIO

*Figlio d' Annibale II. Nacque in Bologna nel 1506, ma dalle fasce fu trasportato a Milano, indi di sette anni a Ferrara. Fu educato in corte, come nipote del duca Alfonso I. Celebre in musica e in poesia latina, e italiana. Morì in Venezia nel 1573. Le sue commedie e le sue satire lo distinsero. Uguagliò in questi due generi Lodovico Ariosto, lasciando dubbio presso alcuni se lo abbia superato.*

## LUIGI ALAMANNI.

*Vedi Tomo* Didascalici del secolo XVI. *al fine della* Coltivazione.

## ANTONIO VINCIGUERRA

*Segretario della repubblica di Venezia. Fiorì circa il 1480. Le sue satire sono più gra-*

*vi che ridicole. Fu il primo che usasse in satira la terza rima; e i primi son sempre più rozzi degli altri. Gli piacque più di correggere i vizj, che la lingua e lo stile.*

## GIO: ANDREA DALL' ANGUILLARA.

*SUtri è sua patria. Fu uno de' migliori poeti italiani, non sol del secolo XVI, ma de' vegnenti. Lasciò il tragico, il comico, ed il burlesco satirico stile, in cui si mostrò buon verseggiatore. Ma gran poeta comparve nella traduzione o sia parafrasi delle metamorfosi d' Ovidio. I suoi nuovi idoletti aggiunti aggiunsero bellezze al sistema mitologico de' greci, vestito alla romana. Il vincolo della rima, a cui li soggettò, accrebbe nuovo lustro al poema. Anche una traduzione può darci l' idea d' un poeta originale; e questa può bastare all' immortalità. Fiorì nel 1572.*

## GIOVANNI MAURO D' ARCANO

*NObile friulano. Nacque circa il 1490. Fu in corte del duca d' Amalfi, del card. Grimani, del datario Giberti, del card. Cesarini. Il suo genio faceto e satirico lo fece*

*amico del Berni. Morì in Roma nel 1536. Gareggia coi primi nostri burleschi e in lepidezza, ed in libertà.*

## BERNARDINO GIAMBULLARI

*Fiorentino, padre di Pier Francesco. Fiorì nel tempo di Leone X. Scrisse Laudi e Canti Carnascialeschi, e continuò il* Ciriffo Calvaneo *di Luca Pulci. Autore di lingua, non di poesia.*

## FRANCESCO BERNI.

*Vedi Tomo ultimo.* Orlando innamorato; XV Parnaso.

## FRANCESCO COPPETTA

*Perugino. Fu di famiglia Beccuti, nobile e dottor di leggi. Morì d' anni 44 nel 1553. Le sue rime liriche non sentono troppo della pedanteria petrarchesca, solita in que' giorni. Ne avrete un saggio fra i lirici. Egli non entra nella turba di que' moltissimi, che affettarono i sospiri del Petrarca; ma si sta volentieri nello scelto drappello dei pochi.*

## GIOVANNI DELLA CASA.

*Vedi Tomo* Poemetti antichi ; X Parnaso.

*Vedi Tomo* Poemetti antichi ; X Parnaso.

## LODOVICO DOLCE

*VEneziano. Nacque nel 1508, e morì nel 1568. Più filologo, che poeta. Povero di fortune, ma ricco d' ingegno, di studio, e d' ardire scrisse e tradusse dal latino e dal greco cose in gran copia di prosa e di verso. I suoi poemi non si conoscono; pochissimo le sue tragedie. I versi lirici, e burleschi possono esser grati a chi ama la letteratura in uno, che si volle dir anche poeta.*

## ANNIBAL CARO.

*SUa patria fu Civitanova terra della marca d' Ancona. Era cavaliere gerosolimitano. Fu buon comico, buon satirico, buon lirico, ed ottimo scrittore di lettere famigliari, che servono ancor di modello dopo due secoli, malgrado il sig. Arteaga, che diede loro l' aggiunto* d' insipide. *La sua canzone* Venite a l' ombra de' bei gigli d' oro *sguainò spade in Parnaso, e stemperò veleni. Dunque tanto poterono*

*cento e dodici versi? E pur la guerra è bensì sopita al dì d'oggi, ma forse non estinta del tutto. Il Castelvetro ebbe fama, perchè fu il primo che diede esca al gran foco. La sua* Eneide *ha fatto conoscer Virgilio alle dame. Tutte le traduzioni moderne non han potuto superare l'antica. Fu segretario di monsignor Guidiccione; indi in casa Farnese del duca Pier Luigi, e de' card. Ranuccio ed Alessandro. Morì in Roma d'anni 89. nel 1566.*

## AGNOLO FIRENZUOLA

*Fiorentino, e abate regolare vallombrosano, non commendatario soltanto, come alcuni aveano creduto, tra quali il Tiraboschi, che si ritrattò. Fiorì sotto Leone X., e Clemente VII., e morì nel 1548. Coltivò la lingua toscana. Uomo di stile elegante, non di genio. Chi ha l'anima elastica dura fatica oggi a leggerne le commedie e le novelle. Le sue poesie non sono però sì languide, come le prose. Meglio riuscì nel giocoso, che nel serio. Le sue opere pur si ristampano. Se fosser più oneste, sarebbero lette meno.*

## MATTIO FRANZESI

*Fiorentino. Questo faceto spirito ha versi nelle raccolte antiche e moderne de' poeti piacevoli. Il Caro nelle sue lettere accenna un madrigale di Mattio composto per musica.*

## CESARE CAPORALI

*Perugino. Fu due volte governatore d'Atri. Nacque nel 1530., e morì nel 1601. in Castiglione presso il marchese Ascanio della Corgna. Poeta grazioso e modesto; pei quali due pregi congiunti insieme forse è l'unico esemplare: Fece commedie in prosa. Ma le sue terzine burlesche gli dieder nome tra' primi. La sua lingua per altro è poco corretta.*

## PIETRO ARETINO.

*Sagrifichiamo all' ombra d' un uomo, che ci può nuocere ancor tra' morti. Poche pagine dell' Aretino non possono contaminare tanti volumi di onorati valentuomini. Nacque in Arezzo nel 1492. da Luigi Bacci, e da Tita donna non sua. Ignorante di lettere, vile di animo, licenzioso ne' costumi, ottenne colla sua*

*maldicenza denari e medaglie, e il titolo di* Divus. *S' intitolò* flagello de' Principi. *Visse ramingo in molte città d' Italia. Fu adoprata contro di lui la penna, ma più il bastone, e il pugnale. Non darò il catalogo delle sue opere, i cui soli nomi atterriscono ogni animo gentile e ben nato. Il Mazzucchelli, ed il Tiraboschi hanno parlato a lungo di quest' obbrobrio degli uomini. Dal capitolo ch' io ho trascelto ben si conosce, ch' egli potè essere accolto in Parnaso, come un di que' numi malefici, di cui si temeano gl' influssi, e a cui perciò si porgeano preghiere:* Diis malis ne noceant.

## M. B.

*LAsciamo ignoto questo nome, com' è nella raccolta, da cui io trascrissi il capitolo. Non mancheranno curiosi che s' interessino per sapere l' autor* delle lodi dell' asino.

## CRISTOFANO BRONZINO.

*ABbiamo di lui rime in una raccolta detta* Tempio fabbricato ec. in lode di donna Flavia Peretta Orsina ec. in Roma presso Giovan Martinelli 1591.

## ANTONFRANCESCO GRAZZINI DETTO IL LASCA

*SI dice fiorentino, ma sua patria fu Stag gia. Poeta più faceto, che grave; e si trova i tutte le raccolte, colle quali si cerca di fa ridere le brigate.*

## GIOVANNI GELSI

*POeta ignoto di Siena. Il capitolo da m recato è un dono a me fatto dalla colta e vi tuosa dama sanese la signora [illegible] Accar gi. E' tratto da un codice MS. in 4. dell libreria dell' università di Siena.*

---

Fu corretto, e ricorretto dalli soliti approva Correttori.